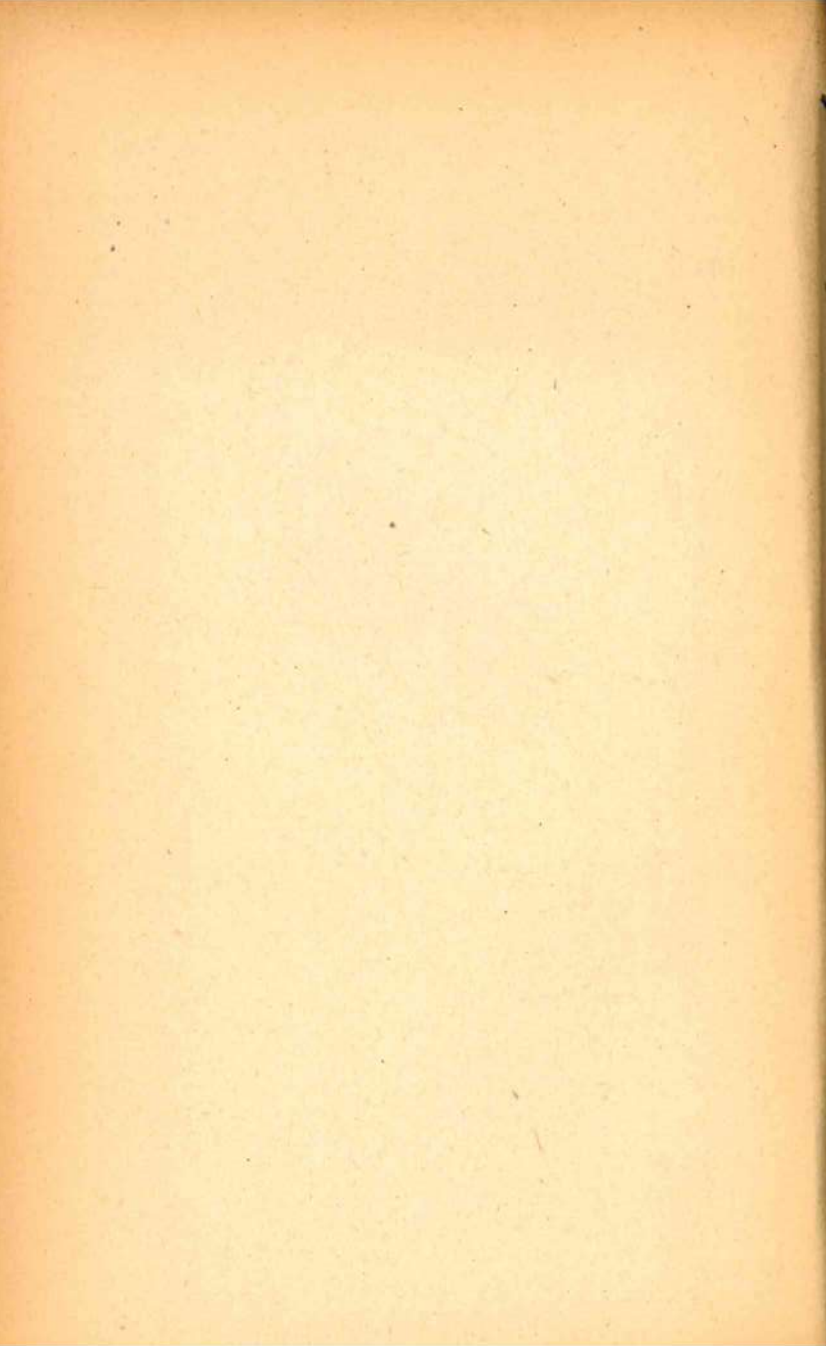
F. NOBERASCO - I. SCOVAZZI

O CICCIOLLÂ

ANTOLOGIA DIALETTALE SAVONESE

SAVONA
PIETRO LODOLA - EDITORE - LIBRAIO
1930

AI NOSTRI FIGLI
ENRICO, GAETANO, EFISIA, MARIA, MARISA
PERCHÈ CONTINUINO AD AMARE
LA PICCOLA PATRIA
E LA GRANDE

PREFAZIONE

Di letteratura vernacola savonese si occuparono già Carlo Montesisto, Agostino Bruno, Vittorio Poggi, Filippo Noberasco. Tuttavia, molti Savonesi la ignorano ancora del tutto. Mancava invero una raccolta, una scelta dei nostri migliori scritti dialettali antichi e moderni.

A questa non lieve ma dilettosa fatica ci siamo accinti, trascegliendo nell'ampia materia che ci offrivano manoscritti e stampe rarissime di ogni età e provenienza; materia che un giorno o l'altro sarebbe andata irrimediabilmente perduta.

Pur in tale campo ci pare che Savona non sfiguri al confronto con le altre città liguri, oseremmo dire con gran parte delle altre città italiane.

A percorrere ora le pagine serene, argute, bonarie, alle quali un editore animoso ha rivolto le sue cure, proviamo una viva duplice soddisfazione: e perchè abbiamo scoperto il vero volto di Savona, città cara sopra tutte, e perchè abbiamo incontrato e conosciuto un vero poeta.

Il volto schietto di Savona, cioè l'anima del suo popolo, come non balzò mai così viva dai viluppi di una storia laboriosa: anima fatta di probità, di intimità, di amore al lavoro e al paese nativo, di benevola arguzia, anima che ignora i grandi voli, ma aderisce bene all'alma terra e sta contenta alle

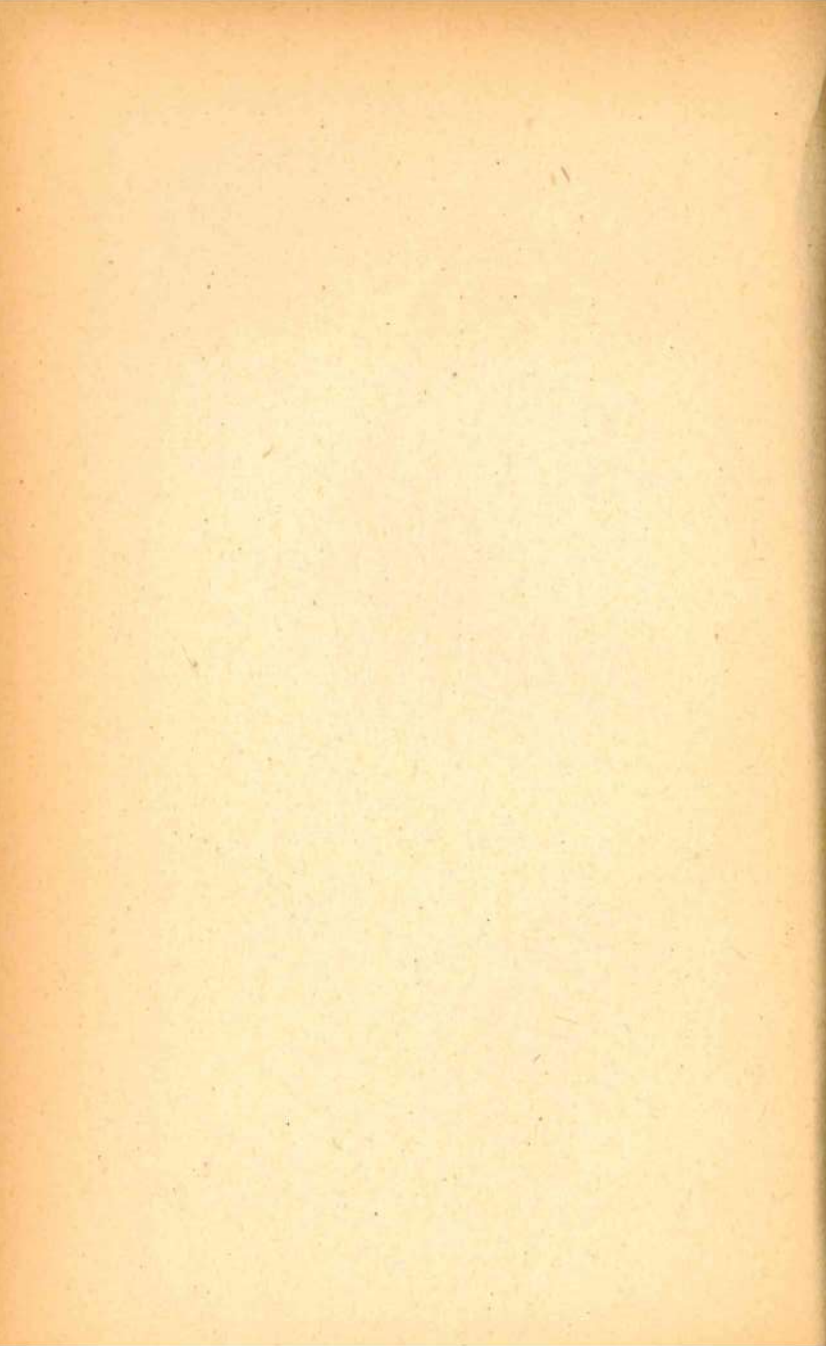
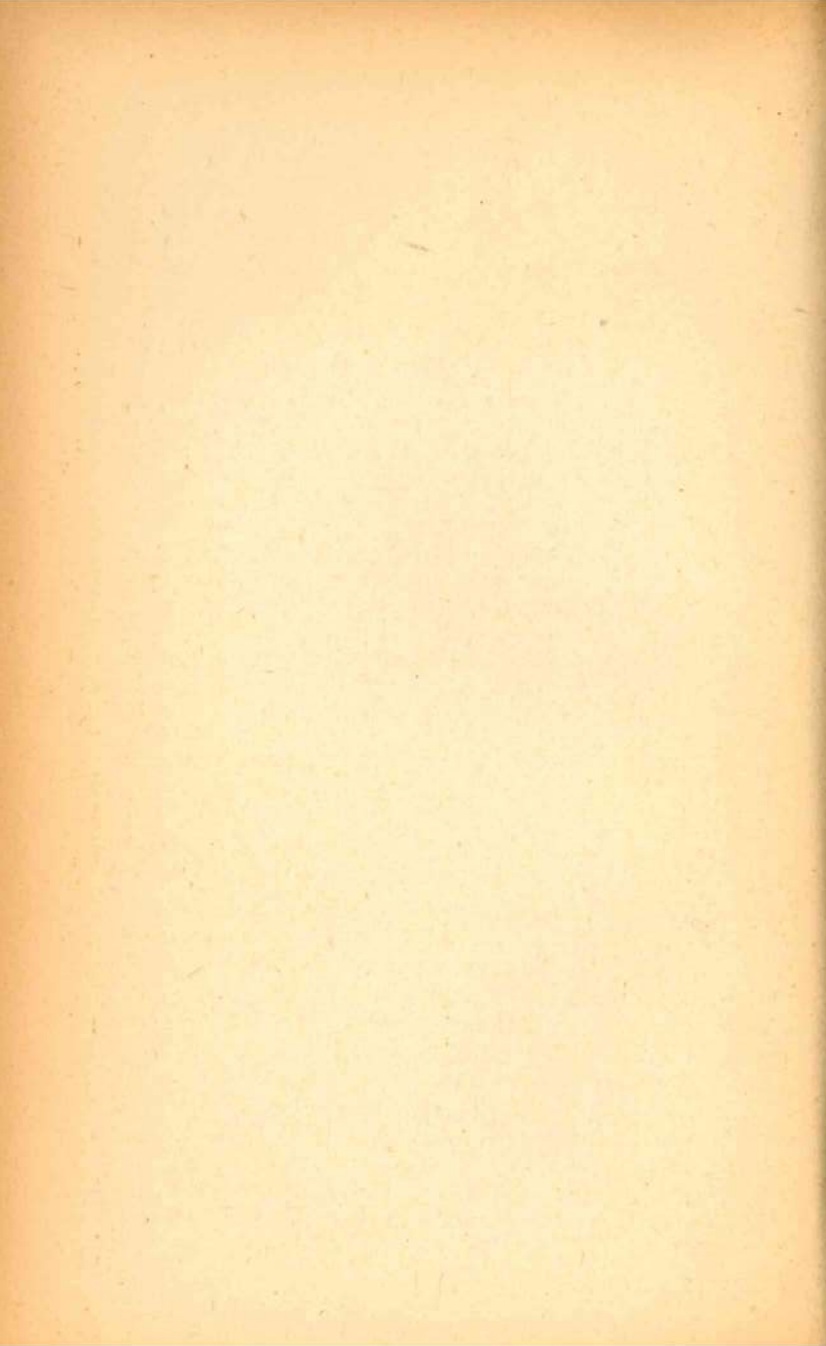
gioie semplici e si esalta nelle tradizioni degli avi. Quest'anima esprime mirabilmente l'umile Giuseppe Cava, meglio assai dei togati e illustri suoi concittadini Gabriello Chiabrera e Pietro Giuria. Alcune liriche del Cava sono tra le più belle scritte mai in dialetti d'Italia.

Ai singoli autori abbiamo creduto bene di lasciare la piena responsabilità della loro grafia.

AI LETTOI CORTEIXI

A-i Scignôi e a-e Scignôe questo Sunetto —.
O cai amixi mae, che m'eì cattôu,
M'eì letto a tavolin, o a cuccio in letto,
Ve rinnêuvo un inchin ben profondôu.
Ringrazio con o mascimo diletto
E anime bon-ne che m'han tollerôu:
Ma o ghe ne siä ciù d'un, mi ghe scommetto,
Ch'o m'aviä faeto o grûgno, e criticôu.
Critichae pure, se vorreì coscì:
Critichae fin-na a-o giorno do Giudizio!
A vorreì cäda?... freida?... ä lascio lì.
Siö poveo, siö piccin, siö comme son:
Ma Voî, co-e vostre ciarle e o gran giudizio,
No me fieì nè ciû bello, nè ciû bon (1).

---

(1) Di Andrea Giuseppe Rocca, dal *Canoccialin, supplemento a-o Canocciale de Savon-na pe-o 1849.*

SECOLO XV

ALERAME TRAVERSAGNI

Di insigne famiglia savonese, dalla quale uscirono, nei secoli XIV e XV, uomini noti nella politica, nella grande mercatura, negli studi. Probabilmente sacerdote, scrisse una *Leggenda di S. Elisabetta d'Ungheria,* che nel codice, dove è contenuta, porta la firma dell'autore, l'indicazione del luogo, *Sanna* (Savona), e la data 19 aprile 1455. Dell'autore non si sa altro. La Leggenda, scritta in volgare savonese non puro ma alquanto italianizzato, fu pubblicata da V. Poggi nel *Giornale Ligustico* (1898). Ne riportiamo i passi più freschi e vivaci.

LA LEGGENDA DI SANTA ELISABETTA D'UNGHERIA

In la etae de cinque agni, stava solicita in ecclexia a orar; tanto che le compagne o le ancile non la poivam tirar fora de ecclexia. La qual vegando che le ancile o le soe compagne la goaitavam, mostrava per zögo de scorre o de perseguî alcuna de quele inver la capella, aciò che per questa via intrasse in ecclexia; in la qual intrando, ella se inzenogiava, o chinna o bochüa. Et bem che non sapesse leze, pur spesso extendea lo salterio in anti a li soi ögi; quasi se fenzea de leze, a ciò che, parendo occupata, alcuno non la impaihasse. E soto specie de mezurarse cum le compagne, se gitava in terra steiza, aciò che cossì feise reverentia a Deo.

In li zögi de le anele et in li altri, la speransa soa metiva tuta in Deo: et de quello che ella goagnava

o che ella avea in peculio dava la dexima a le povere fantine, digando et ameistrandole che elle dixessen spesso el pater nostro et l'ave maria, salutando la Vergine Maria. Cresando in etae de tempo, creseiva pü in devotione: ella se elleze la Vergine Maria in soa patrona et advocata et San Zoane evangelista in goardia de la soa virginitae. Seando [in ecclexia], misse sum lo altare li nomi de li Apostoli in cedule; et pigliando le altre a la ventura quella che gli tocava, ella fasando trea fiae oratione, gli tocava quella de Sam Zoane. A lo quale et circa de lo quale tanto li cresceiva la devotione, che nulla cossa denegava a chi demandava in lo nome de San Zoane.

Et aciò che la prosperità de lo mondo nun la alüzengasse tropo, ogni dì in le cosse prospere se levava et amermava qualche cossa. Et quando lo zögo ghe veniva prospero, faxea fin, digando: non voglio andar o zügar pu oltra, ma per Deo lascio.

A li bali, invitata dale altre, poi un circuito o una volta, dixea: bàsteve una volta za, per Dio lassemo li altri bali; et cossì per tale modo temperava le fantine da la vanitae. De le vestimente semper aborrì le male uzanse; et semper amava le vestimente honeste.

Certo numero de oration aveiva pigliao, el quale numero, se non poiva compirlo per qualche occupation, vegiando poi suppliva. Li dì solenni questa nobile Elizabet cum tanta devotion honorava, che pur le manneghe non se voleiva lassar cüxir ni apointar per raxon alcuna, inanci che le messe fossem compìe. Li goanti e le mofore in le domenege inanci lo mezo dì non le voleiva; et per la festa et per la soa devotion le lassava; per la qual cossa era aüsà de queste cosse et simile, far voto a Dio de non portarle, aciò che alcuno non poise per alcune parole persuasive da lo so voto et proposito revocarla. Lo officio ecclesiastico audiva cum tanta reverentia, che quando eran lezüi li sancti evangelij o

quando se consagrava la sacra hostia, se l'avea manneghe apostiso, le desligava, et li fermagi ponea zü, et li altri ornamenti alögava in uno lögo.

Costretta a prender marito, perseverò tuttavia nella vita di santità.

In la oration fo de tanto fervor che preveniva inanci le ancile a la ecclexia cum presto passo, et quasi cum alcune secrete et ascoze oratione pregava et impetrava qualche gracie da Deo. La nocte spesso se levava a la oration. Pregandola suo marito che non se levase sü, et che se reposasse, ordenò cum una donzella inter le altre pü secreta che se forza agrevà de söno non se levasse, che la tochasse cum lo pè per disvegiarla. Una volta voleiva tocà lo pè de la madona, et per caxo toca lo pè delo marito: onde subito desia, cognobe la cossa como era, et patientementi sofferendo, saviamenti dissimula.

Mortole il marito in Terra Santa, fu scacciata da alcuni vassalli e andò raminga per il paese, finchè fu condotta a suo zio vescovo, che pensò di rimaritarla.

Sentendo questo, la ancille che cum quella aveam voto de consciencia et per questo se affligevam molto de pianze, dixem questo a beata Elizabet cum pianto. La quale, confortandole, disse: mi me confido in lo Segnor, per lo quale amore ò fato voto de perpetua continentia, ch'el goarderà lo mio fermo proposito, et ogni violentia rompirà et desfarà el consegio humano; et s'el mio barba pur me vorrà acompagnar, cum l'animo desconsentirò et contradirò semper; et se no serà altro remedio, me tagierò lo mio proprio nazo, aciò che, cossì defformà, cascum me aborrisa.

Sfuggita al pericolo di nuove nozze, vestì l'abito religioso e ottenne da Dio la grazia di poter trascurar ogni cosa temporale, anche i figli.

La soa oratione era de tanto fervore, che infiamava li altri. Uno ioveno vestito secularmenti ihamò a sì, dicendo: par che tu vivi tropo desolutamenti, chè deveresi servire el tuo Creatore; voi tu che prege per tì? et lui respoze: eo ve lo prego grandementi. Et orando lei et lo joveno cum lei, crida el joveno: cessate oramai, cessate, et orando lei pü attentamenti, el joveno pü alto crida: cessate madona, che tüto brüxo, che tüto fümo et südo de caldo; et gitava le brace como for de mente. Alcuni corsem et sì lo tegnin, et trovam bagnae le soe robe per lo grande südore; et non poteam patir lo caldo che insiva de le soe main, cridando lui: tüto ardo et consümo. Poi che Sancta Elizabet cessa de orare, el zoveno cessa de aver caldo; et retornando in sè medesmo, illuminato da la divina gracia, intra ne lo ordine de fratri menori.

S'avvicinava l'ora della morte.

Appropinquandose el tempo che lo Signore aveva ordinato che la ancilla soa Elizabet, chi avea desprexiato el regno del mondo, volea tirarla al regno del celo, iaxendo in leto per febre, tenendo lo vizo al muro, fu audito una dolcissima melodia, che ella cantò. Et seando interrogata che avea dito, respoze: una avicula se possa inter mi et lo muro, et canta sì suavementi che me fa cantare.

In quella soa infirmità era semper alegra, et mai non cessava da la oratione. L'ultimo dì inante la morte, disse a le ancille; che faresti voi se lo demonio venisse a voi? Da lì a un pocho, quasi licentiando lo diavolo, crida tre volte: *fuge, fuge fuge.* Da poi, disse: ecco, se appropinqua la meza nocte, in la quale Cristo volse nasce et se reposò in lo pre-

sepio. Appropinquandose l'ora de lo so transito, disse: tempo è in lo quale Dio li soi amixi inviterà a le soe noce.

Da po um pocho, a l'ano del Signore mille duxento XXXI, morì in paxe. Ben che lo so corpo venerabile quatro dì iaxesse desoterao, no insiva da ello alcuna spusa, ma graditissimo odore. Alantora fon viste alcune oxelete sum la cima de la ecclexia congregae; le quale nisün avea mai visto innanti; chi tanto suavementi cantavam et cum tanta differensia de canti, che tüti faxevam maravegiar; che pareiva che feisem l'oficio a Sancta Elizabet.

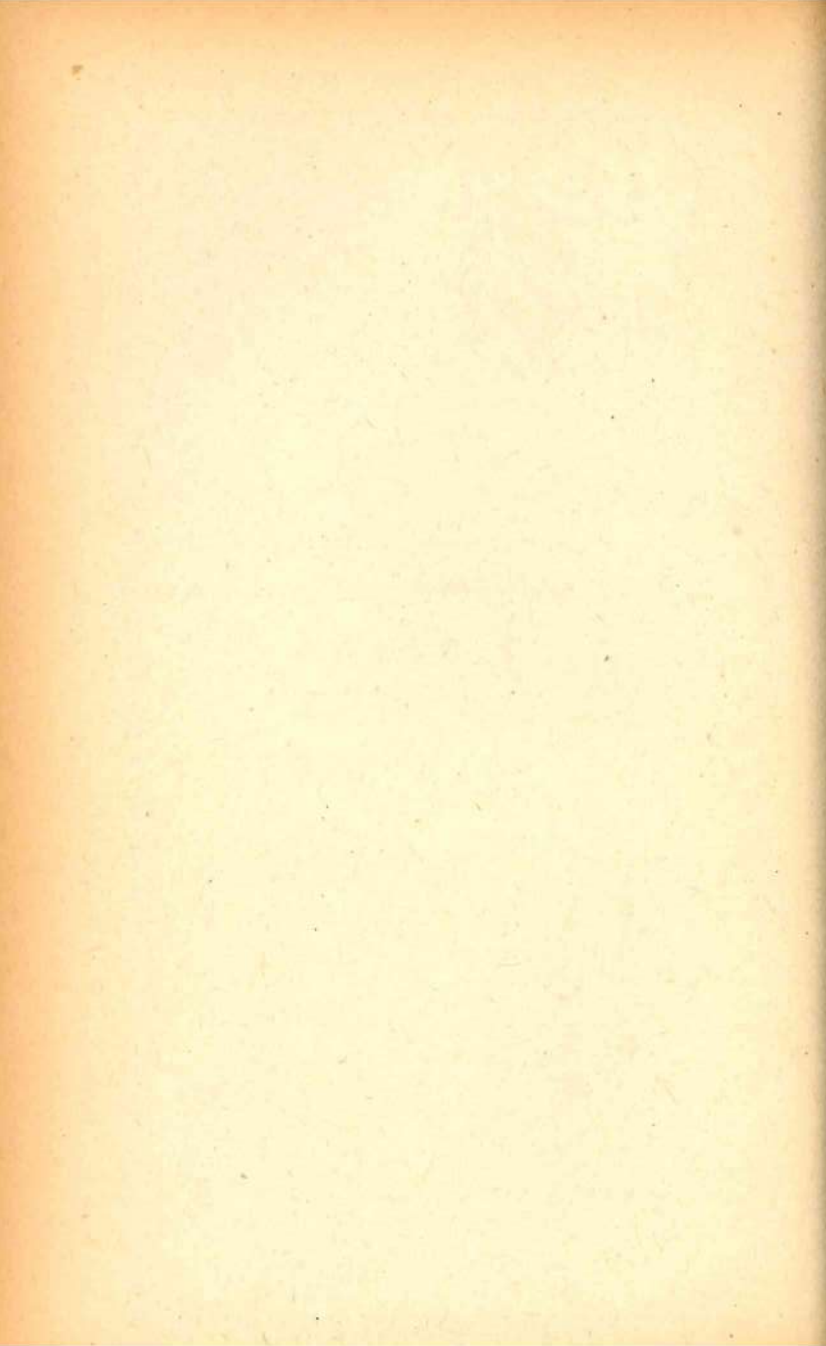
ANONIMO

L'orazione che segue precedeva l'Officio, recitato dai confratelli dell'Oratorio della S.ma Trinità. Da un manuale pergamenaceo dello stesso, posseduto dalla civica Biblioteca di Savona.

Fræli mei carissimi. Noi se torneremo si como peccoi a quella fontann-a uiua a quella fontann-a de misericordia a quella fontann-a Uergene Maria: e sì la pregheremo deuotamenti che ella per la soa sanctissima misericordia e pietae preghe lo so docissimo figio meser Ihu Xre che ello si ne daga gracia che ancoi in questo beneito iorno noi possamo incomenzar e far e dir officio. Lo quar sea alegiamento de tute le anime Xriane le quae sum passae de questa mortar uita. E specialmenti per tuti li fraelli de questa compagnia per li quai noi possamo pregar no seandone degni. Che questo beneito offitio lo quar noi faremo sea feto a honor e a reuerentia de la soa sanctissima passion. Etiamde a honor e a reuerentia de la soa maire sanctissima uergene maria. Etiamde a fructo e a utilite de tute le

anime defunte chi sum passae de questa uita mortar e specialmenti per li fraelli nostri infrascripti de questa bea compagnia che meser Ihu Xre docissimo si le alegie de le penn-e de porgatorio e si le menn-e a la soa sanctissima gloria.

Azo che elle seam degne de pregar per le anime nostre e aso che meser Ihu Xre le aregorde e apiame a la soa beneita gloria noi si ge le arregorderemo cum grandissima reuerentia. Inprimeramenti Ihu Xre beneito per li meriti de soa sanctissima passion si li apiame a la soa beneita gloria.

SECOLI XVI-XVII

GABRIELLO CHIABRERA

Famoso poeta, nato a Savona il 1552, morto il 1638. Gli sono attribuite da Carlo Montesisto, da Agostino Bruno e da Vittorio Poggi due *Serenate* e una *Stanza*. Le pubblicò correttamente per primo V. Poggi (« La strenna savonese per l'anno 1895 », Savona, 1895, p. 89 sgg.). Certo, se non proprio del Chiabrera, sono di ispirazione e di età chiabreresca.

Serenata I

Aora che scciassa bén dorme ra génte
    Pe ru scüro du çé,
    Se te resveggiu, pérla d'Orïente,
    Non te ne façça fé:
    Mi non dirò,
    Né scciaierò
    Dra pieté
    Che ti non hé,
    Diró de quellu
    Teû murin béllu,
    Che posse orbí chi ne dirá moé má.
Suttu re to parpelle appé dri eûggi
    Sta sémpre Amú vexin,
    Cumme suttu re grotte appé dri scheûggi
    Sta sémpre ru zin-zin;
    Né zin-zin tante
    Ha spin-e, quante
    Frecce de feûgu
    Per ogni leûgu

Sensa stancâse,
Sensa astallâse
Quell'orbu barestré tira de lí.
Questa ch'ho ditu é quarche comenséga
Dre bellezze che ti hé:
Ma chi pér bén çérca ra l'iveréga,
Ra potrá trovâ moé?
Lavre coralli,
Moen gianche, díe
Arbe, puríe,
Gura, tettin-a
Scciümma marin-a,
Requéran mille e mille lengue e ciü.
Nè mi parlu de ti de questa sciorte
Perché sé innamurou,
Che sebbén ra pasciun me dá ra morte,
A no m'ha imbarlügou:
Ma tütti quanti
O sén mercanti,
O sén çittén
O artexén,
Se u se raxun-a
Dra to persun-a,
Appuinto dixan cumme digu mi.
Domenega, a ra messa ün de Rivera,
De San Remmo, me crou,
Cumme have visto ün poco ra teû cera,
Tütto maraveggiou,
Disse: cumpagni,
Pe ri mé agni
Quandu de sciü,
Quandu de zü,
No lascé cara
Sensa çércâra
Da Mónego e da Crovo int'ru cunfin.
Per ogni leûgu é bén quarche çivetta
Da mirâ vurenté,
Ma missa appé de questa fantinetta
Stagghe ognün-a inderé:

Che occure dí?
Ne contraddí?
Ogni döçezza,
Ogni bellezza
E' chi restréita:
Che sé benéita
Da Dé ra mamma chi ghe dé tettâ.
Pénsa se ru mé cheû stava intr'ru léte
Quandu l'ödiva dî....
Ma veggu ün çerto lá che u pä che agguéte,
E sentu ätri vegnî:
Oh! veggu féri!
Saralo sghéri,
Oppü per sorte
Sarà ra corte?
Caru barasciu,
Mi chi te lasciu,
Che portu giaccu e daga a füsellâ.

Serenata II

Questa è quella müraggia,
Questu é quellu cantun:
Oh bella serenaggia
Da fâse a ru barcun!
Cértu, cumpagni,
Ra bella sta a scurtâ,
Che per questa cuntrá
Ghe sa troppu de bun.
O scüi, mettéive all'orde,
Zane, che se convén;
Aggiüsté bén re corde,
Tirére muntu bén,
E tütta a neûtte,
Fin che ra lün-a manca,
Canté quella man gianca
Che l'anima ne tén.
Dí che sciümma marin-a
Ghe pérderá d'arbú

E pérla levantin-a
Pérderá de spréndú,
E che a ne strénze
Giüstu cumme tenaggia,
E che ri cheû ne taggia,
Sebbén non ha razú.
Amú per so sorassu
Descende da ru çé,
Ghe dá ru so türcassu
E peû ghe va deré,
E se ün cheû mira
Feríu da ra saetta,
Va cumme can barbetta
E se ru porta a lé.
Quandu stavi ballandu,
O bella, a ru giardin,
Mi stava cuntemplandu
Ru to béllu murin,
E assemeggiava
Re masche cururíe
A re reûse sciuríe,
Ra bucca a ri rübin.
Ra frunte me paréiva
Ün-a carma de má,
Ra gula, quandu néíva,
Ra néive chi é neivá:
Ma ri bélli eûggi,
Per quantu ghe pénsasse,
Per quantu ghe çércasse,
Non seppi assemeggiâ.
Aora ra tramuntan-a
Me mettéiva in pensié,
E aora ra dïan-a
Pe ru serén dru çé,
Da peû dixéiva;
Questi han süperiú,
Ma quello so spréndù
Lascia tüttu inderé

Me missi ancora in ménte
Ru sú de mezo dí,
Ma bén che u sé lüxénte
Ru mé pensié fallí,
Perché per sciorte
Se guardu ra so spera,
Cumme veûzu ra ciera
No veggu da chi lí.
Non ha questu deféttu
Quell'eûggiu to serén;
Ne dá sempre diléttu,
Sémpre allegri ne tén.
Sémpre soave
Fa sémpre cädu céru
Tüttu che cumme léru
Röba ri cheû di sén.
U pä, se ti ru ficchi,
Un farcun peregrin,
E se ti ru busticchi
Curre cumme ün darfin,
Se ti ru abbassi
Pä che ru sú tramunte;
Se ti ässi ra frunte
Returna ru matin.
Béll'eûggiu zuvenettu
Fa tüttu ció che u veû,
Ma dimme, o barasciettu,
Véitu moé ru mé cheû?
Se ti ghe guardi,
Gran sangue ti viré:
Ma perché ti ra fé,
Ra ciaga no me deû.

STANZA

Venezia é grande pe ru Darsená,
Palermu é béllu pér ün-a cuntrá,
Pe re funtan-e ha Napoli curun-a,
Ra Spézza dru so Gulfu a se tén bun-a,

Pe ün-a gran turre s'onura Ligurnu,
Zena dre ville che ha sì bélle atturnu,
Pe ru bun portu se prexa Messin-a,
San-a se vanta d'ün-a Fregatin-a.

PANTALEO MURASSANA

Genovese, stabilitosi giovane a Savona. Contemporaneo e amico del Chiabrera. Tavernaio e liutaio, uomo giocondo e ridanciano. Si occupò anche di storia locale. Della sua musa plebea offriamo alcuni saggi inediti insieme con altri già pubblicati da Agostino Bruno e da Filippo Noberasco.

Cristoffaro Colombo a ra scoverta de re Indie

Dra marinn-a ra stradda lé o piggíó,
Vortandoçe a ponente, e ghe fue greve
Che ra fameggia a Sann-a e ghe lasció.
Poi stûdiando ra via assae ciû breve
Per andä a re Indíe, con trae cochie de Spagna,
Forza é che ro mä scûro o ro riçeive.
E navegando in poppa donde o bagna
Re isole Canarie e Fortûnae,
O l'arrívó a ra taecra da Cuccagna.
Mi no ve diggo se rí marinaê
Aggian gozzó lazzû fra re macacche,
Che pe angeri de nivoe l'an piggiaê.
Sciammi de beu, de pegore e de vacche
Andavan pe ri prae comme a ra fera,
Fra rí ommi pín de ciûmme e de pennacche:
Lá Colombo o ciantó ra seû bandera.

Randa Pastorale

Pastoî semo, donne mae,
Che in montagna ve inviemo,
Perché dave lá vogíemo

Gren diletti se ne amae:
Pastoì semo, donne mae.
Sotta i erbori, contenti,
Con voi, donne, balleremo
E a ra nêutte döçementi
Strenze ì eûggi ve faremo,
Che noi ätri gûsteremo
D'ogni commodo che haggiae:
Pastoî semo, donne mae.
Se ro leto é dûro assae
Onde, belle, noi dormimo,
Çitten semo delichae,
Che in montagna ghe godimo,
Ra durezza compatimo
Per sta freschi aora de stae.
Pastoî semo, donne mae.
Ní de çímexe hemo poira,
Ní de pruxe se ghe sente,
Che ognî dí con ra spazzoira
Nettezemo intregamente,
Che con noi allegramente
Viverei, se ghe restae.
Pastoî semo, donne mae.

A ra S·ra Dorothea Spinnora Gentí

Se Paris, con ro pomo d'oro in man,
Chiû a daro foisse, ro dareiva a voi
Pe re bellezze chi resprende in voi
E re virtû chi gratia ancon ve dan,
Che d'ogni parte so che illustreran
Ri secoli avegní con tûtti noi,
Che, inghirlandä de perle d'oro e scioi,
Re bionde trezze seû coroneran.
Se leze che crudele fû Medea,
Ma tanto chiú benigna fû Giunon
E valorosa ra Reginn-a Anthea.

Ma che diró de voi, com'é raxon,
Che ra benignitae de Dorothea
Passa Giunon, Anthea, Giove e Plûton?

A GABRIAE CHIABRERA

Voi me poressi dî dhe puoco Amó
A non vegnive ûn puoco a vixitä,
Dapué che son vegnûo, ma stae ascotä,
Ché quella caveró fué d'ogni erró.
Imprima o sa che ghe son servitó,
Che senza veíra non porreiva stä
E, se non poesse, me faré assostä,
Ni resteré per chioggia, vento o só.
A Leze doi viaggi son vegnûo,
Ní v'ho atrouao, perch'eri in Lavagnuera.
Ro qua per mille votta é ve sarûo
E pué son staeto dötrae votta fuera
Con mae compagni: questo m'é accadûo:
Raffae vostro ro sa con Marinera.

TIRATA IN LA, RE, MI
A DIANÑ-A PAVEISA

Sotto a ra töre de ro Brandä
Tûtti ri ommi pan chiú piccin:
Mi che ghe passo seira e mattin,
Chiú che ra veggo, chiú erta me pä.
Sotto a ra töre de ro Brandä
Se va a ra stradda de San Giûlian,
Ma ri ambiziosi tiran lontan
Che ra so ertezza n'êuran mermä.
O Diann-a cara, no te adirä
Se quarche votta ro to amorin
T'intra in ra stanza comme ûn moxin,
Perché o passó senza pensä
Sotto a ra töre de ro Brandä.

Epigramma

Tanti çercan ro mä come ri meghi,
Perché van nastûssando in ogni vaso,
Per vei se ro timon se mette a pröa.
Haora me pä che semo tûtti meghi:
Ognûn çerca de metteghe ro naso
Donde re scimie han confinao ra cöa.

A Clori

Porzime quella man, che chiú dro laete
Avanza de gianchezza e famme chiera
Con re moinere çhe d'Amö son faete,
Cagnazza, traditora, lozenghera:
De non fa chiú che a ro barcon te aguëte,
Che me dispere a stä pe ra chiarlera,
Perché ro pennä tanto increscie a tûtti,
Che per bestento ho foi piggiao dragûtti.

A Zane Andria De Franchi
Governao de Sann-a

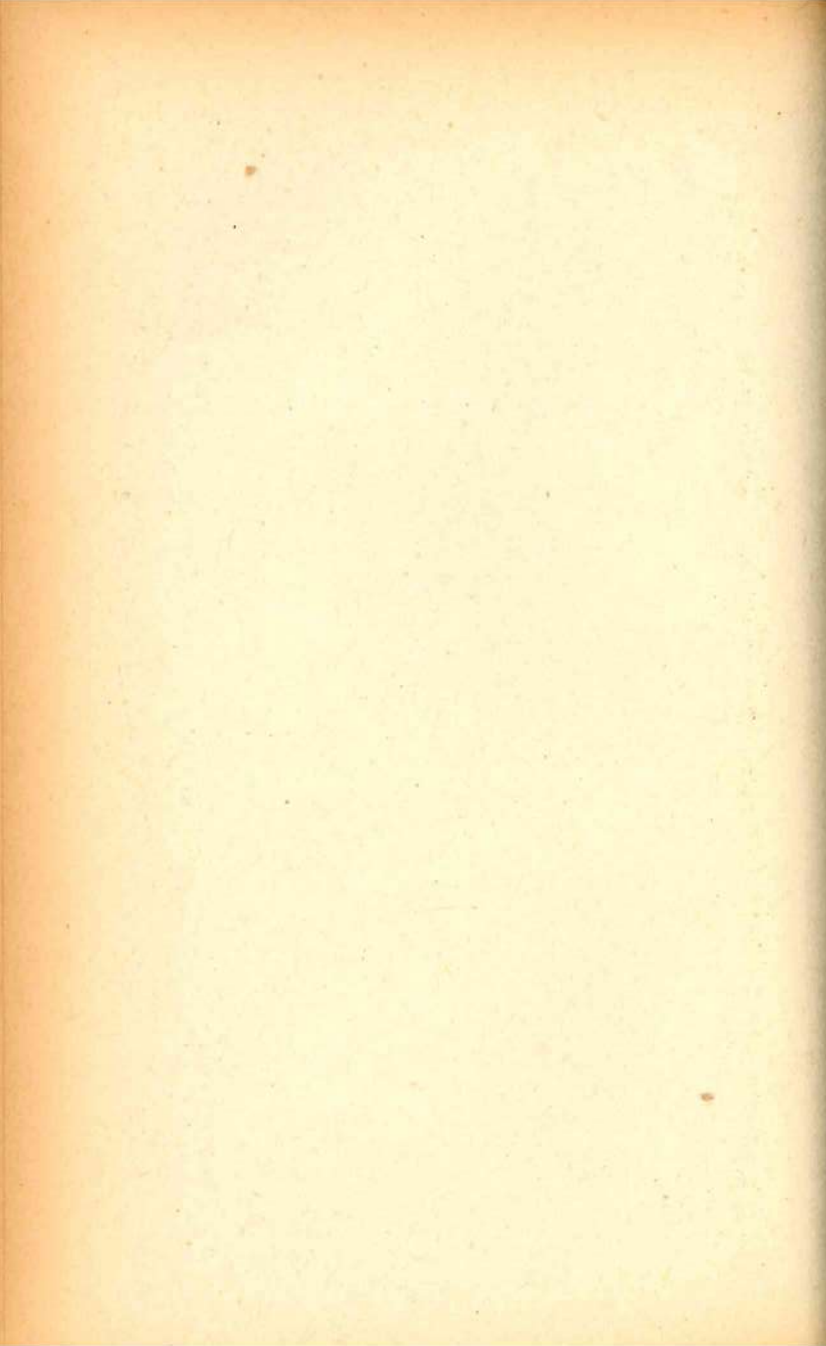
L'atro sonetto tosco, che ghe mando
In compagnia de questo mae zeneize,
Perçhè re mae neccescitae se inteise,
Ghe scrivo per schivä ro contrabando.
Ro mae bezeûgno gh'anderó amostrando
Come segnö magnanimo e corteise:
Veirá che n'ho da reparä re speise
S'ha leva chi me va ha intertegnando.
Vegio m'atreûvo e privo gentirhomo,
De messë Giano son reixe descheita,
Povero son, ma in tûtto ben nasciûo.
Da mae sostanza non staró a dï como
Mae poere ha consûmao, sorte mareita,
Ro qua picchin restei desperso e nûo.

A Agostin Perä
Commessario dro Bosco de San,n-a

Se con ro dexiderio, che mi ho,
Che l'arte posse havei venn-a e destin,
D'atrouä laode a ro segnö Aostin,
Per poeiro immortalä da ûn paro so,
Ma ra mae corda é cûrta perché n'ho
Da faghe zoínta a questo pozzo arpin:
Dre neûve Mûse é tanto crûezo infin,
Ch'ogni speranza fûze quanto ha puó.
Cose vogië inferì, caro patron,
Se no che ûn peccatö non ven exaudïo,
Ma sí pe ro pregä dee quarche santo.
Con tûtto so Orfeo con Anfion,
L'ûn re mûraggie, Athene fé in ûn crïo,
L'ätro placca Plûton con Radamanto:
E mi fra tanto
Per quella pregheró dro so operä
Con ro favö dro Segnö Aostin Perä.

A. M. Theramo Mazzabó in Arassi

Se foisse ün pegorä de Montecûcco,
Chi moe n'havesse visto de pappë,
Se sposo me haveressi d'impronë....
Ma m'hei trattao da ûn nescio mammalûcco.
Ma mi me creiva ben, se non son ûn sûcco,
Quando ghe scrivo a quarche amigo mae,
E non responde a chi ghe scrive a lë,
Che per ûn huomo v'ho faeto de stûcco.
Me immaginava çerto che ghe vissi,
Quando quarchûn ve scrive, per savei
Responde a chi ve scrive netto o brûtto.
Ma me perdonerei, se ben e ve scrissi,
Che non savué se lordo o losco sei,
Come haora vego che sei sordo e mûtto.

SECOLO XVIII

ANONIMO

Per la Solenne Accademia
Alle glorie di Dio e di Maria V.
Nel felice ritorno del Ser.mo Dom.o in q.ta Città
Celebrata nella Chiesa di S. Ignazio il 1 Marzo 1749
Presente S. E. il Sig. Massimiliano Saoli Governatore

Egloga Pescatoria

In questo coscì bello e coscì allegro
Da tûtti sospirou felíse giorno,
Signor, di nostri acquisti me rallegro:
E se rallegra ao vostro bon retorno
E giûbila a Sittae, ch'é tûtta ín foego
E rímbomba d'evviva ogni contorno,
E, con feste continue in ogni loego,
Tûtti a rëo d'onoave an per incetta:
Fin ste belle giornae fan o so sfoego.
Mi ascí pescou, che son de sta ciazzetta,
Appenna sei vegnûo, tûtto contento
O lasciou lammi, rae, canna e barchetta,
E ve so dî ch'un'oa n'é parsa sento,
Perché senza de voi e in tanti guaí,
Che a mensûnavei solo me spavento:
Gente armâ drento e foea, assedü, spai,
Unna cá rotta e l'atra chi roinna,
Miseie da per tûtto e vitti caí....

Atro che andâ sercando in ta mainna
L'ostrega, o caagollo, o zin e a gritta
E o pescietto de scoeggio e de l'ainna.
Vorreimo tosto (e se a tegnimo sitta)
Ciantâ lí o gosso e tûtti i nostri arneisci
Pe fâ ûnna leva e mette in sarvo a vitta.
Ma, contemprando i nostri dì má speisci,
Segnö, pietae, dixeimo, ai nostri stenti,
Carma ao nostro doo de tanti meisci.
Vergine, defendei quelli innocenti,
Che ciû de noi, per tûtta sta Rivëa,
Soffran danni, destrasci e robamenti.
Le, Reginna cremente e moae vëa,
Domandò miseicordia, a ne l'ottenne
E vense a paxe a colorine a cëa.
Nomma a rendea compía e ciû solenne
Mancava a noi l'amabile Governo,
Degnamente lodou da e brave penne.
Lonxi, o guaera da noi, fûia d'Inferno,
Che o nostro Governou ne porta in fronte
Quete serenna a o to spavento eterno,
E a lodave, Segnö, tûtte son pronte,
Libere da sorpreisa, assedio e spoeggio,
Rivee, sittae, valle, collinna e monte.
Ma! che, lontan da o mae diletto scoeggio,
Veddo che squexi a me precore a mente,
Chi me feeiva dî cose e non voeggio....
Voi che andae da levante e da ponente,
Pesci gentî, contaeghe in cortescia
Se mai fû coscì allegra a nostra gente.
Viva nostro Segnö; viva Maria:
Viva a nostra Reprûbica de Zena:
Sta guaera maledetta a l'è finia!

GIACOMO PICCONI

Savonese, fiorito nel sec. XVIII. Poeta e storiografo, pubblicò una *Storia dell'Apparizione e de' miracoli di N. S. di Misericordia di Savona* (Genova, 1760). Nel seguente sonetto si rivolge all'amico Gian Agostino Ratti richiedendogli versi per nozze.

Sonetto

Scîo Ratto, voi che sei brava cazann-a
Pe fa versci in latin, grego e toscan,
Faeme o piaxei (ve piggiò unn-a pann-a),
Faene doi pe a Corsetta e Soliman.

Ma i vorrieva in vorgà nostro de Sann-a,
E presto, fito, pe ancoeu o diman:
Sei amigo d'Apollo e de Diann-a
Che, manco dïo, se ve daan man.

Me pa' ben giusto un poco de gazaea
E che d'accordio femmo a cantilena
De nosse de Tognin con a scia Ciaea.

O saccian tutti e perscin i camalli
Che, se unn-a votta un gh'e n'è staeto in Zena,
A çittae nostra ancon l'à i so Cavalli.

GIAN AGOSTINO RATTI

Contemporaneo di Giacomo Picconi, notaio e cugino dell'omonimo, egregio pittore savonese. Poetava in italiano, latino e greco. Sono pervenuti a noi alcuni suoi componimenti poetici. Nel seguente sonetto risponde per le rime al Picconi.

Sonetto

Voi, Giacomo Piccon, che sei cazann-a
De Messè Apollo, che parlae in toscan
Comme un Petrarca e che porrei unn-a pann-a
Piggià a e Muse, voi de Soliman
Cantae, con rimme, megio che de Sann-a,
Che insbarlugao da Amò, ancoeu o diman,
A una figgia ciù bella che Diann-a
O porze (oh! che piaxei)o ceu e a man.
Mi, se savesse, ascì faiè gazaea
E dieiva anche mi unn-a cantilena:
Ma cose scrive, degno da scià Ciaea,
Con lengua da pescoi e da camalli,
Che, se parlo latin, grego o de Zena,
Digo cose da sciaffi e da cavalli?

ANONIMO

Popolare poesia di Natale, di cui si conosce una versione a Genova, simile per spirito e per forma (Cfr. *La Settimana religiosa*, 1885, N. 50, pp. 594-595).

A-o Bambinetto

Cao Bambinetto — Dexiderou,
Ah! scialla, scialla — Che v'ho trovou.
L'è ciù d'un'oa — Che ve çercava,
Che sciù pe-i bricchi — M'arrampinava,

E che corriva — Ben de galoppo
Pe poei avei — Sto bell'intoppo.
Corriva a un moddo — Pe-o monte e o cian.
Che m'ho frappou — Finn-a unn-a man.
Ma no fa ninte — No sento dö:
Basta che vedde — O me Segnö.
Ah, Segnö cao, — Sei proprio bello!
Ah mi de veddive — No son ciù quello!
Ah mille mondi — Me pâ de gode!
Oriè ese poeta — Che faiva un'ode
Anacreontica — E vorriè dî
Cose che faivan — Proprio stordî.
Ma za che tanto — Ho a testa düa
E i me verscetti — No fan figüa,
Figgi de Pindo, — Vegnime intorno,
In quest'insolito, — Allegro giorno,
Vegnî chi tutti, — Presto vegnî,
Che a-o me difetto — Dovei supplî.
Porteve un'arpa — Un chittarin,
Un organetto, — Un amandoin
E feve vedde — Buin muxicanti,
Ne-o lodä o Santo — De tutti i Santi.
Esalte a gloria — Do Figgio eterno,
Che pe scampâne — Da-o basso inferno,
O l'è disceiso — In questa tera
Portando a paxe, — Levando a guera,
Non za co a pompa — D'un re, d'un ducca,
Ma, comme dixe — San Pë, San Lucca,
Senza soccorso — Feua da çittè,
Riduto all'urtimo — Da povertè.
L'é o so palazio — Un tuguriotto,
Privo de porte — E tutto rotto:
O l'ha pe chinn-a — Un pö de fen:
Poei accapî — Se o dorme ben!
O l'è coverto? — O l'à unn-a strassa,
Chi o creuve appenn-a, — Ma o vento o passa,
Benchè a Madonna — Co un manto vegio,
A ghe o ripare — A bella megio:
Pe compagnia — Poveo figgeu

Ghe sta dapresso — Un aze e un beu.
Ma se o veddesci — O non ha pao!
Che motto d'ou — Che nino cao!
Che bella fronte! — Che maschettin!
Che bello mento: — Che cavellin!
Ah s'è ghe proprio — Demuöu o Segnö
De falo degno — De tanto amö!
Ma chì risplende — In sciö so viso,
Ch'è viva immagine — Do Paradiso,
Son due pupille — Luxenti e belle
Ciù asse che a lunn-a, — Ciù asse che e stelle.
Pittoi famosi, — Copiële un pö,
Se sei capaci, — Mi ve paghiö:
Vegnî chi Apelle, — Raffe d'Urbin,
Tizien e Rubens, — Mîe se sei boin.
Ah! che l'è inutile — L'abilite
Perdei e o credito: — No ve prove!
Ma aoa l'è megio — Che vagghe avanti,
Pe non dâ tedio — A-i ascoltanti,
Chè, se no sbaglio, — All'apparenza
Ciù de sentîme — Non han pazienza:
Chi storse o collo — Chi no m'amia,
Chi ciarla insemme, — Chi se retia:
Perdingolinn-a — Fiesci scappâ
A veuggia a un fratte — De predicä.
Aoa finiscio: — Ste ancò un po' attenti,
Che ve fiö poi — Di complimenti:
Ma no fe ciarle, — Se me voei ben,
Piggie ancò questa — Vista che ven.
Mîe lasciù all'aia — Quanti angelin
Chinn-a cantando — Lodi a-o Bambin.
Mie comm'en belli, — Mie che bell'äe!
No fan piaxei — Proprio d'amiäe?
Sentî che cantici — che scinfonia:
Andaeve a sconde — Poeti e poescia:
I vostri versci — E cose son
Do canto di angei — A-o paragon?
Angieti cäi, — Cante, tie avanti:
Questa a l'è muxica — Questi son canti!

Ah! che, se voesci — Sempre cantâ,
Ve sentie finn-a — Senza mangiâ.
Aoa son lesto — E son pe andämene,
Ma perdoneme — No so staccâmene:
Tant'è vorrieiva — Ancô un pittin
Vedde quelli euggi — Là do Bambin:
Se lë o m'amia — Solo un momento,
Mi me ne vaggo — Cö cheu contento.
Sei ch'o m'amia: — Ve o là ch'o rie:
Pä ch'o me digghe: — Stattene chïe.
Chi no ghe staiva? — Sei, cao Bambin,
Mi vêuggiu stave — Sempre vixin:
Chi ê matto çerche — Un atro amö:
Mi veuggio stämene — Co me Segnö.

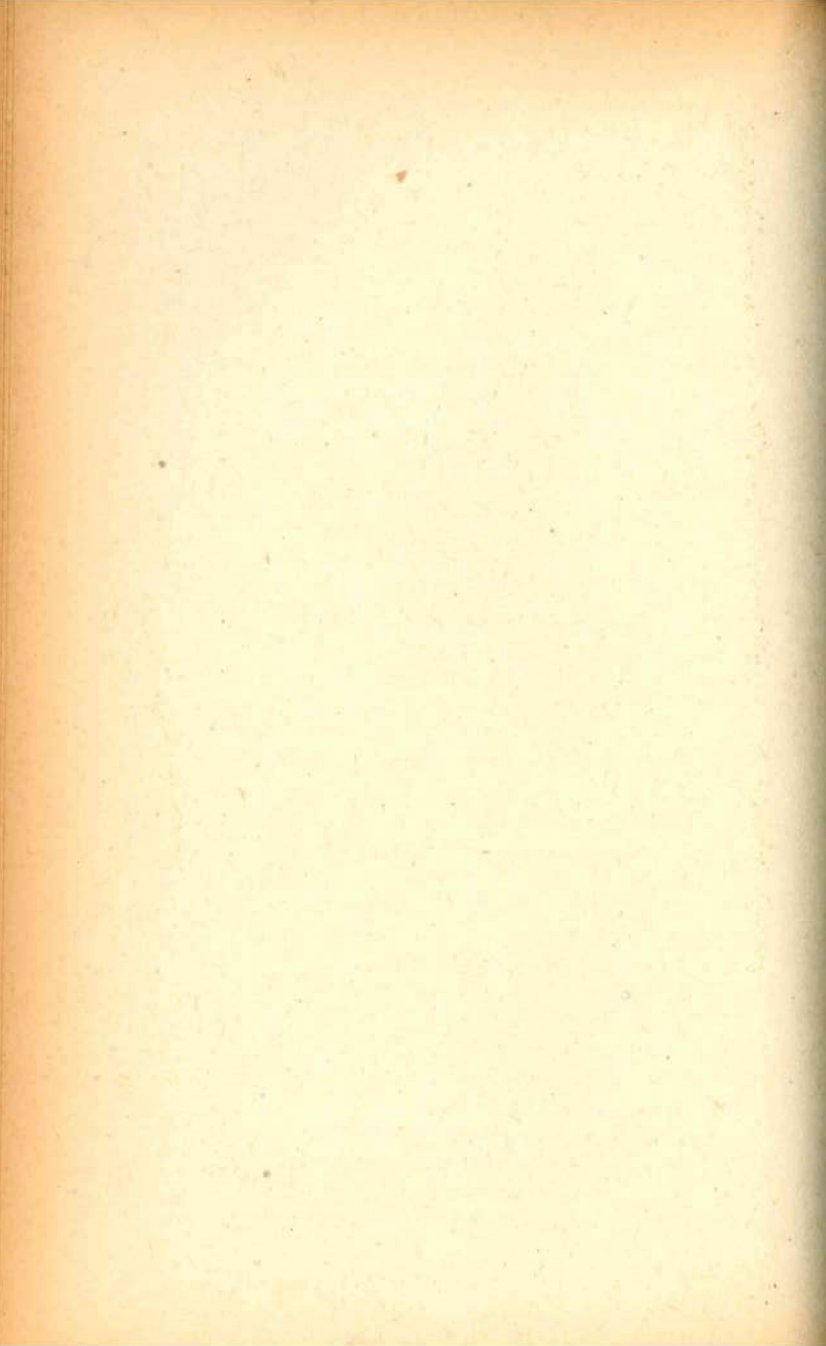
ANONIMO

Altra poesia di Natale, d'età più vicina.

A-o Bambinetto

Cose gh'aelo tanta gente,
Chi ven zu d'in ti strasetti,
Pei sentè, pe quelle ligge,
Chi, con corbe e cavagnetti,
Zöeni, vegi, mascci e figge?
Cose gh'aelo chi d'ärente?
Tanto mondo.... a mezaneutte....
Tutti in questa direzion?
(E guaei cada n'é a stagion).
Gh'an quarcosa chi ghe-i beutte!
Vegnan chi tutti affannae,
Coi figgieu invexendae:
Nisciun veu restâ inderrê:
Pä che aggian e äe ai pê.
Oh! ve-i lá, van tutti a rëo
Verso a grotta chi è lazzú.
S'inzenuggian.... Saiva veo?

Sae nasciüo forse Gesù?
Oh següo! che gh'e Angïeti,
De gran luxe circondae,
Tutt'intorno lì a-a cabanna,
Che, con voxi mai trovae,
Van cantando: Osanna, osanna!
O l'è proprio o Salvatô,
Da-e Scritüe profetizzöu:
Finalmente o l'è nasciüo,
Finalmente o l'è arrivöu.
Anche mi vedde un pittin....
N'oeuggio stamene següo....
Anche mi baxâ o Bambin,
O Segnô ch'o lè nasciüo!
O Madonna, se i paisen
Poeuan baxâve vostro figgio,
Anche a mi o me se conven:
Daemou chi.... dunque ve-o piggio.
Oh maï bello! un po' un baxin....
Che cavelli! paan indorae:
Che nasin, che belli oeuggin,
Che magninn-e delichae!
Ma che sguardo portentoso,
O n'è miga da figgieu!
Un oeuggin tanto amoroso,
Ch'o rapisce proprio o cheu.
Pâ ch'o parle. Dimme, dimme,
O Bambin, cose ti veu:
Non te posso proprio esprimme
O remescio do mae cheu.
A mae mente a s'invexenda,
A me dà fin da pensâ:
Ven a veuggia d'un'ammenda
S'aese faeto mai do mâ.
Ah! no pâ proprio da credde
Che un'oeuggiâ fasse coscì:
Ti me veu fâ proprio vedde
Che ti ë ommo e Dio ascì.

SECOLI XIX-XX

FRANCESCO PIZZORNO

Nato a Genova nel 1815. Padre Scolopio, spirito colto ed elegante, decoro dello Studio savonese, autore principale della spontanea, fresca poesia vernacola dell'almanacco *O Canocciale de Savon-na,* uscito nel 1842 e durato sino al 1848. Morì nel 1898.

SEIANN-A DE STAE A-O PORTO

(*A revista da Çittae,* da *O Canocciale de Savon-na pe l'anno 1848*)

Lùnna in çê non ne lûxiva.
Che seianna deliziosa!
Unna aietta finna finna,
Profûmâ proprio d'arzillo
A treppava lì vixinna
Sorve o mä, ch'o l'ea tranquillo,
Fêua che quando o mogognava
Co' a streppinna chi o sveggiava,
E sospiando o paiva dî:
Eh via!... lascime dormî.
Tûtte e votte che, meschin,
O doveiva resätâ,
Se veddeiva drento a o mâ
Mille belli lûmettin,
Che lûxivan comme argento,
Ma brillavan pe' un momento.
Tutt'in gìo, vaerso a costea,
Lûxe, çaerto, non ghe n'ea:

Ma ghe paiva un pö de fûmme,
Unna specie de barlûmme.
Ma no poeivo descrovî
Che un vapô sottî sottî,
Ch'o formava ûnna tendinna,
Da ciù bella mussolinna,
Che desteisa sorve a o mâ
Scin a l'ûltimo orizzonte,
A lasciava trapelâ
A meitae de quarche monte.
Tûtto o mondo o se a dormiva;
Fêua che a stae sempre adesciâ,
Che sciû in aïa a mantegniva
Tûtto o fêugo da giornâ;
E frettando di mazzetti
De belliscimi bricchetti,
A' formava çaerte strisce
Che schittavan comme bisce,
E, a o momento che lûxivan,
Tûtt'assemme scomparivan.

O PORTO DE SAN-NA

(*A revista da Çittae* da *O Canocciale de Savon-na pe l'anno 1845*)

Un bon ommo se trovò
Con un reuma in te mascelle
Ch'o veddeiva proprio e stelle;
E o decise finalmente,
Non restando atro espediente,
De sentî pe sta un po' megio
Cose diva un mego vegio.
Ven o mego: e tocca, ammìa,
Fruga, attasta, spremmi e tìa,
Pensa, exiamina, stranûa,
Sciuscia o naso, tosci e spûa,
Finalmente co o carbon
O ghe scrive a rubatton

Quattro righe de riçaetta,
Promettendoghe de botto
Guarigion ciù che perfaetta.
Dunque *Recipe*: un çerotto
Dove segge in quantitae
De cantaridi pestae,
E o se gh'appliche deré.
O saveiva o so mesté!
O marotto in te sto faeto
Chi do porto o l'è o ritraeto.

O PORTO DE SAN-NA

(*A revista da Çittae* da *O Canocciale de Savon-na pe l'anno 1848*)

Là da e parti de ponente
Se descrêuve ûnna goletta,
Che vegnindo con bon vento,
A s'accosta in t'un momento.
Mi me creddo ch'a s'infie
Drita in porto.... ma voêi rie?
Proprio in faccia do lampion
(O l'è o celebre lampion
Che in sciä çimma d'un steccon
O sûpplisce per fanâ,
E o l'è sempre lì per spiâ)
A me cangia direzion,
E vortando a prua de fêua
Laesta laesta a se ne scappa,
E a se mette presto ä cappa
In sciö cavo d'Arbissêua.
Mi pensava mäveggiôu:
Cose diascoa a l'ha trovôu?
Che a me pigge mannaman
Pe' a bazara o pe' o barban?
Che o mae arneise a o credde ancon
Quarche pezzo de canon?
Mentre son proprio de stoppa,

A me torna a crovî a poppa,
E vortando adaxio adaxio,
A se fava remorcâ
Da doî gussi caciae in mâ.
Stae a sentî che bello caxio!
Quando e lancie han ben capïo
Che se trêuvan tosto a tïo,
Sento un sbraggio di mainae:
Faerma, faerma.... dove andae?
Da lì a poco veddo mette
Fêua do bordo a cian do mâ
Due meschinne lanternette.
Cose gh'aelo? vêuan pescâ?...
Vorta indietro, torna avanti,
Çaerca, gìa da tûtti i canti,
Han dovûo per sta demoa
Perde lì treî quarti d'oa.
E sentivo tutt'insemme
Co' i mogogni e co' e giastemme
Queste voxi replichae
Da' i mucciacci e da' i mainae:
« semmo a tïo?... eh nò, cameadda! »:
« Và ciû in là vaerso a caladda ».
« E no' o trêuvo!... poscitese!... »:
« Ammìa ben ch'o ghe dev'ese ».
« Ma perdie! ghe l'han tappôu? »
« Miae che porto indiavolôu! »,
« Che te preste un pä d'occiali? »:
« Torna in çà, ciù vaerso i pali ».
« Quante votte gh'ho da amiâ?... »
E coscì, per terminâ
Sta canzon ch'a saeiva etaerna,
Doppo aveî ben giastemmôu,
Con l'aggiûtto da lanterna,
Finalmente l'han trovôu....
Cose? Cose? — Ma o sciö tale
O diâ poi che o Canocciale
Anche st'anno o ne fà torto.
E ch'o digghe! — Ebben çercavan

O pertûso pe' intrâ in porto,
E perbacco no' ö trovavan!

A Çittae de San-na vista co-o canocciale da o monte de San Giacomo

(Da *O Canocciale de Savon-na pe-o 1842*)

Un momento, cai Scignoì!
Saero presto o canocciale,
Perchè l'aja a ghe fa male,
E son subito da voì. —
Dunque ei proprio a cüxitae
De saveì çose hò scoverto
Co-e mae lenti in ta çittae?
Mi ve o dïò; ma sò de çerto
Che me fasso bastonâ;
Perchè doppo, se dïò tûtto,
Tanto o bello, comme o brûtto,
Qualchedun se l'avià a mâ!! —
E mi n'hò manco de sâ!! —
Basta, miae, ve o diggo avanti,
E v'avviso tûtti quanti,
Se per caxo diggo male,
Daene colpa a o canocciale. —
Punto primmo: hò dunque visto
In to porto un-na gran câscia
Bella, grossa, e ben scituâ
Comme un morscio in bocca a o mâ:
Ringraziemmo o mèistro d'ascia,
E i magnifici Scignori
Ch'an diretto sti lavori. —
Qualchedun ne veû dâ a berta
Perchè o mâ o l'ha descoverta....
Lingue brûtte, saveî ben....
E mi me ne lavo e möen. —
E, se mai hò dïto male,
Daene a colpa a o canocciale. —

Gh'é però, se devo dî
Cose penso, ancon da impî
Tûtto o spazio ch'è restoû
Fra e due cascie imprexionoû;
E ancon un-na ghe ne voêu,
Se se pensa de fa o moêu;
Atrimenti a mi me pâ
Che saan sasci bùttae in mâ. —
Se per atro hò visto male,
Chi ha sbaglioû l'è o canocciale. —
Me souven ch'ho visto ascî
(Quando nò ve ö sò ciù dî)
Intrâ in pôrto un bastimento
Chi ëa spunciôu ben ben da o vento:
Tutt'assemme o s'è fermôu....
Cose gh'êlo?... o l'è arenôu...,
E o ponton cose o stà a fâ
Là con tanto de cuggiâ?...
Zitto.... o pesca!... hò capìo tutto....
Zà l'ëa o canocciale brutto....
E de faeto m'è parsciûo
(Son e lenti de segûo)
Vedde a ponta verso o mâ
Tutta rotta, e scasinâ....
Ma senz'atro hò visto mâ,
Chè l'avievan zà aggiustâ!!!
Tiemmo avanti; andemmo a o moêu:
Se m'allarga proprio o coêu!
Che bell'aja! che piaxeì!
Un-na ciassa comme quella
Mi no sò dove a trovieì;
Ma a porrieva ëse ciù bella:
E un progetto l'han zà faeto....
Dimme un po': cose n'è staeto?
Se ghe fusse a sò erbuatûa,
Missa ben in scimetrìa
A no faiva atra figûa? —
E di erbuetti che ghe son

Cose fane? — una spassuìa:
E me pà d'aveì raxîon!!!
Se porrieiva, no l'è vea?
Fâghe in mezo un-na peschea,
Da un-na parte un giardinetto,
Chi un-na maccia, là un boschetto:
Tutte cose che se fan
Con pochiscimi dinê....
Ma se semmo....!
Oè! se mai ho dito male,
O seì ben, l'è o canocciale.
Ma l'è ben cangiâ discorso. —
Tiando ä drïta ho vîsto o corso
Coscì dîto a *passeggiata*. —
E miae un pö che improvvisata!
L'ho trouvâ ciù longa o doggio. —
E quell'aegua pâtanosa
Lazzù in fondo? L'han ascosa. —
Bravi! — E e donne dove andian
A lavâ? Ghe fabbrichian
In t'un posto fêua de man
Proprio apposta un-na peschèa. —
A l'è vea o a non è vea?...
O dexidean tutti quanti
Pe no veddise davanti
Lì desteîso ogni pittin
I pattaelli e i pessuccoin,
Che non sempre çertamente
Han odù de giâsemin;
E ae Scignôe principalmente
(Han l'anasto tanto fin!!)
Pêuan fâ nasce e convulsciôin. —
Ma non emmo ancon finïo;
E lazzù dov'han impïo,
Pe fâ e cose comme van,
Un belliscimo rotondo
Presto presto ghe formian.
Co-i so salici d'intorno,
E un-na statua verso o fondo,

E 'in to mezo un-na fontan-na
Da stâ ao fresco tutto o giorno —
E mi allô dïo evviva a San-na!
E da-a foxe andando ao moêu
Ve sentieì allargà o coêu. —
Tutto questo va beniscimo,
E ne saivo contentiscimo!!! —
Ma bezêugna anche pensâ,
Pe no fâse criticâ,
A levâ quegli strassoin,
Mai-fa-bene, pellendoin,
Che stan là dae Scole-Pïe
A scrollase 'i pellissoin:
Gh'è de donne che pâan strïe,
Di ommi faeti, e di garsoin:
Tutta gente da mandâ
In to porto a travaggiâ.

Un recipe ûtiliscimo

(Da *O Canocciale de Savon-na pe-o 1842*)

Sestinn-e

Unn-a de cose pezo che se vedde
In te questo emisfero sublûnare,
(E chi non ha provôu no se o pêu credde,
Perchè a cosa a l'è proprio scingolare)
Son çerta gente c'han per profescion
De no conosce un pö de discrezion:
Çerte personn-e che ve fan da amixi,
E se pê caxio ve ghe mettan reixe,
Ve vorrievan streppâ scin-na i barbixi,
E ve stan attachae pezo che a peize;
E han denti che rosiggian coscì ben,
Ch'o Çê dovieva preservane i chen.
Se appoggian a labarda in qualche lêugo,
Ve ghe vorrievan vedde i fondamenti:

No temman sô, gragnêua, aegua nè fêugo,
E ve vêuan ben.... scin che n'han perso i denti,
Scin che o Diâo e a Miseia so vexin-na
No v'aggian portôu via fêugo e coxin-na.
Se mai da questa razza benedetta
No ve savesci comme lìberâ,
Eccove un-na belliscima rìçetta
Ch'a l'è staeta a propoxito inventâ,
E zà in praica missa con önô
Chi in Savon-na da un ottimo Pìttô.
O l'aveiva sto chi verso a collin-na,
In non molta distanza dä çittae,
Un-na fetta de bosco e un-na cascin-na
Ch'a l'ëa l'antiga dêutta de so moae:
O gh'aveiva anche cö risparmio e l'arte
Azonto un pö de vigna da un-na parte.
Quando ven a stagion che ad ognì passo
Se sente o gorghezzâ d'un roscignêu,
E ghe fan un stupendo controbasso
I bardotti che cantan in sciô mêu;
Quando pin-na d'axillo a sciâ Natûa
A se fà un-na camixa de verdûa;
O Pittô ch'o l'ëa perso de campagne
O sgambettava in villa quatto quatto,
E o celebrava de ottime lasagne
(Amíxi, ne mangiesci miga un piatto?).
Ma gh'ëa duî dilettanti che ben presto
Han sentïo da lontan l'odô do pesto.
Pittô, sta a l'aerta, che a borrasca a ven!
Peccôu! s'é faeto zà tante invenziôin:
A forza de studiâ s'è trovôu ben
Dì para-grandine e di para-trôin:
E, doppo aveì trovôu tanti tormenti,
No se conosce ancon un para-denti!!!
Tornemmo a-o pesto. — I nostri dilettanti,
Ch'aveivan *San Façons* pé protettô,
Visto e no visto se son faeti avanti,
Pè fâ un pö d'amicizia co-o Pittô;

Un-na amicizia ch'a no riesce nêuva,
  Perchè tanta a-i mae giorni se ne trêuva.
Te ghe capitan dunque improvvisae,
  E ghe fan mille scoaexi e contorsciôin:
  Ghe dïxan ch'o l'è pin d'abilitae,
  Che o vorrièvan conosce da vixin,
  E che.... (ma sciâ se tegne a so beretta)
  E che han visto o so nomme in ta Gazzetta.
Un ommo quando o lodan o l'è paerso,
  Ne poeì sûbito fâ cosa ve piaxe.
  O Pittô se sbrassava, e no gh'aea vaerso
  De troncâ i complimenti, e fälo taxe.
  A fin s'è stabilïo che i viaggiatôi
  Gh'allöggieivan in casa tutti doî.
Ma doppo che s'è faeto un pö ciû raeo
  L'incenso che in scë primme o l'ha inorbïo,
  O nostr'ommo o gh'a visto assae ciû caeo,
  E, quantunque un pö tardi, o l'ha capïo;
  E ciû votte o s'è misso a dimostrâghe
  Che ghe n'aveivan tosto impîo e brâghe.
Quelli poi che saveivan fâ o so conto,
  Paiva ch'avessan i êuggi in tö copûsso;
  Andavan presentando ad ogni affronto
  Faccia de tolla e stêumago de strûsso,
  E sempre d'appetitto ben provvisti
  Façeivan di solenni *repulisti.*
I poen comme se fossan maronsin
  Se veddeivan sparî in t'un batti d'êuggio.
  Aggottavan di fiaschi ogni pittin
  In t'un canoezzo faeto comme un trêuggio;
  E impïa che se l'aveivan scin-na in çimma,
  Aveivan ciû appetitto ancon che primma.
O Pittô, ch'o l'andava in consonzion,
  O stava intanto a roziggiâ caden-ne:
  Ciû votte ghe vegniva a tentazion
  De dâghe un pö de rôve zu pë schen-ne.
  Çerto in scie quelle spalle due legnae
  Saivan staete beniscimo applichae.

Ma scicomme ë proibisce o Galatêo,
Pensando se ghe fosse un âtro inguento,
O fabbricava di progetti a rêo,
E de nisciun o no l'ëa mai contento.
Pensa.... pensa.... ripensa.... « Ottimamente!
O l'è giûsto un belliscimo espediente! ».
O se fà vegnî a çenna un bravo amigo,
Ma amigo, non de stêumago, de coêu.
Se mangia dö formaggio cô pesïgo,
Di aenghei, di pesci--sae, con di friscêu;
Se porta finalmente da fritâ,
E pe insalatta un pö de carne-sâ.
Ve lascio dî se tanta sâ, tant'êuio
Ean proprio ciappelette rinfrescanti!
Però con un-na göa fodrâ de chêuio
I dui merlotti tiavan sempre avanti;
Coscichè se sentivan un-na sae
Che n'han meno da bella i chen de stae.
Per tutta quella seja v'assegûo
Ghe cangiavan bottiggia ogni pittin:
Dopo a sesta e l'ottava, ancon bevûo
Se saivan tutto Ottobre e san Martin;
E a fin de toa con tutta serietae
Divan che due lûmmee ghe paivan trae.
O s'è accorto o Pittô, che ad eccellenza
Ghe doveiva riuscighe o so proggetto.
O prega i dilettanti a aveì pazienza
De dormì tutti doî in to stesso letto,
Riflettendo che l'ultimo foestê
O porrieiva coscì dormî da lê.
« Oh ben voentea! no se ne parla manco;
All'occaxion se dorme anche in to fen.... ».
« Grazie! — mi me retïo; son un pö stanco:
A reveíse doman.... sciá dorman ben. » —
Quelli sotto i lenzêu non ëan ancon
Che no i sveggiavi manco cö cannon.
Aoa scì che l'acciappan o beschêutto! —
O Pittö o côre subito ä coxin-na;
O mette in sciô o fornello do pan-chêutto,

E o ne fa coêuxe un-na pugnatta pin-na:
E doppo o se ne va tranquillamente
Dove dormiva *i Cavalier del dente.*
O posa o so pan-chêutto, e adaxio, adaxio
L'accosta l'oeggia ä porta quanto o pêu;
E o sente (miae un pittin che brutto caxio)
Che tutti duî ronfavan comme bêu;
O l'intra, o l'arve a porta, e cian-cianin
O te ghe versa in letto o pugnattin.
Scin che cada a menestra a l'è restâ,
Ognun o se a dormiva comme un tasso;
Ma quando a l'è vegnûa freida zeâ
Un de doî o s'addescia, e o dixe: C....!
E credendo trovase descoverto,
O l'attasta.... « Ch'a o segge?... a o l'è de çerto!
Ghe n'è un pö comme ninte!... oh diâo beghin!
Stemm'a vedde.... mae paeì o s'è sciuppôu....
Oh tae! ch'o m'ha condïo da fradellin!...
Addescite! » E frattanto o te ghe molla
Un pugno e un pâ de casci ogni parolla.
Sveggiôu l'atro, commensa un-na battaggia
Che mai forse l'eguale a no gh'è staeta:
Se boffa, se tempesta, e picca, e sbraggia,
Ognun o zûa de non aveighea faeta.
Pè ciû d'un'oa son staeti a litigâ
Dando un a l'atro a colpa da fritâ.
Quando aveivan zà töst o perso o sciôu
Ghe commensò a vegnî un pö de spaghetto:
« Cose ha da dî o Pittô ch'o l'è arragiôu,
Comme o veddiâ che l'emmo faeta in letto?
Cammeadda...., manaman in to ciû bello,
Doppo e lasagne capita o canello!
Assostemose, amigo, pè caitae
Primma ch'e äie se fassan ciû scûe,
Che mi veddo zâ un fracco de legnae
Chi me vêu cêuve drito in sce costûe!
Eh! Fortun-na!! ti gi i comme e stagiôin!...
Dunque fa presto e infiemose i cäsôin ».

Mucchi mucchi co-a sprescia de derê,
Mêzi vestii, e mêzi da vestî,
Andando tutti dui in punta de pê
Han ammiôu pe-a ciû curta de sciortî;
E se son parçi de trovâse in porto
Vedendo a porta senza faero morto.
Ma sciortindo de là coscì a taston,
Mentre amiavan se o tempo o fosse bello,
Dixan che gh'è ciuvûo zû da-o barcon
Un pö d'aegua de rêusa in sciô cappello;
E coscì con tant'umido dattorno
Gh'è vosciûo pe sciugâse tutto o giorno;
E doppo ëse sciughae se gh'è attacôu
Un mâ de denti ch'o n'è ancon finïo:
Tosto tutti i rimeddj han zà tentôu,
E de tanti nisciûn ghe n'è riuscïo:
Se ne prêuvan di nêuvi inutilmente,
St'atr'anno ghe mandiêmo o cavadente.

EMIGRAZION IN AMERICA

(Da *O Canocciale de Savon-na pe-o 1843*)

Passeggiando un-na mattin
De mi solo in compagnia,
Me n'andâvo cian cianin
Tutto sciù a santa Luçia.
L'ëa de stae: spontava o Sô
Feua da ponta dell'*Armetta*,
Indöando un-na nuvoetta
Che a miâla l'ëa un amô.
Non gh'ëa vento; e o mâ o faxeiva
In sciâ spiaggia un mauxettin
Coscì doçe, che pareiva
Ch'o ghe voesse dâ un baxin.
Arrivôu dâ Sanitae,
Cose voei? me son fermôu:
E, doppo ëseme destiôu,
Me vortêi un pö inderrê.

De battelli o porto ëa pin,
Veuggio dî de bastimenti,
Atri grossi, âtri piccin,
Vegnûi lì dai quattro venti.
Ma fra i âtri ghe n'ëa dôi
Longhi, stiggi e ben taggiae,
Che doveivan in veitae
Camminâ comme vapôi.
Ean lì proprio dâ Torretta
Preparae per fâ cammin,
Aspëtando un pö d'ajetta
Per partî quella mattin.
Non avendo âtro da fâ,
Per non stâ co-e moen in man,
Son andaeto un pö a amiâ
Cose portan, dove van.
Piggio presto a deschinâ
E m'accosto a-o ciù vixin,
E domando a un ragazzin
Se se poeiva un pö montâ.
Scì: ma presto che o nostr'ommo....
O me dixe; o beutta intanto
Un canotto: mi l'agguanto
E ghe sâto comme un ommo.
Son a-o barco in t'un momento:
M'alzo in pê, e da bon mainâ
Fito fito comme o vento
M'arrampigo sciû pe-a scâ.
Arrivôu presto in coverta
Veddo un gran muggio de gente,
Che dormiva all'aja averta
Lì in sciê töe politamente.
Ciù de çento o l'ëan davvei:
Gh'ëa di ommi e di gardetti,
O ghe n'eä do primmo péi,
Ghe n'ëa ascì di zà buscietti,
Aggruppae lí meschinetti,
Comme e biscie in t'un cannêi.

Me vortêi presto a-o garzon:
  E, no voendo paî mincion,
  Domandêi coscì an passan:
  Dî! sei careghi de gran?
Nò scignor: de carne umana,
  Me risponde o birrichin;
  Cose gh'aelo? a ghe pâ strana?
  Sciâ me o diâ da chi a un pittin.
In ta stiva zù da basso
  Ghe n'è un âtro çentanâ:
  Sciâ veu forse un pö amiâ?
  E ciù in là distante un passo
O spalanca un gran portello:
  Sciâ se serve: m'înzenuggio,
  E, tegnindome o cappello,
  Infïo a testa in quello bûggio.
Che o Segnô pietoso e bon
  O ve guarde eternamente
  Da o sentî cose se sente
  Sorva quello gran cadeon!
Me creddêi restâghe morto.
  Tanto forte ho ribaltôu
  Inderrae, che m'è scappôu
  O cappello, e è andaeto în porto.
Ho lasciôu dell'aja intrâ intrâ
  Per smorzâ quello contaggio,
  Poi fassendome coraggio
  Ho vosciûo tornâ a mïâ.
Che spettacolo, mae câî!
  Non ho visto o paegio maî.
Donne abretio zú stivae
  Co-i figgieu ao pëto attachae,
Che riveddan, s'arvan, crïan,
  Pregan, cianzan e sospïan.
E mïando i so figgieu....
  Ma ho sentïo mancâme o coeu.
Me son subito levôu
  E a-o garzon ho dimandôu;

Questa gente dove a vâ?
Oh per bacco! sciä nou sà?
Se nou dî: — *A Montevviddeo.*
Fin lazzù? — *Quanto l'è veo!...*
A guagnâ di boin dinnae,
E godî da libertae....
Quanto gh'è de chi lazzù?
Doï meizetti e un pö de ciù,
Se a va ben. E pe e provviste?
Oh! ghe n'è, sciâ no e ha viste?
Poi, se mancan, gh'è un manezzo;
I portemmo un pö a-o bordezzo.
E.... N'ho assae, lasciae cosci,
No dî âtro: piggiae chi.
Mille grazie, sciô Revênza!
Ma per bacco! e o so cappello?
Lasciae andâ, ghe veu pazienza,
O l'è andaeto. — Fae bon viaggio.
Sciâ mïe a cazze: — sciâ ha coraggio!
Mentre lê cosci o dixeiva,
Mi ne-o gosso discendeiva.
In trei sâti son a secco,
Quatto quatto, lecco lecco,
E piggiando i caruggietti,
Per timò di beccheletti,
M'infïo in casa, e sëro e porte.
Ea ciù pallido che a morte:
Me sentiva un'oppression
Comme quando s'ha o magon.
Crudeltae! fra mi dixeiva:
Povee moae! povei piccin!
E d'intanto me cazzêiva
Zù da i euggi un lagrimin.
Poae tiranni, mascarsoin!
Che pe-a gôa de fà dinnae,
E de soddisfâ e pascioin,
Fin se scordan d'ëse poae.
Non mangiavan, non viveivan
Con l'aggiutto de lasciù?

Han vendûo quello ch'aveivan
Pe-a manïa d'andà lazzù.
E no pensan i mincioin,
Ingannae da dôi furboin,
Che per dôi, che quarche scûi
Han portôu in ta valixa,
Ghe n'è çento che in camixa
Son restae, se no son nûi.
Per sta smania e sta pascion
Nasce liti in te famiggie,
E se lascia in abbandon
Senza n'inte figgi e figgie.
Cresce intanto in te çittae
Ogni giorno i birrichin,
E fra o vizio, o zeugo, o vin
E famiggie son spiantae.
Dî a-i figgieu dell'artexan
Che lavöan? ve dixian riondo:
No gh'è a speiza; ancheu o domman
Se n'andemo a-o neuvo mondo.
Tiemmo avanti, e andemmo ben! —
Basta, a mi no me conven
Dî de ciú. — Son paöle a-o vento!
Ma son giuste, e son contento.

I Cavae zelanti

(*A revista da Çittae* da *O Canocciale de Savon-na pe-o 1845*)

Gh'è de stradde che son pinne
De pollastri e de gallinne,
D'êuve fresche, de formaggi,
Fighe secche, meie, erbaggi
E atre cose de sta sorte.
Oh lì scì che tegnan forte,
Che i cavae son tutti quanti
E prontiscimi e zelanti!
Gh'assegûo ch'ogni mincion,

Ch'o vêu fâ contravvenzion,
Piggia subito o beschêutto!
Chì pelûccan un rechêutto,
Là spaventan con un sbraggio
O villan ch'o l'ha o formaggio;
Da sta parte se descrêuve
Unna corba pinna d'êuve:
Da quell'atra se gh'affaera
'A panea ch'a sta pe taera.
Lì unna donna a se tapinna:
« Sciâ me dagghe a mae gallinna ». —
« L'ho piggiâ in contravvenzion ». —
Là un villan se mette a criâ
Con di sbraggi da fornâ:
« Caporale, caporale,
« Sciâ me dagghe o mae cappon! ». —
« O l'è incorso ne o penale ». —
No l'è véa che lì gh'è a speiza
Che se fasse qualche preiza?
Ma de ciasse e di caruggi
Pin de taera e de stroffuggi....
O da stradda chi è desfaeta,
Per e cose de sta faeta,
Come saiva carettoin,
Faeri, balle e bombe rotte,
Se ne cûran i mincioin,
E chi è aspaerto se ne f....

Unna strana vixion

(*A revista da Çittae* da *O Canocciale de Savon-na pe-o 1847*)

L'ëa d'Agosto, quando ä nêutte
Se stà un pesso in scïa terrassa,
E sentivo a Campanassa
Ch'a sûnnava mëzanêutte.
S'ammortavan pe' a çittae
I economici fanae;

Gh'ëa unna calma ûniversale,
Un scilenzio generale.
Non se fava ciû sentî
Fêua che i grilli cantadoî,
O un maoxetto chi vegniva
A treppâ un pittin co-a riva;
E in sciö mêu de quando in quando
Quarche notta de violin
O de flauto, che stonando
Soavemente s'accordavan
Con de raene che provavan
O so amabile voxin.
Tutte e stelle, scintillanti
Comme punte de diamanti,
Se vedeivan parpellâ
Sorve i monti e sorve o mâ .
In sce un çê bello e spassôu,
Dove no' ëa nûvea nisciûnna,
Là da-e parti de Lavagna
Tiava fêua frattanto a lûnna
Un nasin rosso affugôu,
Comme l'è un peveón de Spagna;
E, ne o mentre ch'a montava,
Primma o mâ s'inargentava,
Poi ben presto a coloriva
Cên e monti in generale.
    Mi per caxio me godiva
Quella vista da-o barcon
Ed aveivo per fortûnna
O mae bravo canocciale.
M'è vegnûo a tentazion
D'appuntalo contro a lûnna,
Per ammiâ se ghe scrovivo
O veridico motivo
De bellìscime avventûe,
Di accidenti scingolari,
Che sûccede a carte scûe
Chì in t'i paixi sûblûnari.

Voî saveî, e tutti o san,
Che de stoppe che se fan,
A raxion a se pêu scrêuve
In t'i inflûsci che ne cêuve
Zû dä lûnna in scio cappello.
Ho vosciûo dunque tentâ
De scrovighe o nostro mâ:
Ma veddieî che son restôu
Propriamente mincionôu.
Nondimeno ho visto un monte
Tûtto faeto de vescighe;
E ne sghêuava da lontan
Ciû che zimme da un vulcan.
Seî che Ariosto o e vêu çiammâ
Monarchie e coronne antighe;
Ma o l'ha tiôu a indovinâ.
Mi co-a lente gh'ho scovaerto
Verso o fondo un'iscrizion
Che a presenta o moddo çaerto
De trovâne a spiegazion.
Son proggaetti de çittae?...
Nint'affaeto.... Indovinae.
Son proteste e paroloin
Che imbarlûgan i minciorin.
E ho distinto co-e mae lenti,
Scriti in mëzo a ûnna gran prìa,
I caratteri seguenti:
Patrio amô, filantropia (1).
Mentre estatico l'ammìo,
Addio bella, ch'ho finìo!
Sciorte fêua un nûvolon
E a-o momento, pe' sfortûnna,
O me crêuve tutta a lûnna....
E mi saero o mae barcon.

---

(1) Per comprendere e giustificare quest'uscita del P. Pizzorno, si tengano presenti le condizioni spirituali d'Italia in quell'ardentissimo anno 1847.

PASSEGGIATA IN ÇITTAE

(Da *O Canocciale de Savon-na pe-o 1843*)

Maledetta l'öa e o momento
Che me son trovôu in sciâ ciassa!
Portôu via m'avesse o vento....
A perrucca e fin a gassa. —
Non sêi ninte? oh, comme o sêi,
Mi son çerto che cianziêi.
Poveo mi! me l'han piggiôu....
Forse in töre l'han cacciôu....
Miae un pittin che crudeltae!
Per avêilo infïôu un pö drento
Do palazzo de Çittae,
Sequestrâme o me istrumento,
E buttâmelo in prexion!
Ah traggetta mascarson!
Perchè ti hae averto o barcon?
Per fortun-na, amixi cäi,
Che un-na lente, in to tïâ,
Ne-a man drita a m'è restâ!
E con questa m'inzegniö
A rivedde un pö a Çittae.
Mi no so se ghe veddiö;
Ma se mai non v'arragae,
Perchè a colpa a non è a mae. —
Oh se avesse o Canocciale!
Eçco o fosso. — Tale e quale. —
Ma un-na votta che ghe sâ
Quello bello casamento,
E o teatro, se o se fâ....
Zitto... andemmo.... che fa vento. —
Questa chi l'è Fossavoëa?
A no pâ miga ciù quella! —
Oh miae comme l'è bella
Astregâ de sta mannaea!
A vâ ciù un miggià de lie!

Forse e lastre un pö ciù unïe....
Ma l'è ninte, e, grazie a Dio,
Aoa almeno ghe passae,
Ogni passo un-na schincâ,
A tutt'öe, senza piggiâ.
E se avêi di calli ai pè
Non dovêi vortave ao çé,
A miâ e stelle comme primma,
Pe-a dolcezza che provavi....
E a continua fin in çimma?
Fin lazzù dâ Campanassa!
Bravi, bravi, e torna bravi.
Oh se avesse o Canocciale!
Miae un pittin che bella ciassa,
Che s'è faeto S. Françesco!
Astregâ anche lê de fresco!
I oziosi aoa peuan stâghe
Senza puja de negâghe;
E de faeto son cresciûi.
Oh s'avesse o Canocciale!
Stae a sentì se diggo male:
Se un âtr'anno avian di scûi
Faran quello che s'è dïto,
(Non gh'é ninte ancon de scrïto)
Voeiva dî che l'allarghian.
Se ghe dixan tanto grosse!
Coscì streita.... amannaman!
Ohimè mi, povee mae osse!
E o Ciabrea ne gh'o mettian?
Là gh'è un nïccio.... oh o non è quello.
Me levava zà a cappello.
Gïemmo un pö dai Missionaj:
Quanta gente, figgi cäi!
D'onde vegnian? D'onde sciortan?
Tiemmo avanti, ghe veddïemmo.
Oh s'avesse o me istrumento!
Ecco sciortan de là drento.
Tanta gente tutt'insemme!
Oh miae là comme a se spremme

Pe passâ da quella porta!
Gh'è un'insegna! *Regie Poste*
Dixe o scrïto: pe caitae
Faeghe scrive: *Rompi coste,*
O sia: *Torcio da çittae.*
E non pensan de levâle,
E ciù a-o largo trasportale?
Oh s'avesse o Canocciale!
Dove semmo, aoa onde andemmo?
Gh'è döe stradde: quâ piggiemmo?
Se ghe fusse o nomme scrïto
A-o prinçipio d'ogni stradda,
O saviescimo ciù fïto,
O saviescimo de badda,
E s'avieîva un-na memoja
Dell'antiga nostra istoja.
Tiemmo â drita.... aoa â mancin-na....
Sempre driti.... Ecco a marin-na!
Ecco o porto! meno male....
Oh s'avesse o Canocciale!
Che porrieiva un pö amiâ
Quanti parmi peuan pescâ
Con gran stento i bastimenti!
Cose serve avêi un porto
Chi è segûo da tutti i venti,
Se non gh'intra un-na fellûa?
Non taxiô finchè sae morto,
Parliö ancon dâ seportûa,
Predicando eternamente
Che se spende inutilmente
ogni anno di dinae.
Chi ghe pensa l'è a Çittae.
Cose gh'êlo? ho dito male?
Restituime o Canocciale.
Veddo là döi casamenti!
Un alzôu dai fondamenti!
Bravi i nostri proprietaj!
Han pensôu pei povei diaj!

Ninte affaeto. Han fabbricôu
Anche lö con molto lusso
Pe-i scignori.... E i povei? Via
Là a macchetto in to ciapusso:
Questa l'è filantropia!
E sta cascia incommençâ
L'è chì sempre a imbarazzâ?
San ben lö perchè ghe a lascian!
Ma a Çittae no ghe l'incascian.
Me miae storto? Ho dito male?
Oh s'avesse o Canocciale!
Ghe veddieivo un pö ben drento....
Miae là in ciappa, no veddêi
Che gh'han faeto o pavimento?
Tra pochi anni non saviêi
Cose seggie ciù i rissêu,
Che i mandiemmo tutti a-o mêu....
Tutto ben! te o to polito!
E mi ve l'ho sempre dïto,
Ch'aggiae flemma, e che veddiêi
Che se fâ tutto a dovêi.
Ma frattanto a passeggiâta
A n'ha ciù de marciapê,
E gh'è sempre a ciccolata
Che ghe portan i pellae.
Poi ciù in sciù gh'emmo o condutto
Che o no è ancon coverto tutto.
Ciù lontan o campo santo,
Che sebben daeto all'incanto
Dexe votte, o no è mai lesto,
E o no sâ poi tanto presto!
Se Cicchetta, per prudenza,
A ne voësse aspetâ tanto
Ch'o sae lesto, allöa pazienza!
Ma scì giusto! nö gh'è santo....
Ma oh vergheugna, oh confuxion!
Non veddêi comme se fà?
L'è ancon sciù quello muaggion
Lì da-e porte: miae! ve o là.

Un gioiello comme quello!
Via levaeveghe o cappello.
Qualche fulmine o vegnià
Che pe tëra o rovinià.
Mi mae cäi son tanto stracco
Che no posso ciù già.
Vegnio vëgio! ascì per bacco!
A mae fede de battaeximo
Non l'ho mai vosciûa miâ.
Assettemmose un pittin:
E parlemmo cian ciannin
Chi tra noî de çerte cose
Che se veddan pe Çittae,
Senza lenti e canocciale.
Mi ve diggo a mae veitae,
Che me pâ ch'a vadde male.
Diggo in genere costummi,
Religion e probitae.
O l'è o secolo di lummi!
Ma son lummi che fan fumme,
E da caïze in quantitae.
Semmo oxelli tutti ciumme,
E tornemmo a poco a poco
Quattro secoli inderrae.
Pe ambizion de vende assae
E pe invidia se rovin-nan
Un con l'âtro i butteghae.
E i artisti s'assacin-nan
Con voêi fâ mille mestae.
I speziae dan purgativi,
Pilloe, povee, e fan o mëgo,
E, belliscimo ripiego!,
Mette o mëgo lavativi.
Fin da praeve vêu fâ o cëgo,
Che per forza ogni pittin
O ve parla in bon latin.
Cresce o lusso e l'ambizion
Ogni giorno feua de moddo,

E e risorse dove son?
Tutte quante appeize a un cioddo.
A moae intanto pe brillâ
Lascia in casa a figgia nûa,
Manco a Messa a no fâ andâ
Per non fâ trista figûa.
Lascia e figgie in libertae
Giorno e neutte o poae e a moae:
Quelle intanto s'innamôan
Comme matte avanti o tempo.
Se per caxo i avvisae,
Ve rispondan: se demôan.
E l'amô pe-i nostri frae,
Dîme un pö, dove l'è andaeto?
Qualchedun veu sostegnî
Che mai mai no ghe n'è staeto.
Quaxi quaxi mi me o creddo,
Tante cose sento e veddo.
Ve succede verbi grazia
Tutt'assemme un-na disgrazia?
Andae là che me stêi ben!
Tutti addosso comme chen.
E se voei sarvâ i barbixi
Agguardeve da-i amixi.
E parlando in confidenza,
Accostaeve, aggiae pazienza!
Che no veuggio attaccâ brighe.
De stae bande, de stae muxiche
Dî a veitae, cose ne dî?
Anche mi, staeme a sentî,
Anche mi son dilettante,
E sunava zà o violin,
Ch'ëa ancon coscì piccin.
Ho piggiôu da-o sciô Pettusso
Ciù pattoin in to copûsso,
Che non ho cavelli in testa.
Ma vorrae che i muxicanti,
Vëgi e neuvi tutti quanti

Rispettassan (ho raxon?)
L'onorata profescion.
A divisa l'è ben bella,
E a un-na banda come quella
Non ghe voeiva ninte meno.
Ma preghaeli, per caitae,
Che no fassan dî a Çittae:
O cö rosso o temme e maccie!
E se arrivo a riscattâ
Per disgrazia o Canocciale,
Guai! o e vedde a-o naturale.
Chi me ciamma? o l'è? o me o pâ!
L'è o tragetta. Vegnio.... Addio.
Forse, gioja! o l'è sciortio....
Se l'è vëo un âtr'anno torno....
Ma trovaeve a-o stesso giorno,
A vigilia de Natale:
Mi ghe sö co Canocciale.

SEGRETTO PER DISNÂ DA-O CHÊUGO SENZA SPEISA

(Da *O Canocciale de Savon-na pe-o 1843*)

SESTIN-NE

A-o mondo ghe son tante cose belle
Che per di anni ghe saiva da parlâ;
Ma de quante se treûvan sotto a-e stelle
Quella che mai nisciun se pêu scordâ,
E che nisciun sa celebrâ abbastanza
A l'è a consolazion d'impîse a panza.

A l'è a consolazion d'impîse a panza
Chi fa sgambettâ i mëghi e i ciarlaten
Faxendove un-na vixita in ta stanza
Pe miâ se voiei stâ mëgio, stando ben,
E, intanto che a lançetta a punze a scorza,
Lö purgan meschinetti a pövea borza.

Lö purgan meschinetti a pövea borza
Avvocati, procuoei, scanna-pappê,
Che no voendo che a lite a vagghe all'orza,
O pöveo cliente fan andâ inderrê,
E quando o credde de cantâ vittoja
O se trêuva in ta stacca un-na *memoja*.

O se trêuva in ta stacca un-na *memoja*,
Chè de pesto o no n'hà, nè da pestâ,
E seguitando sempre a stessa istoja
O n'ha' âtro che de paöle da giasciâ,
Ma con de paöle no se campa a vitta:
E chi aelo chi pêu vive s'o no pitta?

E chi aelo chi pêu vive s'o no pitta?...
Semmo a bezeffe in te scoverte nêuve,
E a convertî in vapö anche a marmitta,
Che un-na testa de c.... a no se prêuve!
Chi sa! pêu arrivâ incangio o quarto d'öa
Senza dinae de poei fâ taxe a göa.

Senza dinae de poei fâ taxe a göa
A sae un-n'eccellentiscima invenzion!!
Ma cose diggo! a ve parriâ un-na föa,
Ho sentio dï (sci o me sovegne ancon)
Che un negoziante de balloin volanti
O l'ha provâ per lì da-i quattro canti.

O l'ha provâ per lì da-i quattro canti,
No me soven precisamente o leûgo;
Nè s'o fosse a Natale, oppure a-i Santi,
Nè comme se ciamasse quello cheûgo,
Che voendose spacciâ per un gran furbon,
Comme veddiei, o l'è restôu mincion.

Comme veddiei, o l'è restôu mincion.
Via stae a sentì che me destrigo presto,
Perchè n'eûggio passâ per un gran ciarlon
Comme quegli atri all'*odô do pesto*....
In primis et ante ommia eì da saveî
Che o negoziante aveiva perso o peì.

Che o negoziante aveiva perso o pei
Nö sò mi solo, e benchè o s'inzegnasse
A dâ da intende ch'o n'aveiva sei

Co-a sciumma â bocca comme fa e lumasse,
Aspëtando e cambiali da Livorno,
Tutti ëan persuasi ch'o n'aveiva un corno.
Tutti ëan persuasi ch'o n'aveiva un corno,
E comme ao fiâvan con o pegno â man,
Un-na votta sunando o mezo-giorno,
Mentre che a panza a ghe criava: pan,
Doppo avei litigôu co-e sêu calende,
Scialla! o dixe, che m'impo e senza spende.
Scialla! o dixe, che m'impo e senza spende,
E gustando o piaxei zà de pittâ,
Con un-na micca da dotto, s'intende,
(Che o no l'aveiva çerto da accattâ)
Da-o chêugo fito fito o s'incamin-na
Co-a panza comme e stacche da marscin-na.
Co-a panza comme e stacche da marscin-na,
Cioccando due palanche in to stacchin,
Te-o chi che l'ho trovôu! chêugo indovin-na!
Ancheu m'è capitôu proprio o bibin;
E a-e spalle do bibin scin-na d'anchêu
Me veuggio celebrâ quattro raviêu.
Me veuggio celebrâ quattro raviêu,
Un cappon per bugïo, doi piccionetti,
Quattro granate a-o stecco, un pö de bêu,
Per döse, no saviae.... di gobeletti;
Me piaxe un pö de fruta, zà s'intende:
Mi poi quando ghe son, no guardo a spende.
Mi poi quando ghe son, no guardo a spende,
Ma presto sorve tutto, per baccon!
Anchêu m'è capitôu tante facende
Che n'ho manco posciûo fâ colazion....
In quattro buggi, ghe risponde a chêugo,
Bêutto i raviêu, gh'è zà a cadëta a-o fêugo.
Bêutto i raviêu, gh'è zà a cadëta a-o fêugo,
Ma almeno un quarto d'oa scià me-o permette;
Se scià êu tegnî un momento a panza a lêugo,
De là scià gh'ha o remedio de gazette;
Scià n'ha ancon visto a nêuva do lun-najo?
Son chi mi che ghe porto o necessajo.

Son chi mi che ghe porto o necessajo....
Bravo!!! l'odö l'è bon.... piggieme o resto
(Me fan ciù pro che un ambo a-o seminajo;
Peccou! no i sento ancon, che son zà lesto!),
E coscì seguitando a sêu aspertixe
No ghe restôu in ti piatti che a vernixe.
No ghe restôu in ti piatti che a vernixe;
Quando, sentindo in saora o bastimento,
Se ghe presenta o chêugo: due pernixe
Gh'è ancon se scià e descidea. — Son contento!
Piggime o conto: prima un-na botiggia;
Veuggio ancon beive un gotto de tintiggia.
Veuggio ancon beive un gotto de tintiggia,
Ma de quella.... a-o so mi!... ti me capisci?
(Veuggio de quella da lucciâ a caviggia,
Per fäte un pö o zughetto de *sparisci*).
E intanto che o bibbin o va in cantin-na,
Lë o se ne scappa via co-a panza pinna.

ANDREA GIUSEPPE ROCCA

Savonese, avvocato. Poeta e studioso di storia patria. A lui si devono anche *O Canoccialin, supplemento a-o Canocciale de Savon-na pe-o 1849* e *Microscopio e telescopio de Savon-na pe-o 1850*. Nato nel 1827, morì nel 1901.

L'ALLARME GENERALE DO 23 LÛGGIO 1848 A SAVON-NA

(Da *O Canoccialin, supplemento a-o Canocciale de Savon-na pe-o 1849*).

Alleluia, scì alleluia!
A l'è andaeta tûtta a puia!
Doppo aveìghe ben sûôu
Finalmente o s'è asmortôu!
Ahimè, sento che respïo,
De pensâghe me ne rïo!

L'atra nêutte, a dïla sccetta,
Me creddeivo che Cicchetta
Pe disfâse zà de mi
A vorresse fâme moî:
Ma, Deo gratias, son sarvôu,
O gran fêugo o s'è asmortôu!
Dunque tûtto aoa ve diö,
E da cappo incomençiö.
So ben çerto de saveì
Ch'ëa de Lûggio o vintitrei!
E zà o giorno o se n'andava,
Poco ä nêutte ghe mancava: —
Lì da-a Gexa ä protezion
Dedicâ da Concezion,
Gh'è un locale de derrë
Dove sta i Carabinë
(E da quello che ne sento,
L'ëa de moneghe un convento).
« Oh miae là, miae là che fûmme!...
O me pâ vedde un gran lûmme!
A fornaxe a no l'è lì?
O Main cäa cose ti dî?
L'è de festa! — no veddeì?
O se brûxa pe indavvei! ».
E o convento o se brûxava
Ma nisciun se busticava. —
Mi ch'andavo adaxio adaxio,
In sentî ste paöle a caxio,
Me regïo, e veddo tûtto
Neigro neigro dappertûtto!
— O l'è a-o Borgo...! santo Dio!
O ghe brûxa.... e me gh'asbrio:
Quando son tosto vixin
Un me tïa zû pe-i fädin,
E pe fâme spaventâ
O me cria: a l'è a so cà!
Bon per mi ch'ho a faccia franca,
Che o coraggio o no me manca,
E o no mança a mae moggê

Ch'a l'ha un cheû da granatté;
Ma se invece ëimo de quelli
Ch'an de tûtto un gran spavento,
Eimo ben duî belli oxelli!
Un solenne svenimento
O vegniva ä mae Scignôa;
Mi pe zunta poeivo allôa
Vegnî matto, oppú restâ
Dûo lì commne un baccalà!
Miae che imbroggio! miae un pö lì,
Marscarsoin, cose vêu dî
No vorrei prevedde i caxi
E operâ comme fa i axi.
— « Parla, parla, parla Berto
Che ti predichi a-o deserto! ».
Tiemmo avanti: — che spettacolo,
S'o s'asmorta o l'è un miracolo!
Ti veddeivi sciortî fêugo,
Sciortî fûmme da ogni lêugo,
De scimugge scin-na a-o çê!...
Ma lascemmo pe caitae,
Che se sciûscia a tramontan-na,
A ne brûxa tûtta San-na!!!
Guai s'o fosse (e se ne dà
Pe-o piaxei de fä do mâ),
Guai s'o fosse un tradimento!
A l'è brûtta in mae z....!!!
Ma no ö creddo, e no ö creddiö,
Tanto meno ghe pensiö,
Perchè dixan che in Savon-na
A l'è tûtta gente bon-na,
Scia i foestë, che i Savoneixi,
E mi o so ch'o l'è di meixi:
O sä staeto un aççidente....
Ma poi mi no gh'ëo presente....
O sä un caxio imprevedûo,
Comme tanti o n'è vegnûo.
Mi me bêutto zû o cappotto,
Sguâro scin-na o camixotto,

Sciú a-o convento camminando
E crïando e tempestando,
Daeghe, amixi, sciû, coraggio!...
E lì picco e lì derrûo,
E menïsso tûtto a-o scûo
Perchè o fûmme o n'inorbiva.
Dappertûtto o se sentiva
Chi batteiva, chi sbraggiava,
Chi pregava e giastemmava,
E o tambûo d'ïntanto intanto
Con o solito so canto
Rattaplan e rattaplan
Accresceiva o ramaddan,
E un-n'oëggia, povea dïâ,
Meza sorda a m'è restâ.
A dâ agiûtto ghe mandavan
Tûtta a gente che trovavan
E pe e stradde e per a ciassa....
O sûnnava a Campanassa....
A doe öe l'è andaeto un ommo
A sûnnâ quella do Dommo....
Do gran sciato n'ho sentio!
Basta, basta, o l'è finio!
O che nêutte indemonïâ!
In memoia a n'è restâ!
A-o mattin o l'è parsciûo
Fosse zà tûtto segûo,
E me son cacciôu in letto
Pe guardâ de fâ un sûnnetto;
Quando sento.... rattaplôu!
Zû da-o letto son sätôu;
Torna.... o fêugo o l'incomensa!
O Segnô, daene pazienza!
E tornemmo tûtti quanti
A fâ quello faeto avanti: —
Fin-na ae ûnze o l'è dûôu,
Finalmente o s'è asmortôu.
Lodo dunque i Reverendi,
Cëghi, abbati, piccin, grendi;

Lodo i praevi da Miscion,
I Scolopii lodo ancon;
E Serviti e Agostiniani,
Cappuççin, Carmelitani,
Che se son mostrae zelanti,
E son corsi tûtti quanti;
E chi e i nomino imbroggae
Tale quale l'ho trovae:
Lodo i alunni di Collegi
Che in te l'arte paivan vegi;
Lodo i Anzien de sta çittae,
Tûtte quante e Autoritae;
Lodo a Guardia nazionale
Ch'a l'ha tolto ben do male;
Lode grande ä fanteria,
E ä scelta artiglieria,
Che sci ben ha travaggiôu
E ogni elogio sorpassôu;
Lodo i ricchi, i povei diäi,
Piccin, zoveni, scoläi,
Ch'an perdûo pe-o gran corrî
Libri, penne, e che so mi;
E coscì vegnindo zû
E donnette co-i Monsú;
Lode a tûtti i meistri d'ascia,
Ch'an portòu picosso e ascia,
Con i nostri boin cäfatti
Che corrivan comme matti;
Ma non posso assae lödâ
Quanto vêuggio o barilâ,
Ninte meno i cai ferrae
Che de chêu se son prestae;
Lodo o sodo caregâ,
E ascì o furbo bon mersâ,
Ch'o corriva cö piatâ,
Cö camallo e o cappellâ,
Cö sartô, sensâ, speziâ,
Cö scarpâ, fideâ, fornâ,
Cö tortâ, cö bûttegâ,

Cö pellâ, cö mascellâ,
O robusto bon serrôu,
E o flemmatico pescôu,
L'ostaiante, con i ortuen,
Fornaxae, con i villen;
Lodi lunghe e larghe ben
Ai mainae, ai massachen;
Lode infin ai brai mercanti
Che pareivan comandanti.
Ma un-na cosa mi vorrieiva,
Franco a chiunque ne parlieiva,
Zà che semmo coscì avanti
Comme o veddan tanti e tanti,
Che mettessan di *Pompê,*
Che savessan o mestê.
E coscì là in ti *Casciae,*
Fra e casuppole amuggiae,
(E se devan regordâ
Ben di Forni sto Frevâ)
Quella stradda progettâ
Quand'o l'è ch'a se faiâ?...
Se n'è dito, dito, dito!!!
Se n'è scrito, scrito, scrito!!!
Se a Savon-na exempli grazia
Succedesse un-na disgrazia
Ben ciû grossa de sta chi,
A poriescimo impedî,
E salvâla in concluscion
Dä futûra perdizion.

A L'È COSCÌ...!!

(Da-o *Microscopio e Telescopio de Savon-na pe-o 1850*)

CANZON

I

Creddo çertiscimo
Da bon cristian
Che o mondo termine
Cö sô dan-dan,
Chè un tempo scimile
No s'è mai visto
Primm-a da nascita
De Gesù-Cristo,
E nisciûn'opera,
Che i vaegi han scrito,
A l'ha mai dito.
Pensa e ripensighe,
No sò che dì;
A l'è coscì...!!

II

Ho letto a storia
Prusciann-a, ingleise,
Chineise, austriaca,
Russa, françeise,
Tartara, eccetera;
Son mäveggiôu
Che un caxio analogo
Non ho trovôu!
Questo o l'è o secolo
Di belli esempi!
Che rari tempi!
Pensa e ripensighe, ecc.

III

No se sa proprio
Comme parlà,
Donde se naveghe,
Dove se va;
Misericordia!
Da un pezzo in sá
Che no se blattera,
Che no se fa!
Se l'uman genere
O perde a testa,
Cosa ghe resta?
Pensa e ripensighe, ecc.

IV

Chi ä vêu ciû tenïa,
Chi chêutta, o crûa;
Chi guaera predica,
Paxe segûa,
Chi è avanti a-o popolo,
Chi va inderrê,
Chi crïa pe-o proscimo,
Ma o crïa per lê,
Chi vêu repubblica,
Chi è socialista,
Chi comûnista.
Pensa e ripensighe, ecc.

V

Anchêu ve nominan
Liberatô,
Doman retrogrado
E traditô,
Pregan un fulmine
Ch'o ve derisse,

Un-na bon'anima
Ch'a ve menisse.
Se ciâman prinçipi
E questo e quello....
Oh che bordello!
Pensa e ripensighe, ecc.

VI

Ghe siâ chi merita
Stimm-a ed onô,
Ch'o se sacrifica
Pe-o patrio amô,
Sentì che lengua
Grendi e piccin:
O a fâ ä Gesuitica,
O l'è un codin;
Con mille cancheri
Ghe dan addosso
A ciû no posso.
Pensa e ripensighe, ecc.

VII

Ma chi pe-a patria
O cria co mêue,
O infia spropoxiti
Comme e nisêue
Pe f.... Tizio,
Checco, Bastian,
E o fa in ti circoli
Da ciarlatan,
L'è applauditiscimo;
E o siâ un stivâ!
Cose ve pâ!
Pensa e ripensighe, ecc.

VIII

Con sto vocabolo
De libertae
Ciù che 'in preterito
Semmo lighae.
Vêuan finn-a abbatine
A religion,
Ma Dio ve nominan
In ta çanzon,
Dixan de creddighe,
No gh'è a fidäse,
Son faccie fäse.
Pensa e ripensighe, ecc.

IX

In ciassa e in bettûa
Vêuan parlâ tutti
D'idee politiche,
O belli, o brutti:
Mentre se disputa
Pë concessoîn,
S'inton-na o *gloria*
Con i cannoîn.
Sciòrte i re barbari,
Bombardatoî,
Traditoî.
Pensa e ripensighe, ecc.

X

Sovrani e sudditi
Son in questiôn,
O vêu dî o popolo
A so raxiôn,
O s'arsa libero
A-o sesto çè,

Poi tutto subito
O l'ha in t'un pè:
E sta commedia
Chi l'ha inventâ?
Nisciûn ou sâ.
Pensa e ripensighe, ecc.

XI

E do Santuario
Scinn-a i Ministri
Mettan discordie,
Fan da Anticristi
(So chi se merita
Sta staffilâ),
Dixan a-o popolo
Ch'o ä deve insâ:
Vendan a patria
(Che crudeltae!)
Per dì dinae!
Pensa e ripensighe, ecc.

XII

I fêuggi pubblici,
Che antigamente
Ean comme oracoli
Per ogni gente,
Oua ve schiccheran
A-e lô manëe
Cose falsiscime
Che dixan vëe:
No vêuan ciù creddighe
A-o dì d'anchêu
Manco i figgêu.
Pensa e ripensighe, ecc.

XIII

I diplomatici
Vêuan radunase,
Che o caxio o merita
De consûltase.
Un viaggia in Austria,
L'atro pe-a Fransa....
Ritornan careghi
De mâ de pansa....
Che sacrifizio!
Grande indavvêi!
Oh che piaxêi!
Pensa e ripensighe, ecc.

XIV

Se va a-e battaggie,
Ma no se sa
Per che propoxito
O se ghe va:
Frattanto (ahi misêi!)
Cazzan i frae,
E crian Italia
Da despëae:
S'otten vittoria
(Miae con che fin!)
Con di quattrin!
Pensa e ripensighe, ecc.

XV

E quattro stupide
Vaegie donnonn-e, (1)
Giastemmatiscime

---

(1) Il lettore le conoscerà, e noi ci esimiamo dall'imbrattar queste carte del loro nome (*Nota del testo*).

E mascarsonn-e,
Che senza numero
Han zà scannôu
E praevi e môneghe
Per o passôu,
Vêuan fa da diaconi
A-o Pappa cäo:
Oh pöveo diäo!
Pensa e ripensighe, ecc.

XVI

. . . . (1)

XVII

Sempre ghe medito
Seia e mattinn-a....
Ma nò, ve replico,
Perdingolinn-a!
Che un tempo scimíle
Non s'è mai visto
Doppo da nascita
De Gesù-Cristo.
Comme l'imbrêuggio
O terminiâ...??
O no se sa.
Pensa e ripensighe, ecc.

XVIII

Se stemmo ä lettera
De profezie,
A mae giudízio
No gh'è da rie:
Son vëi miracoli,
Che in mae z....

(1) La strofa manca nel testo.

No posso veddighe
Ciù netto drento.
Frae, preparemose
Ch'andiemo a-o fondo:
L'è o Finimondo!!
Pensa e ripensighe,
No so che dì;
A l'è coscì...!! (1)

NICOLÒ CESARE GARRONI

Di nobile famiglia legata a Savona da antiche tradizioni. Noto letterato e storico della sua città. Nell'almanacco *O Canocciale* del 1842 pubblicò il seguente sonetto sulla farinata, cibo caratteristico della cucina savonese.

O Tortelasso

Voei conosce, mae câi, un bocconetto
Da mangiâse da tutti, a tutte e ôe,
Sutti, cado, a bon prexio, liscio e sccietto,
Che i scignoi n'o rifiutan a e so tôe?
Bon in ogni stagion, in grasso, in magro,
Staeto sempre trovôu, da chi l'attasta,
Giusto de döze, ne duçe, nè agro,
Umeo e delicôu ciù ancon che a pasta?
Ve mâveggiesci, se vedesci quanto
Se ne vende fra l'anno chi a i nostrae
E ai Piemonteixi ne o Venerdi-santo!
Ve o diggo presto, ma no ve o scordae:
Anzi ve o daggo in grosse pöle scritto:
O l'è o gran Tortelasso di Casciae.

---

(1) Poesia politica, nella quale si rispecchia la grande confusione d'idee e di sentimenti che, per qualche tempo, sino all'avvento del Cavour, seguì alla prima disgraziata guerra del Risorgimento Italiano.

ANONIMO

Un giornale liberale del Risorgimento, *Il Saggiatore*, nel numero del 23 dicembre 1856, così pigliava la baia di coloro che ne pronosticavano la fine.

SONETTO

Don!... don!... Chi mêue? Nö seî? L'è o « Sag-
[giatô »!
E de cöse, meschin? Mä!... D'etixia:
O no aveiva che un pö de refreidô!
No l'han curoû a tempo: a l'è finia!
Coscì dixeivan, parlando fra lö,
Dui boin cristien vëi seia, in stradda Pìa,
E pregavan pe o poveo peccatô,
Mentre a o Dommo sunnava unn'angonia.
Ma o « Saggiatô », ch'ëa li, poco lontan,
Con tûtt'ätra intenzion che de creppâ,
Sentindo questo, o se frettava e man:
E, andando tranquillìscimo a çenâ,
O pensava de scrive l'indoman
Anche questa tra e frottoe da giornâ.

ANONIMO

Dall'Accademia, tenuta nel 1868, al collegio della Missione in commemorazione della scoperta dell'America.

A SCOVERTA DELL'AMERICA

A l'è chie, a l'è là, miê là che a spunta
Quella tëra, caxon de tanti stenti:
Miê ben de fronte, che se screuve a punta.
A truvâla ghe vuëivan i talenti
Do nostro capitan.... Miê che buscaggia,
Che cianüa se destende ai quattro venti!

U mâ, che quaxi sempre o paiva in raggia
Contro da nostra nave, o s'è abbonïo
E o pâ che o baxe o pü che o lecche a spiaggia.
O vento o l'è de puppa e regaggïo;
Pa che a têra a s'accoste a corpo d'euggio....
Ghe semmo â fin.... Sê benedetto Iddio!
Se a duäva ancon un po', che brutto imbreuggio!
Ringraziemo o Segnö che, pe o curaggio
Do capitanio, emmo schivou sto scheuggio.
Allegri cameadda! che dell'aggio
N'emmo ben ciccöu! Ah! quante votte
Se credeiva persa a nave e l'equipaggio.
A forza de bordezzi e de giavotte
Emmo schivou d'ese boccon di pesci,
Che ne stavan d'intorno a frotte a frotte,
E, za tutti in ta pansa che saiesci,
Se o capitanio o no ve fàva cheu,
Che spesso ëi come pali e ciù che nesci.
O seu curaggio esprime o no se peu:
Ninte o temme, di peighi o ne se cüa,
O va donde o ghe piaxe e donde o veu....

AGOSTINO BRUNO

Nato a Quiliano nel 1842. Segretario del Comune di Savona, ne studiò, indagò e scrisse la storia con passione e acume. Morì nel 1910.

I Casciae

Intrando in Savon-na
Da-e porte Bêllae,
Piggiando a sinistra
Se vedde i Casciae.
Lazzû o gh'è de tûtto,
De tûtto ghe fan,

Da torta de seixou,
Da torta de gran.
A drita e a sinistra
Ghe sta e canevinn-e:
Andaele un pö a vedde
Che belle biondinn-e!
Zacchè finalmente
L'han faeta astregâ,
Ghe poemmo dâ o titolo
De bella contrâ.
Voeî vedde o carattere
Da vera Savonn-a?
Piggiaeve o distûrbo
D'andâghe in personn-a.

A FAESTA DE SANT'ANTONIN

Miae ûn pö là quante personn-e
Tûtto sciû da-i Cappûççin!
Dove van? Van tûtte ä faesta
Che se fa a Sant'Antonin.
Voeî piggiâvene ûnn-a vista?
Vegnî, andemmo cianinetto
Sciû pe-a stradda da Taggiâ:
Attacchemose a brassetto.
Miae che lêugo pittoresco,
Tûtto fosco e senza sô:
M'arregordo che a-i mae tempi
Ghe vegnîva a fâ l'amô.
Comme gh'è mai romanzesco
Lâ da-i fratti! In mae veitaè
Se mi avesse torna a nasce
Fâme fratte me vorriae.
Lazzû basso a Montûrban
No ghe stiesci voî voentêa?
Giemmo chi da sta crêusetta....
A veddeî là ûnn-a bandêa?
Là gh'è di osti, e a l'è do lêugo
A ciû bella posizion:

Da scolâo sempre gh'andava
A stûdiameghe a lezion.
Gh'è ûn romantico boschetto,
Che de *Ninfe* o l'è ciammôu,
Da-e personn-e malinconiche
Tûtto o giorno frequentôu.
De lasciû se vedde Zena,
E barchette andâ pe-o mâ,
E carrozze e diliggense
Zû pe-a stradda camminâ.
'Arbissêua l'è lì de sotto
E-o Pâxasso là inderrê,
Lasciû i bricchi de l'Armetta
Che s'innalsan finn-a a-o çé.
Là vixin gh'è quello bricco
Fra-e donnette rinnomôu,
Dove o diao rabella e anime,
Che son neigre da-o peccôu.
Quando e vêgie, fiando a rucca
Në sejann-e de l'inverno,
A-i figgiêu che gh'an d'intorno
Contan föe, parlan d'inferno,
De folletti, de fantaxime,
Spirti e röba indiavolâ,
Ghe fan credde che là ä nêutte
Se ghe sente arrûbattâ.
Quando mêue quarche avaron,
Dîxe a föa, che incaddennôu
Lazzû a diao ä nêutte ö porta
Pe castigo do peccôu....
Me sovvegne ch'ea gardetto,
E ûnn-a seja mae besava,
Presso a-o fêugo (ch'êa d'inverno),
Tante cöse a me contâva.
Doppo a föa da *gatta möa*
N'âtra föa a l'ha incommensôu,
D'ûnn-a stria che a l'abitava
Proprio là a-o *bricco sciappôu*;

E i cavelli tûtti gianchi
In sce-a faccia a se cacciâ
Dove o naso solamente
A lasciava ûn pö spuntâ.
Mi tremante da-o spavento
Fito m'arso e scappo via,
Quando veddo non so cose,
Che o *nason* o te gh'asbrîa.
Non ve diggo o ramaddan,
O sossûro che-o n'è nato:
Lë a sbraggiava e mi cianseiva,
Lë da-o dô e mi da-o resâto.
Pe fortûnna che a vexinn-a,
In sentî tanto sbraggiâ,
Cöse o gh'ea per vegnî a vedde
A l'è tosto camminâ.
O l'ea o gatto, che vedendo
Quella vegia spenaggiâ,
Co-e so belle sampettinn-e
O l'aveiva pëtenâ.
Maiciû in poi da quella seja
De folletti a m'ha parlôu,
Solo o naso lë a cianseiva
Che a l'aveîva sgraffignôu.
Miae ûn pö chi bello boschetto!
Da zoenotto ben sovente
Ghe vegniva, e do Petrarca
E poexïe stüddiava a mente!
Giemmo chi da questa stradda:
Nö sentî za o campanin?
Stemmo allegri, che ghe semmo:
Ö veddeî Sant'Antonin?
Finalmente ecco che a-o Santo
Tûtti duî semmo arrivae;
Miae ûn pö là quante mai figgie!
Gh'è e ciû belle da çittae.
Lazzû ballan: gh'è ûn violin,
De chittare e di scigoelli;

Amiae ûn pö berrette rosse!
Zêugan tûtti a-i canestrelli.
E de chi che bella vista!
Ve là a punta, ve là o mêu,
Ve là l'isoa de Berzezzi:
E o no se v'allarga o chêu?
Mi ve-o diggo 'in mae veitae
Che se fusse ûn scignorin
Me fajeva fâ ûn palazio
Proprio chi a Sant'Antonin.
A sto mondo s'affannemmo
Pe çercâ a feliçitae,
Che a no regna çertamente
In to sciato de çittae.
Chi vêu fâ ûnn-a vitta bonn-a,
No aveî lîte co-i vexin,
Vive in paxe e senza gêna,
Vegne a stâ a Sant'Antonin.
Se de caccia o se diletta
Chi o gh'attrêuva cöse o vêu:
Fra sti pin e ste bûscaggie
Canta sempre o roscîgnêu.
Se o no l'ha guaei d'appetitto
Chi de sorva o se ne rîe,
Perchè ûn giorno che o ghe stagghe
O se mangia finn-a e prie.
Miae ûn pö zû frammezo a-i custi!
Mangian tûtti senza tôaggia;
Miae là i piatti comme côrran,
Sentî l'oste comme o sbraggia!
E anche noî, cöse ve pâ,
S'assettemmo in sce l'erbetta?
Aspetae che chi gh'è l'oste,
Ne comando ûnn-a mëzzetta.

Riçetta pe fâ ben e bonn-e faeste

Piggia da-o maxellâ ûnn-a bonn-a fetta
De bêu, azzunzighe insemme duî cappoin,
Röba da poeî fâ o tôcco a-i macaroin,
Diverse costiggêue, testa în cascetta,
Xiambon, salamme, ûn pö de säsisetta,
Duî berodi, e di intingoli ciû boin,
Amaretti, beschêutti, e atri bomboin,
Vin bon da poeî levâseghe a berretta.
E tûtto porta a casa a tò moggê
Che, secondo l'ûsanza de famiggie,
De dâghe a consa a se ne intrîga lë.
A töa procûa d'aveîghe i mascci ë figgie,
A nonna, se a l'è viva, cö messê,
E vêua ciû che ti pêu de gren bottigie.

Un sensâ

Oh bon giorno, sciö Tognin,
E com'aela stamattin?
Attechì! mi ve salûo,
Non v'aveiva conosciûo:
Za, seî ben, sendo bûscetto,
Manca a vista.
Meschinetto!
E a quest'oa za per Savonn-a?
Ho da vedde ûnn-a personn-a
Che, figûaeve, a m'ha da dâ....
Sciä se fasse allöa pagâ,
Ma sciä vadde ben tappôu
Che a-e montagne ghe nevôu,
Benchè oscià sciä seggie ardïo,
Forte, drito e regaggio.
Stamattin voî me bûrlae....
No, protesto in mae veitae
Che de vista sciä sta ben:

Se sciä stava là a Cûggen
Sciä no stieva forse megio;
Poi, se in casa sciä gh'a o spëgio,
Sciä l'aviâ verificôu.
Un apposta n'ho accattôu,
Pe porreîme a barba fâ
E i treî södi risparmiâ....
A di o vëo no me lamento
Perchè forte ancon me sento,
E o mae stêumego o l'è bon.
Zovenotto sciä l'è ancon.
Oh poi questo.... ma per bacco,
Voeî na preîsa de tabacco?
Sciä pâ ancon do primmo peî,
Gianco e rosso comme ûn meî;
Quando chi mi l'ho trovôu
Pe sò nêvo l'ho piggiôu.
Solo quello che o m'attrista
L'è o difetto da mae vista;
A-o restante no gh'ammîo
E ho speranza e fede in Dio.
A sò etae çaerte personn-e
Manco a rësise son bonn-e:
Mi conoscio ûn mae vexin
(Che o l'è o poae da sciä Manin)
Pin de ciaghe e de malanni
E o l'ha appenn-a çînquant'anni!
Se sciä ö vedde o l'è ûn veggiûme,
Manco bon a smorzâ o lûmme.
Ö so ben che o ghe n'è tanti,
Che han di doî da tûtti i canti,
Tosce, sciatica, opprescion
Polmonare, convûlscion;
O sò naso o pâ ûn preggin
D'ûnn-a vasca senza fin;
Quando mostran e zenzîe
Senza denti ve fan rïe,
No l'è vëa?

Sciä dixe ben,
Sciä sta megio che a Cûggen.
Vosciá i denti sciä l'ha tûtti.
Parte belli e parte brûtti,
Ma son forti, e ne-o totale
Sievan degni d'ûn legale.
Bravo, bravo, sciö Tognin,
Sciä l'è allegro stamattin;
Non ostante i settant'anni
Sciä l'è privo de malanni,
E, se fusse comme lë,
Mi vorriae piggiâ moggê.
Fantin sciä no sta ciû ben
E a majâse ghe conven;
Sciä l'è solo, e sciä l'è ancon
N'ommo forte e n'ommo bon:
Ghe n'è tante....
V'assegûo
Che majâ no m'ho vosciûo
Tante votte, e fieva rie
Se aoa ancon....
Sciä no gh'ammïe.
Coscì solo o no conven
Che ciû a longo sciä se ten;
No saieva ûn passo brûtto,
A moggê a ghe pêu dâ aggiûtto
E a-o pêu sola consolâ
Se sciä avesse ûn pö de mâ.
Voî dî ben, ma a quest'etae
Ciû nisciûnn-a me vorriae....
Sciö Tognin sciä se ne rïe,
O so mi onde mette e dïe.
Gh'è ûnn-a vidua....
Ma per bacco,
Voeî na preisa de tabacco?
Sciä me-a dagghe e.... ghe dixeiva
Che ûnn-a vidua o ghe saieiva
Adattâ proprio per lë....
Ghe a proponn-o per moggë.

Lë de tûtto a ghe sa fâ,
Lëze, scrive, cuxinâ,
Cûxî a röba, lavâ i piatti,
Fâ de braghe e atri ravatti....
E a l'ha ancon discreta etae,
Quarant'êutto anni passae....
A l'è forse.... ma per bacco,
Voeî na preisa de tabacco?
Mille grazie e.... (in confidenza)
Sciä l'avieva a preferenza....
Comme â ciamman?
Fortûnin,
Bello nomme, sciö Tognin!
Bello proprio.... ma per credde
No-a porrieva dunque vedde?
A sta là in t'ûn carroggetto,
Sciä se tacche chi a brassetto.

INVOCAZION

O stella mattutinn-a, tûtta grazia e splendô,
che ti brilli in oriente primma che o sciorte o sô;
o stella mattutinn-a, che ti guiddi o mae viaggio,
seggie a tûtti benefico o têu celeste raggio!
E quando, ne-e tempeste da vitta lagrimâ,
franze i mauxi in ti schêuggi e o fa fracasso o mâ,
o stella mattutinn-a, soave ed amorosa,
veggia sorva chi navega comme ûnn-a moâe pietosa.
O tremolante, mistica perla do firmamento,
chi miandote solo no pêu restâ contento?
Chi no te manda ûn baxo, o bella, doçe e pia,
quando all'alba de rêuse sêunna l'Ave Maria?
O stella mattutinn-a, fra tûtte prediletta,
immacolata e pûra da-a man de Dio concetta,
posse in ti chi sospîa trovâ sempre ûn conforto
e per ti a mae barchetta presto razzonze o porto!

O golfo de Zena

Lontan lontan de monti ûnn-a cadenn-a,
de pin e de castagni popolâ,
che a se destende a mëzo çercio in mâ,
con çimme cö da çenne sorve a schenn-a:
poi collinn-e, poi fiori e ûnn-a serenn-a
aja de primaveja profûmâ,
e barchette chi sorca l'aegua sâ,
e ûn presepio de paixi in sce l'arenn-a.
Da vigile lanterna l'orgogliosa
çimma a se leva là, comme reginn-a
de l'onda placidiscima e tranquilla,
che ne l'ombra da neûtte silenziosa.
arzandose gigante in sce a marinn-a,
a segna a-e genti a patria do Balilla.

A ûnn-a rêusa

Nell'erbetta,
Fra a viovetta
E camelie e o giassemin,
Ti, rêusetta
Graziosetta,
Ti ê a reginn-a do giardin!
Riçercâ,
Adorâ
Da-i fantin e da-e zitelle,
Ti, rêusetta
Graziosetta,
Ti ê a reginn-a de ciù belle!
Innaffiâ,
Coltivâ
Sempre da ûnn-a man graziosa,
O rêusetta
Graziosetta,
Ti ê ûnn-a cosa ben preziosa!

Chi non t'ama,
Non te brama
Pe-a bellezza e pe l'odô?
O rêusetta
Graziosetta,
Ti ê reginn-a de l'amô!
Che se e spinn-e,
Tanto finn-e
Ti no avesci in fondo scose,
O rêusetta
Graziosetta,
Te ciammieva a sciöa de spose!

FRANCESCO ROCCHINO

Savonese, autodidatta, emigrato a Genova, dove attese alla mercatura non trascurando la musa e gli studi. Come scrive Giuseppe Macaggi, egli « seppe dedurre nella poesia genovese un'abbondante vena del suo concittadino Chiabrera ».

Canta o Cûcco

A Francesco Spinetta

Pe-e collinn-e
Monferrinn-e
Quando l'ûga da-i maggieû
Pâ ch'a rïe,
Ch'a n'ammïe,
Ch'a n'invite a bocca e o cheû,
Se n'andiëmo,
Se godiëmo
Sotto i fiagni, senza noie,
O ciaretto,
Do vinetto,
Perchè i anni no son gioie.
Passa l'öa
Ne-a demôa

Comme ûn lampo, e o ghindao o gïa
E o desgheûgge
Tûtte e veûgge
Che o se porta o tempo via.
Daeme o gotto;
Ché ûn strambotto
Veûggio allegro fâghe in çimma.
Tì do çeddro,
Cao mae veddro,
T'ë ben degno e d'ogni rimma.
T'ë o gôghetto,
T'ë o laghetto
Carmo, e o spegio di mae eûggì,
Che galezzan,
Che lampezzan,
Drento ti che t'ë o poae di eûggi.
Pe-e cantinn-e
Monferrinn-e
Se pestezza e se pacciûga,
E se sguassa
Ne-a tinassa,
Fin che bogge e fûmma l'ûga.
Faeme röso,
Dunque imböso
De vin doçe questa seggia;
Me-a rìçeivo,
Tûtta ä beivo,
E a no n'é poi gran mâveggia!
Paxe o guaera
Pansa a taera;
Mi m'addormo comme ûn sûcco,
E che o grillo,
Pin d'axillo,
Fâsse l'eco a-o crïo do cûcco.

Ciù vivo che primma

Al pittore Giovanni Grifo

I

(1492)

I ormezzi cheìti in bando,
O gran Navigatô drito in sce-a prua
O tronn-a ne-o comando
Da partensa, e a bandëa èrta a scigüa
Daeta a l'onô do vento.
Tûtt'agghindâ comme ùnn-a sposâ bella
E pinn-a d'ardimento
A comensa a mesciâse a caravella.
S'impe l'aia de crii:
Viva Colombo! — o Segnô l'accompagne! —
E chí, çenti e sospii
E cioccâte de moén che van due Spagne.
Coscì o partiva ûn giorno
Co-a so câ Santamaia, o gran Zeneìze,
Forse do sò ritorno
Çerto, e non çerto de rifâse e speise.
Coscì o partiva; ûn mondo
Neûvo o ghe rieìva ne-a lùxe da mente,
Finn-a che, daeto fondo,
O l'ha posciûo baxâne o continente.
Poveo Cristoffa! frûto
Do tò lungo soffrî, thae arrecheûggeìto
O no quëtâ un menûto,
O vive a strangoscion, da teìto a teìto;
Coscì che a-a tò famiggia
O gran cheû t'hae portôu pin de scâvenn-e;
T'hae faeto paccotiggia
De sangue marso, e o guägno de cadenn-e.
E cos'importa? A-o mondo
Se ne veddiâ de pëzo, n'aggi puia!

O vegio e o neûvo mondo
Intanto aoa te cantan l'alleluia!

II

(1892)

L'é neûtte; a lûxe elettrica
A l'ha avèrto e parpelle,
E veggian sciù pe-a lattea
Stradda ciù vive e stelle
Pe a biccerata unanime
Che l'Immortalitae,
In te l'Olimpo, a dedica
A-o genio di mainae.
Tra un incanto vaghiscimo
De scioî, perle e diamanti
(Tûtti da ciù bell'aegua)
Açgeizi e scintillanti,
I convitae magnifici
Da gran solennitae
Stan parlando e di miäcoi
Compii dâ Civiltae.
Gh'è tûtta a lunga serie
Da bella Rinascensa:
Galileo, Michelangelo,
(Due arche de sapiensa)
L'Ariosto, o Tasso, o Sansio,
O Benvegnuo Cellin;
Lutê, Piola, Cartesio,
O fratte ghibellin,
Swartz, Edelin, Leon Decimo,
O Pallestrinn-a e o Vinci
(Ch'arvindo âtra parentexi
Ghe dae un baxo, perdinci!)
O Macciavello, o Doia,
O Pindaro italian,
Guttemberg, l'Amo, eççetera,
Chè o granfio ho za ne-a man.

E fra i moderni artefici
Do saveì gh'è Roscinî,
Galvani, o Volta, o Foscolo,
O Steffenson, Parini;
O Franklin, strenuîscimo,
Canova e Mazzarin,
Newton e o dolcissimo
Poeta do vîolin.
Han tûtti addosso o giûbilo
Do paradiso vëo,
E tûtti quanti o ï occupa
Un nobile penscëo:
Prestâ onoransa a o Genio
Ne o quarto çentenâ
Da scoverta d'America,
Faeta da o Gran Mainâ.
L'aîa impregnâ de barsami
I spiriti a commeûve,
Comme de çento muxiche
Sgheûa l'armonia in neûve
Notte e o stellôu ne palpita
Tûrchin do padiglion,
E î angei cantan limpida
De gloria ûnn-a canson.
Comme coppia che a-o viagio
De nosse a s'incamminn-a,
S'avansan, rienti a faccia,
Colombo e a seû divînn-a,
(Do çe lûxe perpetua)
Sacra Immortalitae,
Riçevûi da ûn lunghiscimo
Applauso d'invitae.
Ve presento Cristoforo
(Comensa l'Anfitrionn-a)
Incoronôu d'öfeûggio
E da ciù pianta bonn-a:
Ebe c'ha l'impe i caliçi
Do nettare ciù fin;

Ciabraea ch'o dighe i brindixi
A-o « seû conçittadin ».
O savoneise spirito,
Sensa gnèrtoe sfibrose,
A viva mente poetica
Pinn-a de mille cose
Ribattezzae da o genio
Ch'o no moiâ ciù,
O s'arsa, e o dixe o brindixi
A-a ligûre virtù :
« Grato e ligio
« Al fastigio
« De l'invito lusinghiero,
« La mia levo
« Tazza e bevo
« Al fatidico Nocchiero,
« Che al sonante
« Mar d'Atlante
« Diè le vele, e dall'ignoto
« Il fecondo
« Vergin mondo
« Trasse, e sciolse il suo gran voto.
« La memoria
« Nostra è storia
« Giù ne la rotante sfera,
« Ch'or festeggia
« Lieta, e inneggia,
« Divi illustri, a quell'austera
« Maschia imago
« Per cui vago
« Di Colombo il nome suona,
« Nel superno
« Sempiterno
« Brindeggiar che ovunque tuona.
« Nel gioire,
« Nel tinnire
« Delle tazze rituali,
« Splenda il raggio
« Dell'omaggio

« Più sincer degl'immortali.... ».
L'é giorno: a lûxe elettrica
A l'ha serrôu e parpelle,
E dorman sciù pe-a lattea
Stradda a miggaea e stelle;
Pü da gran festa olimpica
L'eco a l'ondezza ancon
Pe o çê spassôu da-e nûvee,
Bello ne-a mae vixion.

O NEJA!...

Ad Antonio Pastore

Neia, e a vegne zù a strassetti
Ingianchindo tûtte e cose.
Ch'a se cince, ch'a se pöse
Dappertûtto, d'onde a veû!
A l'é a gioia di gardetti,
Che da-i eûggi ghe sfavilla
L'ardimento do Balilla,
Ch'o gh'ascäda e moén e i cheû.
Neia!... ûn paîze da Sciberia
L'é scappòu da-i orsci gianchi
E aoa l'emmo propio a Banchi
E o se spuncia ancon ciû'n là.
Senti, Nino: a cosa, seria
A no l'é comme ä credemmo,
Perchè nuî gh'arrimediemmo
Con do bravo sciacchetrà.
Paxe ä paxe, guaera ä guaera:
No se scangia de natûa:
Chi a treisette ghe refûa
O finisce con pagâ.
Tiaene o collo a ûn pittantaera,
Chêugo, e faê ristreìto o broddo,
Poi veddieì che adaxo e ammoddo
S'arrangiëmo con Zenâ.

Checco, ti pòrtine ûn doggio,
Ma c'o n'agge de battezzo;
No m'importa o gotto grezzo
S'o l'aviâ capaçitaê:
Poi, che a Gexa a sêunne a doggio
Per chi nasce e per chi mêue:
S'eì di câri unzêighe e reûe,
E scampiêì l'eternitae.

A L'È FINIA!

A Giuseppe Rizzo

O figgieû o l'è in to netto: o ghaelo in bocca,
O se fa ûnn-a pansâ de laete bon;
Mentre che a moae a l'ammïa, lë o ghe tocca
A zuncâ do tetin, quaexi a taston.
Ma son passae tanti anni! o ghaelo in bocca,
Câ memoia, o ghe l'ha, ma do piron;
A moggê a se l'ammïa e riendo a-o tocca,
Ma per lë no ghe vêu che do vin bon.

LUIGI GAVOTTI

Marchese, di illustre famiglia legata a Savona da antiche tradizioni. Fine poeta, pittore e musicista. Nato nel 1844, morto nel 1926.

IN SCIÔ VESTÎ DE DONNE

Pensando a-a moda estiva do vestî
E a-o pünto a-o quae ste donne son vegnüe
Me pâ che se porieiva quaesci dî
Che e figgie d'Eva presto sciortian nüe;
Nè ghe saiâ ciù donne vergognose
De scrovî e cöse ch'aöa van ascose.

Che se o vestì *a camixia* svolazzante
O ghe ten fresco 'in-te intime bellezze,
Seggian grassotte o magre, a tutte quante
O ghe tradisce sempre ciù e fattezze;
E o bello che pe andâ nüe pe meitaè
Ghe tocca spende un muggio de dinaè!
Se ûnn-a scignöa a moda avvixinaè
De fronte poëi studiâ l'astronomia
In t'a via lattea du *decolleté*;
E se dall'âtra parte a ve se gia
Ghe vedei tutta a schenn-a a-o naturale
Zû fin a-o meridiano corporale.
In te strade che son ciù frequentaè
O *nudo* o l'è vegnüo ûnn-a frenescia;
E grassotte pe fâ vegnî de cuaê,
E magre pe insegnâ l'anatomia.
Brasse nüe dappertutto! e brutte e belle!
Che ve fan vedde o pei fin sotto e ascelle.
No ve parlo de stoffe e de modelli;
In casa, cö-i vestiari giaponeixi,
E donne fan a meno de pomelli;
De stoffe i nomi son tutti franzeixi,
Ma quelle estive son coscî sottî
Che se abbrassaè ûnn-a donna no a sentî.
Insomma, comme o veste oggi o bel sesso
Me pâ ch'a seggie quaesci ûnn-a indecenza.
I nostri vêgi avièn negôu o permesso
De fâ vedde con tutta l'evidenza
A-e figgie o presumî di düi cavin,
A-e donne o *fox trottâ* di düi tettin.

Mugugni d'ûn vêgio

O santa Civiltae, santa illusion
D'avëi cô-a Scienza, a Fede e cô-a Morale
Portôu a bestia ümana a perfexion!
O tempo o gïa in to sô ciclo fatale,

E, se credemo de toccâ za o çe
Cö-o çervello, o se torna a andâ inderè.
A guaera a l'è finïa, ma sempre a scienza
Da Natura i segreti a va scrutando
Pe sterminâ d'Adamo a discendenza
In to modo ciù cinico, esecrando:
E in paxe, — sentî questa, a l'è da rïe, —
Gh'è fin chi spende çinqueçento lïe
Pe vede di energumeni rompise
O muro a sangue, con pugni de schêua,
E a speise di minçioin presto arrichise
E arrivâ a gloria, forse a testa vêua,
O pe vedde scannâ di povei tori
Da un *espada* portôu ai sommi onori!
E presto aviemo o circo, e i delinquenti
Daeti in pasto ai leoin. Pe poei intrâ
Sân prexi matti, e andian pe combattenti
Di dilettanti a fâse buzzarâ
Sotto o *pollice verso* de scignöe,
Allenae a çerte ciniche demöe.
I gardetti dô giorno andando a schêua
Ciacciaran de *knock out*, de *round*, e a guaera
Se preparan cö a boxe. In casa e fêua
Se dan pattoïn vestii fin che so-in taera,
E a-o papà spesso tocca fa o mesté
De l'arbitro con battighe o pané.
Chi va cianin va san e va lontan,
Dixe o proverbio, e invece a rompicollo
Aöa se côre, comme l'arragan;
E chi ciù presto va, spesso, da sciollo,
Arriva co-o recòrd, conto rotondo,
De çento migia a l'oa, all'âtro mondo!
A morale de quanto ho mugugnôu
Ve a digo, e son següo de no inventâla:
A religion, a scienza han innestôu
A pianta umana pe civilizzâla,
Ma là a no tacca, a bêutta sempre viva
Da o çeppo da barbarie primitiva.

G. B. BRICHETTO

Nato a Finalborgo nel 1845. Già alto funzionario dello Stato, dedicò poi la sua attività, con fortuna, ai commerci. Vivente.

UN GÎU PE SAN-NA

(Dalla *Strenna del Letimbro* del 1868)

Intrando in te San-na
De là da u Garbassu
Sentî in sce ûn-na ciassa
Che fan du fracassu:
Chi parte, chi arriva,
Chi mescia, chi men-na,
Chi sacchi da viaggiu
Se mette in sce-a schen-na;
De nêutte, de giurnu
Gh'è là i carussê,
Cu i êuggi d'atturnu,
Spëtandu i fuestê:
A ciassa a l'è questa
De l'Indipendenza,
Grandiusa, pulita,
De bella presenza:
Gh'è in fundu u Tëatru
Cuscî rinummou
Pe-i sacchi de maenghi
Che le u l'è custou.
Fermaeve ûn momentu
Che mi ve-u permettu:
Za che u l'è de modda,
Tiae feua l'occialettu:
Veddei là in sce-a simma
A statua d'Apollu,
Che u dà ûn câsu a cêtra
Pe rumpighe u collu?
Me diei chi l'à faeta....

Spetaeme ûn mumentu,
Ghe vaggu ûn pö a vedde:
Gioxeppe Frûmentu.
Veddeî là u Ciabrea
Cu-a carta in te man
E ûn mûggiu de stûcchi
Che inturnu ghe stan?
Vurriei che ve digghe
Chi l'à rilevae....
U l'è Tognu Brilla
De questa sittae.
Veddeî Metastasiu,
Alfieri e Russini,
U sfêugu de ciucche
Du nostru Negrini?
Gulduni, nu cianse
Che nu t'ho ascordou,
Ma a l'è a teu perrûcca
Che a m'à invexendou!
Perchè veramente
A-i tempi d'ancheû
Chi porta a perrûcca
Sun tûtti figgieû....
A drita da ciassa
Ghe sta u Bertumë,
Lûcanda de lûssu
Pe-i grosci fuestë:
Gh'è in fundu l'albergo
Du sciû Benardin,
E ûn bun Ristorante,
Ma troppu piccin.
Taggiandu de fiancu
Zû versu l'Uspiâ,
Ghe fan di palazi
Da fäve incantâ,
De stradde maestuse,
Che sän decantae
Pe-a luru bellezza,
Pe-a seu vastitae.

Lasciemule a parte
E andemmu a truvâ,
A vedde e bûtteghe
Da vegia cuntrâ.
Ghe n'è de sûperbe,
Ghe n'è de meschin-ne,
Ghe n'è de mediocri,
Ghe n'è de piccin-ne:
Chi vende patate,
Chi vende fidë,
Chi pan e salame,
Chi stringe e pappë.
Currï, se u ve piaxe,
Pe pueî osservâ
A casa ciû bella
De questa cuntrâ.
Gh'è ûn atriu grandiusu,
Cun grande lampiun,
'Na porta de lûssu
E ûn bellu scalun.
De surva all'intrata
Parole indorae
V'insegnan da casa
A seu qualitae.
A drita e a sinistra
Ghe stan inquadrae
E povee creatûe
Za tostu maiae.
Nuî faemmu summissi
A casa ûn inchin
E andemmu zû driti
Pe-u nostru cammin.
Oh mi poveu diau!
Sun mezu arruinou!
N'a fäda a-u cappottu
M'han tûtta taggiou!
Eppûre nu semmu
Fra tûrchi o beduin,
Ma pressu ûn-na banca

Chi da-u bûtteghin.
Cos'uei che ve digghe?
L'è megiu taxeî,
Che dunque sbraggiandu
Me peu vegnî seî:
Studdiemu frattantu
Cu-a testa e cu-u cheu
Se l'aze u l'è bestia,
Ciû bestia che u beu....
Veddeî chi de drita
O gran fabbriçou,
Da-i matti e da-i savi
Cuscì frequentou?
L'è chi duve i denti
Se frûstan de ciû,
L'è chi duve e strasse
Ciû legie van sciû....
Sentî cumme sbraggian!
Di pûgni se dan
Pe pueî piggiâ ûn ossu:
Me ve lazzû ûn can
Cu-i morde in ta purpa
Pe pueîghe arrobâ
Quell'ossu, che i scemi
Se vêuan disputâ.
Miae là quante sûcche,
Che pendan giganti!
Ma pân e medaggie
Di soliti Santi!
Lunghimu ûn pö u passu
Pe andäse a settâ
Ne-a bella terrazza
In vista du mâ.
Veddeî quanta gente
Ne-a ciassa du mêu?
Ghe n'è di sapienti,
Ghe n'è di figgieu,
Gh'è pìn d'amuretti
De mille manee,

Che stan tûtti attoniti
A-i gesti de Dee:
Lazzû de Parigi
Ghe va i mudellin,
De Lundra, de Vienna,
E fin de Berlin,
E se nu u vueî credde
Andaeveghe a miâ,
Perchè mi sun stancu
De cüre e parlâ.
Ringraziu u Segnü
D'aveîme mandòu
Un toccu de banca
Da stâghe assetôu.
Chi armenu riposu
Tranquillu e segûu....
Ve daggu ûn abbrassu,
Ve fassu ûn salûu,
Pe aveîme cun pazienza
Pe-a stradda accumpagnou,
Pe aveîme laettu a vitta,
O armenu criticou.
Che se, vôtandu a pagina,
Non m'ei troppu capïu,
L'è tûtta curpa vostra....
Du restu me ne rïu!

F. NOBERASCO

Nato a Savona nel 1855. Canonico e prelato domestico di S. Santità. Oratore sacro e scrittore. Vivente.

Glorie de Savonn-a

In sce-a tôre do Brandale,
Che a l'ha nomina immortale,
Quando o sêunna a gran campann-a,

Se remescia tûtto Sann-a:
Cose a dixe? Cose sento?
Cose o l'è st'avvenimento?
  Se a campann-a a sêunna a gloria,
A l'è voxe de vittoria;
Quando a Patria a l'è in gran festa,
A campann-a lesta lesta
A diffonde l'allegria
Co-a ciù splendida armonia.
  Quando a Patria a l'è in sgomento,
A l'ha ûn sòn ch'o pä ûn lamento,
A pâ a voxe d'ûnn-a sêu,
Che a l'arriva proprio a-o chêu;
A pâ a voxe do Segnô
Che o concianze o nostro dô!
  Se a dovesse mai sûnnâ,
Se a dovesse mai cantâ
Tutti i fasti gloriosi
Tutti i caxi dolorosi
De sta cä nostra çittae,
Manco ûn anno o ghe bastiae.
  A cantieva i nostri vegi,
Lindi, sccetti come spegi,
Che, vei tipi de onestae,
Ean da tûtti celebrae:
E che inzegni, proprio çimme!
Scritto han libbri in prosa e in rimme.
  Commerciavan grandemente
Da levante e da ponente,
E in sce-o mâ i nostri mainae
Dappertûtto ëan rinomae,
E pe-o loro gran bon chêu
Ben vosciûi fin da-i rissêu.
  Che se aveivan di nemixi,
E con tanto de barbixi,
I valenti nostri poae
L'han battûi e derenae;
Ne voreivan fracassâ,
Ma son morti in mëzo a-o mâ.

Sêunna, sêunna, caa çampann-a,
Sêunna e sveggia tûtta Sann-a:
Che i teû figgi, sempre grati,
Sempre degni di antenati,
Se covrian de nêuva gloria,
Caa campann-a da Vittoria!

SAVONN-A

Savoneixi, sciù cantae
E grandesse da çittae:
Son vee pagine de gloria
E degniscime de storia.
Nu se sa per documenti
Chi n'ha faeto i fondamenti;
Ma a l'è molto rinomâ
Fra e antighe e celebrâ.
L'han descrita in prosa e in rimma,
Da Ligûria quaexi a primma:
Patria vea de onesta gente,
Sempre dïne ben se sente.
Ammiae ûn pö che bello çê,
De ciù belli o no ghe n'é:
Miae che splendido orizzonte
Là da-a valle, là da-o monte,
Che bellessa, che splendô
O ghe versa o Creatô!
Da ogni parte mi ghe sento
Armonioso un vëo concento.
L'äia chì salûbre e finn-a
Da campagna e da marinn-a
Vegnan tûtti a respiâ:
'A pä proprio imbarsamâ.
E chi mai porrieiva dî
I grand'ommi nâti chì?
Che grand'ommi de antenati!
Che giuristi e letterati!

L'arpa d'öu, che o biondo Apollo
A-i poeti o pende a-o collo,
Quanti nostri l'han portâ
E da tutti celebrâ!
Basta o nomme do Chiabrera,
Ch'o l'ha creôu un'atmosfera
Da poesia ciû delicâ
A-o gran Pindaro ispirâ.
De Crociati in Taera Santa
Se ne conta ciû d'ottanta:
Capitanii ûn çentanâ,
Vittoriosi in taera e in mâ.
Quanti figgi valorosi
Han versôu da generosi,
Pe difende a nostra taera,
Tutto o sangue, eroi de guaera!
Fin doi Pappi chì son nati,
De belle Arti mecenati.
E di insigni Cardinali
Han avûo chì i sêu natali;
Ne-e belle arti e fra i sapienti
Gh'è ne staeto di eminenti;
De Colombo o genio ascì
O l'è nato proprio chì,
Nè o vorriâ nisciûn scordâ
N'ätro nostro gran mainâ:
Pancädo, ommo d'ardimento
Degno invëo de monumento.
Chì gh'è gente de bon cheû,
De travaggio e boîn figgieû;
E de quanti chì ne ven
No peûan dîne âtro che ben.
Semmo donque sempre frae
E o bon nomme da çittae
Saiä sempre benedio
Da-a sovrann-a man de Dio!

F. NOBERASCO *JUNIOR*

Nato a Savona nel 1883. Nipote del precedente e compilatore della presente Antologia. Storiografo, professore e direttore della Civica Biblioteca.

A MOSCA

Gh'è tanti che no conoscian sò poae e ciù tanti ancon che n'han mai visto ûn bigetto da mille, ma tûtti a rëo conoscian ûnn-a brûtôa: a mosca. A conoscian tûtti: grendi e piccin, maiae e fantinaeghi, bestie e cristien. A conoscian tûtti, perchè o mestê de quell'angosciosa o l'è quello de rompî o chitarrin a tûtto o mondo ciù ûn caroggio.

Ho sentïo de votte distingue tra-a mascarsonaia da prüxa de cristian e quella de can e no se saiva quae a fuisse pezo. Ma a mosca, mae cäi, a l'è paigia pe tûtti. Sta sciarbella a rappresenta l'ugua-glianza e dieiva, anzi, o socialismo.

A l'è ciù finn-a che a vorpe: a l'ha di êuggi che sgarban: a vedde tûtto: dai cobelletti do speziâ, ai tosci da rûmenta. A vedde tûtto e, da bestia gorfonn-a, a s'attacca a tûtto. Pe le a saiva intoescegâ da pettelëa a va tanto comme a cremma de ûnn-a meringa.

E testarda, sei, quella bestiazza! Pe mi a l'è o veo campion do carattere. A mandae a quello paise a scciaffi, a pattoin, a mandillae: ghe tiae zù ûn vocabolaio de giastemme. Stae freschi! Con ûnn-a costanza da galêa a ve ritorna çinquanta votte in-to maeximo lêugo. Ghe l'ei testa?

Pe-a mosca o no gh'è segreti: a trovae dappertûtto comme l'äia, comme i tacca pomelli. E dovunque a vagghe quella scorlûssoa, a fa conto d'ëse in cà sô. Stae segûi: no troviei ûnn-a faccia onesta e manco ûn parmo de cicciollo, ma troviei sempre quella bestia.

E se no-o sei, ve-o diggo mi. A mosca a l'ha faeto di stûdi speciali pe fâve sciûppâ dä raggia. A ve sûssa i êuggi, a ve gatiggia o naso, a v'intra in letto, in ta camixa, a ve mesûa o coppûsso e a-o fa con ûnn-a fiemma coscì pelandronn-a, che o pâ che a se segge missa d'accordo cö vostro pezo nemigo pe fâve sorïzzâ da-o venin.

Ma de votte a so sfacciataggine a tocca o colmo e a v'intra in bocca. Cose fiesci? O lasciâla passeggiâ, o collâla zù comme ûnn-a ciappelletta. Se doi galanti discoran cädi, se ûnn-a monega a l'è in contemplazion, se ûn scolaio o l'è lì che o ven matto con Ciceron o cö teorema de l'aze, stae segûi che a mosca a no tarda. Vediei. A l'ha ûnn'anima infernale, mi diae, anzi, ch'a l'è o diao sotto forma de mosca. Piggiae Dante e veddiei che no conto de micce.

E in te sta pascion de infricciâse in te tûtti i garbi, de angosciâ tûtti e tûtto, a mosca a trêuva spesso o giorno estremo da so vitta. O cristian o se rompe o collo, o creppa d'ûn açcidente o magari d'indigestion de boridda o minestron. Non coscì a mosca. Le a se nega in ti macaroin co-e trippe, a finisce in to pin de raviêu o a resta sotterâ in to sambaion. Che morte magnifica restâ secchi in to sambaion! Manco Augûsto o l'è morto coscì. E ben, vedei; anche moïndo, a mosca a ve fa l'urtimo despëto. A mangiesci ûnn-a fricassâ co-e mosche?

Beneite e galinn-e e i bibbin! Lö fan presto. Ghe capita ûnn-a mosca? A cominsa a fâ o streppin? Unn-a pittâ e tûtto o l'é finïo. Oh! se anche i ommi poessan ciappâ quelle bestiazze e mangiâsele! O saiva ûn doppio benefizio: ûn aggiûtto pe l'igiene e avei a man ûn alimento co no costa ninte. Ve pâ poco? Ma in ta mosca o ghe saiva a soluzion da question sociale! Gh'aviesci mai pensôu?

FRANCESCO MARENGO

Nato a Loano nel 1870. Colto e benemerito direttore nelle Civiche Scuole di Savona. Vivente.

O CICCIOLLO

— « Pe chi söfre l'anemìa
e o l'è giano soffranin,
'na meixinn-a garantìa,
o cicciollo, Marinin ». —
— Seggi serio, o mae Tomaxo,
no me fa o ciarlatan.... ;
i rimedi daeti a caxo
pe-i marotti no ghe van.... ;
o cicciollo 'na meixinn-a?
ti me creddi 'na cretinn-a? —
— Mi a caxo no te parlo,
ti o trêuvi in ti Casciae
insemme a-e trippe, a-e torte,
no, çerto, da-i speziae.... ;
O cicciollo, l'è 'na bela
con do sangue e di pignêu;
chêutto in broddo o 'n tà pöela
ti o perlecchi, o rangia o chêu. —

A-O BOSCO DE NINFE

I

Arrivando in sciä collinn-a
che resäto fa o Ciabrèa... !
o te vedde nint'e meno
Amarilli e Galatèa,
e due Ninfe, che, a-o momento,
scappan via comme o scento.

Lê de veddile scì belle,
timidette in mezo a-e ramme,
aggueitâ derrè a-e fêugge....,
pinn-a l'anima de sciamme,
l'arpa d'öu con tanta grazia
o manezza ch'o no sazia.
Poi s'arsa ûn canto
de sospii e de lamento,
che de Ninfe tocca o chêu;
sciortan fêua pe-o godimento,
ghe dan baxi a ciù no pêu.

II

'Sta magnifica collinn-a
no l'è ciù de Ninfe o nïo;
l'è 'na ciassa d'erbe nûa;
no se vedde ûn erbo a-o gïo.... ;
scì, l'è vëo...., nisciûnn-a cianta,
ma 'na vista ch'a l'incanta!
Ammïae giardin e ville,
brillâ o mâ co-e barche a veja,
ûn göghin d'argento o porto,
lûxe a-o sô mattin e seja,
Arbissêua...! me ghe dî ninte?
gianche chae, che pân dipinte....
Ciù Ninfe a-o nïo?
E d'inverno e a-o sô d'agosto
vegnan cobbie in quantitae,
a braççetto van a-o costo
e de baxi han sempre coae.

A FËA DE SANTA LUÇIA

I

Dä töre de Pancado
pe-a stradda tûtt'in sciù,
'na fila de banchetti,
d'allegra zoventù.

Gh'è tûtta Sann-a, ûn sciûmme
ghe pä, ûn torrente, ûn mâ....,
chi spuncia, chi s'infïa
pe vedde, pe accattâ.
Figgiêu levae da-o nïo
son lì co-e lalle a fëa;
pappà, mammà voentèa
se caccian 'n tò bordello.
Camminn-an tûtt'a fëa
e ognûn o se compiaxe
in te cabbanne in paxe
de vedde o Bambin bello.

II

Gh'è chi pe fâ o presepio
o accatta tûtt'anchêu:
remaggi e San Giöxeppe,
pastoi, Madonna e bêu....;
Agnelli o accatta e l'aze,
montagne de pappè,
moin, töri e casette....,
va tûtto pe-i sò pè.
Che sciäto, figgi cäi!
Sentì criâ: — Trombette!
Gh'è chì de ciappellette,
gianduiotti, tambûi,
balloîn che van all'aja...! —
Ah, pe levâ i capriçç̧i
d'in te testinn-e a riçç̧i
ghe vorrièvan di scûi!

III

Oh, mia chì 'sti battosi
che cà-do-diäo te fan!
stordiscian co-e scigoe,
a-i spari mettan man.

Cominsa 'na battaggia,
sätan bombette a-i pè;
che crii da 'ste donnette!
sciûppoîn de rïe.... *pepèee!*
Figgette, staeve all'occio!
attent'a-e vostre spalle....,
pum! l'ho dito? son balle,
son scherzi di monelli.
Ve pessigan e gambe
co-i bambû; ve fan frasche
con o salamm' a-e masche....;
sorrisetti.... a-i ciù belli!

Soli mi e ti

I

Mìa che seiann-a serenn-a e ciaea,
quante barchette gh'è za pe-o mâ:
vègni mae bella, vegni voentea,
tûtto mi vêuggo con ti scordâ.
O mâ o l'è carmo, sciù presto andemmo
soli mi e ti:
l'è pronta a barca, a veja e o remmo,
dimme de scì!

II

Son chì che brûxio, che me consûmmo,
per ti, poeta, canto d'amô;
soli mi e ti, vegni, pestûmmo,
per ti mi vivo, m'è bello o sô.
O mâ o l'è carmo, sciù presto andemmo
soli mi e ti:
l'è pronta a barca, a veja e o remmo,
dimme de scì!

III

Sarpièmo l'ancoa, mettièmo a veja,
andièmo in fêua lontan lontan;
l'Armetta in vista, i Zovi e a Steja
e finna e creste du Settepan.
O mâ o l'è carmo, sciù presto andemmo
soli mi e ti:
l'è pronta a barca, a veja e o remmo,
dimme de scì!

IV

De baxi e canti l'anima pinn-a
no te diö mai de ritornâ;
saiò o teû scciavo, ti a mae reginn-a,
a mae Sirena, a Dea do mâ!
O mâ o l'è carmo, sciù presto andemmo
soli mi e ti:
l'è pronta a barca, a veja e o remmo,
dimme de scì!

O paisan ä procescion do Venerdì Santo a Sann-a

I

Ne vegnimmo da vedde o porto bello
e do Venerdì Santo a bella procescion;
emmo visto de cöse da no credde
in t'ûn mondo d'incanti e de illûscion.
A sciorte d'in tò Dommo a nêutte scûa
o ve s'attacca a-o chêu de man in man
comme ûn sentò de morte e seportûa
a-o lento di tambûi: *plan, rataplan....*!
Oh, do Venerdì Santo
mai bella procescion!
no ghe n'è ûnn-a ätra a-o mondo,

no staelo manc' a dî.... ;
a-o dixan tûtti quanti
l'han vista comme mî!
Oh, do Venerdì Santo
mai bella procescion!
son tant'e torcie all'aja
co pä co lûxe o sô.... ;
de lûxe son fiammanti
e Cascie do Segnô!

II

« *A Croxe da Pascion* » passa pe-a primma,
da-i Fraielli di Atoi l'è circondâ;
a l'è da grosse torcie e lampadinn-e
e da candeie tûtt'illûminâ.
A fissala no so comme se fasse
senz' « Evviva! » criâ e «Comm'a sta ben!»:
Adamo ed Eva son lighae pë brasse....,
stae sitti.. : ûnn'ätra.... miae... l'è lì ch'a ven.
Oh, do Venerdì Santo
mai bella procescion!
e cappe pän de saea,
pän d'öu i tabarrin,
no faeti de vellûo
co-i frixi a cartolin.
Oh, do Venerdì Santo
mai bella procescion!
tre bande in gran tegnûa,
fan cianze chi no vêu;
son meste scinfonïe,
se ne commêuv'o chêu.

III

L'ätra « *O Segnô in te l'orto* »; ûn angiëto
o caliçe ghe porze da Pascion;
i Discepoli dorman de bon sêunno.... ;
miäco d'arte! me tocco se ghe son.

Ma pe « *O Baxo de Giudda* » me ven raggia....
Pòveo de mî, quant'anime dannae....!
A liga « *O Segnô a-o palo* » 'sta marmaggia
e in t'« *A flagellazion* », pass'a-e bacchae.
Oh, do Venerdì Santo
mai bella procescion!
inghirlandae de scioe
e Cascie pân giardin....
Treì colpi de massêua
e van i Portantin.
Oh, do Venerdì Santo
mai bella procescion!
con ätri corpi a-e stanghe
se ferman...., quanti son?
son ciù de vintiquattro
co-a forza de Sanson.

IV

S'ûnn-a Cascia ve pä bella, quell'ätra,
mae cäi, ch'a ven apprêuvo, ancon de ciù:
l'« *Ecce homo* », doppo « *A coronn-a*
[*de spinn-e* »,
doî gioielli! Però..., no me va zù...,
l'ho in sciö stêummego lì comm'e trenette
quelli pendîn da forca e mascarsoîn....
e, ciù de tûtti, « *O Mangia fûgassette* »..., (1)
ghe daieìva, se poësse, di pattoîn.
Oh, do Venerdì Santo
mai bella procescion!
de vedde tanti lûmmi
ho i êuggi imbarlûghae;
mesciame no me posso,
e stradde son tappae....
Oh, do Venerdì Santo
mai bella procescion!
stivae son tûtt'e ciasse

---

(1) Popolano savonese cui si ispirò l'autore del Mistero.

de çittadin, foestè,
de guardie ûn reggimento
pe fâve stâ inderè.

V

E aoa cöse ghe ven con tanto ciaeo
lazzù? ûn vulcan...? ghe lûxe proprio o sô?
« *Sott'a Croxe o Segnô* », « *Cristo spirante* »,
« *Cristo morto* »..., me saera a göa o dô!
In tà « *Deposizion da Croxe* » i Santi
pân de carne.... Oh, o moddo e a pietae
pe levâlo da-i ciodi.... a dî.... co-i guanti!
pe' tre Marie da-o cianze ve desfae....
Oh, do Venerdì Santo
mai bella procescion!
in mezo di Fraielli,
a-e cappe e a-i tabarrin,
continua a bell'ûsanza
di angiëti e di frattin.
Oh, do Venerdì Santo
mai bella procescion!
se sent'ûn gran zonzûro,
voxin da roscignèu:
dove diàscoa De-Oberti (1)
stanae l'ha 'sti figgiêu?

VI

Segue « *L'Addolorata* » do Croxetto;
do Brilla l'ätra...; ah, fâla no se pêu
ciù bella « *A Deposizion in tò sepûrco* »
con quello Cristo morto in tò lenzêu!
« *A Santa Croxe* » a spunta..., inzenuggiaeve...,
l'è fûsa tutt'a rëo d'argento fin...;
Carabinae de scorta in gïo..., retiaeve...;
comm'a l'è bella sott'a-o bardacchin!

---

(1) Antonio De-Oberti, valente maestro di musica, savonese.

Oh, do Venerdì Santo
mai bella procescion!
no ghe n'è ûnn-a ätr'a-o mondo,
no staelo manc'a dî...;
a-o dixan tûtti quanti
l'han vista comme mî.
Oh, do Venerdì Santo
mai bella procescion!
son tant'e torcie all'aja
co pä co lûxe o sô;
de lûxe son fiammanti
e Cascie do Segnô.

LETTIA a « BEPPIN DA CÀ »
PREGANDOLO DE 'NA RISPOSTA

Cäo Cava, semmo vegi e do settanta,
d'ûnn-a daeta, ca mette ûn pô d'orgoglio,
quando l'augëo d'Italia a-o mondo canta:
— O regna re Vittorio in Campidoglio! —
Nati trammezo a-e rêuze da Rivëa,
davanti ûn bello mâ co-a strenze e abbrassa,
emmo cantôu con voxe forte e ciaea,
do nostro grande amô pe « *A Campanassa* » (1),
da lûnna ch'inargenta o çê e o mâ,
de tûtto quanto ûn pô, fin do Cicciollo
pe-o quae Sann-a l'è a-o mondo celebrâ.
Ma aoa semmo zà vegi, con o collo
che o pende comm'a-o fratte cappuççin;
manca a vitta, o vigô, corda a-o relêujo,
e o nostro lûmme, con poco stuppin,
se va smorzando pe mancanza d'êujo.
A fa aegua a nostra barca da ogni parte,
a no governa ciù senza o timon,

(1) La storica campana della torre del Brandale, simbolo di savonesità.

emmo perso l'inzegno, l'estro e l'arte,
o l'è ûn naufragio senza sarvasion.
Cava, repiggio o cavo e o remescello:
O sciö Scovazzi co sciö Noberasco
no s'accorzan che gianco l'è o cavello?...
Han bello dî: — Cantae! — no basta ûn fiasco? (1)

GIUSEPPE CAVA
(Beppin da Cà)

Nato a Savona nel 1870. Autodidatta. Ingegno pronto e vivace, educato più che sui libri nelle varie vicende di una vita travagliosa. È il maggiore poeta dialettale savonese. Vivente.

I duzze meixi

I

Zenà cuminsa l'anno e veramente
Di prinsipianti o l'ha tûtti i difetti;
De votte o fila ben, ma de suvente
O no risparmia i gianchi sêu sciorbetti.
I vegi tegnan cunto de calende
Pe' giûdicâ se bunn-a sià l'annata,
Se neiva o giurno sette, zà s'intende
Che a lûggio ghe saià 'na nevicata.
A scienza de calende a no fa falli,
E se ghe fè attensiun, lettui corteixi,
Ben megio puei savvei che no dai calli
O tempo che faià 'sti duzze meixi.
Cattève ancun o *Duppio Pescature*
E miè de ben sciurbine e previxiuin;
Ridile poi cun posa da dutture
E i re ve proclamian di be.... stassuin.

---

(1) Allusione ad un concorso di poesia dialettale savonese.

II

Fortûnn-a che Frevà o l'ha de meno
Di giorni da campà di atri so frè,
Ma bastan pe' i seguaci de Galeno
A fa di buin affari co' i Speziè.
Cattari, cattaretti e pulmonite,
Influenze, spagnolle e cungestiuin,
Pe' 'sti scignuri sun tante pepite
Scuverte in te caverne di pulmuin.
Pe' diversivo a tûtti 'sti malanni
Gh'è e vegge cun i balli mascherè,
Duve se fa da scemmi tûtti i anni
Co' benefizio ancun da caritè.
Se pecca, oh se se pecca, in te 'sto meise,
E se pecca cun gûsto e cun pasciun;
'Sta Quèxima, me cai, paghiemo e speise
E o preve ne daià l'assolussiun.

III

No so perchè cuminse a Primmaveia
Proprio sto meise tanto assidentou,
Ch'o cangia carte in tôa da l'arba a-a seia,
Ch'o pa' 'n matto furioso scadenou.
In giurnu, pin de sû, o te fa festa,
E persighe co' e mandue o fa sciuì;
In atro, caccia zû vento e tempesta,
E no permette quexi de sciurtì.
L'è 'n meise servellìn, ûn gran stundaio,
Che no se sa mai cumme pôei piggià.
In meise da scassà da-o calendaio
In punissiun do sêu moddo de fà.
Cuminsa a Primmaveia!... e tûtti quanti
Se puntan finn-a a-o collo o capputtun;
Riturna e rundaninn-e co' i cûgianchi
E a neive a ven de nêuvo de stagiun....

IV

Arvì duse durmì! — divan i vegi,
Ma a mi me pa' 'na mascima sbaglià;
I zuveni d'anchêu ne dan di spegi
E no se san d'in letto mai levà.
Per cunto me no trêuvo differenza
Da un a l'atro meise pe durmì,
Co' sêunno gh'ho mai tanta cunfidenza
Che tûtto l'anno o l'è o meise d'Arvì.
Però quando gh'aveivo a me Ginetta,
In letto se ghe stava megio assè,
Se dimo quarche duse parolletta
E i baxi se i scangiavimo a cassè.
Atro che Arvì! o l'êa sempre d'Agusto,
E venn-e ne buggivan da-a pasciun,
A vitta l'êa pe' nui sempre all'assusto
E collaudamo e molle do saccun.

V

Che bello meise Mazzo, me cumpagne,
Tûtto incanti, profûmi e sedussiuin;
Sun diventè giardin tùtte e campagne
E l'âzenetto canta e sêu canzuin.
L'è o meise cunsacrou a-e scampagnate,
A-e culassiuin co'e fave e i salamin,
O meise che riturna e serenate,
I canti in sce-a chitara e o mandulin.
L'è o meise che se vedde a vista duggia,
Mentre se pa' ciû arzilli diventè;
O sangue drento e venn-e ne simuggia
E s'è disposti a fa bestialitè....
O gh'è di baxi in ogni ventixello,
Gh'è ûn palpito d'amù in tûtte e sciûe,
Tûtto vive de Mazzo e fa o franguello,
E chi no sa cantà ch'o ghe scigue!

VI

Cominsa câdo a fa e-e zuvenette
Se sun vestie de sgarza trafurà;
A vedile pân tante farfallette
Attiè da-o lûme che-e duvià strinà.
Atro che lûme! Se ne schissan l'êuggio
Andemmo in broddo cumme bullibè;
S'insciama o chêu, s'insciama o portafêuggio,
Se insciama di atri sciti delichè.
O gh'è chi cria forte a l'indecenza
Vedendo tanta grazia esposta a-o su;
Dev'esan quelle brûtte, in cunfidenza,
Che cattan a bellezza da-o sartù.
A donna no l'è vea che p'ese onesta
A dêuve passà a vitta in ta fasciêua;
Ah! quante muraliste fievan festa
Se 'n dio de pelle puesan mette fêua!...

VII

De Lûggio tûtti anfibi diventemmo,
Vivemmo mezo in tera e mezo in mä,
De cunseguenza a vitta regulemmo
In moddo de no' perde a carezzà.
Se 'na scignua s'incuntra a passeggiata
Se serca avvixinala in riva a-o mä,
S'invita a fa cun nui 'na barchezzata,
Oppûre se gh'insegna a.... gallezzà.
Se gh'intra a poco a poco in cunfidenza,
Se finze d'ese chêutti de pasciun,
E doppo avei piggiou quarche licenza
Se vegne sempre in tera a conclusiun.
De vôtte, amixi cai, a bell'umbrinn-a,
Che cun tant'arte gh'emmo prumezzou,
Ciappandula a ne lascia quarche spinn-a
Che pe' rancala ne ghe vêu o Bulou (1).

(1) Popolare maniscalco e medicastro.

VIII

Se fa sentì o calure anche dai surdi
— No semmo intrè pe' ninte in sulleun —,
A l'umbra s'arrustisce comme turdi,
A-o sü se chêuxan e êuve de picciun.
Ciû d'ûn servello perde a tramuntann-a,
E guai in te sto meise a litigà;
Se reziga de fa sêunnà a campann-a
O andasene d'asbrivo in te l'uspià.
O sulleun in sce i destin da gente
Ciü ch'influenza o gh'ha complicitè:
O câdo fa ai burdelli da crescente
E se diventa tûtti increscentè.
Defeti, dimme in po' se cun a neive
S'è mai andeti in ciassa a tià i rissêu?
Se serca ben mangià e megio beive,
E se cumizia a-o câdo di lenzeu.

IX

Uga gûstusa e bella che l'Agusto
T'ha feto i grosci rappi matûrà,
Te spremo e te trasfurmo in tanto musto
Che gioia drento e venn-e me mettià.
Ti buggi drento a tinn-a e ti burbuggi,
O forte odù me munta a-o servellin;
A me dunnetta intanto a lava i duggi,
Ch'impiemo poi ciû tardi de bun vin.
E penso intanto a primma imbriegatûa,
A pansa descuverta de Nuè,
Ch'o malediva Cam, a sêu creatûa,
Perchè o l'aveiva visto l'atro....
Però, cun tûtto questo brûtto inizio,
O vin l'ha o mundo integro cunquistou,
In grazia di vinè, che, cun giudizio,
Cun l'egua l'han asciolto da-o peccou.

X

O boschi profûmè, pin de frescûa,
De canti d'oxelletti e de rien,
Ottubre, maedûcou, ve desfigûa
E ve despêuggia pezo di villen.
O freido ve fa cazze e belle fêugge,
Che ve faxeivan tanto reserchè,
In gran muinelli o vento se l'inghêugge
E ne semenn-a i campi e e çarezzè.
In to së grixo e vostre ramme nûe
Me pân brasse de gente despëâ,
Ch'a cianze in gran silenzio e sêu creatûe,
E o ben do qué l'è steta despêuggiâ.
Fra poco a neive co' i pizzetti gianchi
Pe-o lungo inverno ve vegnià a cruvì;
Posève, o boschi, da-o travaggio stanchi,
A ve turnià sta Primma a reverdì.

XI

Nuvembre dorve e porte dell'inverno
E a votte l'è 'n inverno antisipou:
O porta o grisantemo e o sempiterno
Pe' o giurno ai nostri morti destinou.
O giurno cûrto fa parei ciù bella
A veggia accanto a stiva co' a famiggia;
Tra quarche zêugo e 'na meza ratella
O sûgo o ghe sta ben de 'na buttiggia.
O vin o l'è ben pezo do cuntaggio;
Se beive pe' na nascita o 'na morte,
Se beive pe' brindà, pe' fa curaggio,
Se beive cun a bunn-a o a gramma sorte.
O vin, che in ca se beive in cumpagnia,
O l'è fra tùtti i vin o ciû tranquillo;
O descia o bun amù cun l'allegria
E o mette drento e venn-e un po' d'arzillo.

XII

O tempo cumme i môuxi tûtto scciann-a,
Ma ben de rëo o scciann-a a nostra frunte,
Anzi, co' lungo andà, cumme a gingiann-a,
Ghe scava do dulure e funde imprunte.
Zûghemmo da nui stessi a-o nostro inganno,
S'impimmo de superbia e d'ignuranza,
Semmo di scciavi e a femmo da tiranno,
Ma tûtt'in fundo a l'è questiun de pansa.
O stêumego o l'è proprio 'na cadenn-a,
E a morte o nostro grosso spaventaggio;
A vitta ne trasfurman 'nte 'na penn-a
E a libertè ne cangian in servaggio.
O tempo o passa fito, cumme un fiato,
E a povia carne nostra a va a marsì,
Cun a vixun de un giorno meno ingrato,
Che sempre o l'ha purtroppo da vegnì.

Sinceritè

Ce giuro pendavvei, sciò delegato,
che a queste cose no ci ho voccassione;
ce possio dire, nun ho mai robato
se proprio non valeva l'occaxione.
L'anello d'oro? Scì, me l'han trovato
ascoso nella foddra del gippone;
ma quello me l'avveiveno prestato
per fare un po' de sblaga nel veglione.
In quanto poi al bursettin de raso,
non c'era drento manco un franco scasso,
se ce leva el mandillo dello naso.
De questi furti qui io non ne fasso,
sciò delegato, e non lo diggo a caso,
perchè no rendan ninte e fan fracasso.

Educassiun in famiggia

Figgio de 'na carogna, de 'n can marso,
brûtto birbante, porco e pellandrun,
te vêuggio fa ballà co-a corda un svarso
perchè t'impari un po' d'educassiun.
Che te pigesse a-o chêu mezo assidente,
quandu ti dorvi a bucca pe parlà....
Sacranon! pe davvei che 'n faccia a gente
ûnna bella figûa ti me fè fà!...
Zà, pè 'n Cristo! ti muisci surdo e mûtto!
ti no' semeggi manco ai mè stivè;
perchè mi zà no intendo, doppo tûtto,
d'avei pe' a cà, purcun, di maduchè.
Aze, galioto, infame, farabûtto,
piggia esempio da mi che sun têu puè!

O prève zembo

Scià scùze, reverendo, ma no posso
ese d'accordio in scimile argumento:
saiò, cumme scià dixe, un ortudosso,
ma logico no treuvo quanto sento.
No gh'è na faccia paigia in mezo a sento,
chi ha o naso rebecûo e chi l'ha grosso,
chi è bello da baxà, chi fa spavento,
chi è magro cumme 'n picco e chi 'n culosso.
Per ese féti a immagine de Dio
a differenza a l'è troppo evidente;
perciò mi, reverendo, a 'sto regío
de frasi no ghe creddo ûn assidente ...
E poi, scià me permette, o-u fiò avvertío:
cun quello zembo lì, no l'è prudente.

Parla o Prescidente

Scignuri, a ve aringrazio de l'onure
che ci avete di farme prescidente:
'sta càrega pe' io l'é un gran favure
e la mia mollie c'è riconoscente.
Pe ricumpensa, questo tre culure
ve vollio regallare, o brava gente;
in drento c'è la Patria col valure
e l'asta cun la lanza relucente.
E c'è li nastri ancun pe la brunata,
pe quando quarche socio vien defunto;
così l'è proprio tutta completata.
Ce patiranno un pò l'atra burgata,
ma me ve dicco scialla a questo punto:
la nostra è nova e lü ce l'han strassata.

Muralitè

Eì sentìo, Rusetta?... A Campanassa,
da simma finn-a a-o fundo, a s'è venà;
a gente stan a mià, lazzû in sce-a ciassa,
e tûtti vueivan fala rinnuvà.
O dixe, poi, o giurnale che a l'è *fessa,*
e sta parolla no a posso cullà....
poscito che o andesse.... a sentí messa!
purieva scrive ben che a l'è scciappà.
Mi saiò un ignorante, ve l'ammetto,
un o co' cû d'un gotto no so fà,
ma serte cose poi, porco Maometto,
No se duvvievan manco mensunà.
Inutile tegnì i figgiêu a l'orbetto,
se a stampa poi ghe insegna a ma parlà.

O cangio

O cangio o l'è 'na specie de bäsiga,
Che a va sciû e zû segundo i bullettin;
L'è ûn punto anchêu, duman a l'è 'na riga,
E ûn franco ve diventa dûi cittin.
Cun questo cangio a l'è 'na gran fatiga
Saveì cose se tegne in to bursin:
O dollaro, da ghêubbo, o balla a giga
E ne despêuggia tûtti cian cianin.
Pe rimediaghe dixan de prudûe,
De limitase a l'estero a cattà;
Pruvè però a cattave due verdûe
E o cangio ve sentièi za rinfaccià,
Perchè e leitûghe in ciassa sun vegnûe
Da l'isula di laddri da ligà.

A scuverta de Voronoff

T'è letto, Michelin, in to giurnale
A scuverta de quello prufessù?
Scangiandote 'na gandua interstiziale
O te rimette a nêuvo senza dù.
De 'n vegio ne fa un zueno tale e quale,
Forte, arzillo, ardente de vigù,
'Na cosa cuscì survianatûrale
Cumme se a lûnn-a a diventesse o sù.
Vèi seia, doppo senn-a, ciaciarando,
Ho infurmôu da cosa me muggè,
A què m'ha dito riendo: — Cao Fernando,
Sun balle che me fan durmì d'in pè! —
E mi te gh'ho risposto de rimando:
— Sun balle scì, però de scimpanzè! —

A MUÈ SEVERA

Me figgia Rusinin l'ha dixêutt'anni,
Ma a fila drita ben, ve o diggo mi;
Gh'ho 'na mainea, cumà, de batte i panni
Che a no s'azzarda quexi de muscì.
Gh'ho feto ben capì: — no vêuggio inganni,
Ammia de no fermate a descurì;
Se poi te veddo ancun co' sciù Giuvanni,
Te sero in casa e te ghe fasso muì. —
O l'è due settemann-e e ûn capurale
O l'è vegnûo a domanda a faghe in cà;
Gh'ho deto o me cunsenso, è naturale.
O-u lascio vegnì a seia ûn po' a veggià,
Ma te gh'ho dito: — All'occhio, capurale!
Se ve baxiate, non li fe ciuccà. —

OH! SAVUNN-A!

Te vêuggio ben, Savunn-a,
nativa mae sittè,
e in ûnn-a söla abbrasso
e belle têu contrae,
Da l'elegante Cörso,
scinn-a e ciû antighe stradde,
da-e ciasse grende, averte,
ai moêu de têu caladde.
Amo e cullinn-e verde,
ch'in gìo te fan çentûa,
o mâ, che i pê te baxa
e ö nömme têu salûa.
Amo i vinetti gianchi,
fæti cö-a modda vegia,
e i êuggi de zuenette,
döve ö têu çê se spegia.

Amo a franchezza sccetta
di grûzzi têu mainæ,
e-e belle popolann-e
di Fraighi e dî Casciê.

* * *

Ti t'è cangiâ, Savunn-a,
mi pûre sun cangiou,
ma a mente no se scorda
l'aspetto do passou.
In ti tûtto me parla;
o me sôvegne a-o çhêu,
co-i anni mæ ciû belli,
i zêughi da figgiêu,
I amixi mæ ciû cäi,
da primma zöventû,
i sêunni mæ de rêusa
c'âua no seunno ciû.
Te vêuggio ben e sacra
ti m'ë pe-i gran dôlori,
pe-i giörni de letizia,
pe-i morti Genitöri,
Che là 'n to triste Campo,
poco löntan da-o mâ,
m'aspetan in ta paxe,
che a vitta a no sa dâ.

Semplicitae cicciollea

Törta de seixo,
Törta de gran,
Un mezo litro,
Un po' de pan,
L'è 'na çenetta
Da cicciollae,
Che costa poco,
E a l'impe assae.

Doppo se càrega
Ben a pipetta,
Se fa döe ciarle
Co-a patronetta,
E a fin se zêuga
A-a bescambiggia
Fra quattro amixi
Unn-a bottiggia.
Verso dex'ôe
O s'arza a veïa,
Se lascia tûtti
Co-a bonn-a seia.
Se törna a casa
Cö chêu contento,
Se arve a portinn-a
In t'ûn momento.
Poi se va a cuccio
Senza fracasso
E se coggiönn-a
O contrabasso.

Malinconie

Son nato proprio sôtto a-a Campanassa
E a voxe sò ciù votte a m'ha adesciou:
Ho faeto i primi passi in sce a sò ciassa
E i primmi zêughi ingenui ho là imparou.
Sôtto o sò archioto, poi, ûnn-a zuenetta
M'ha misso e primme spinn-e drento a-o chêu,
Zûgou tant'ote aveimo a-a pignatetta
E ben se voeimo finn-a da figgiêu.
L'aveiva i êuggi e o nomme da Madonna,
Biondi i cavelli e-o naso ûn po' a l'in sciû,
Ma a quella poscitoêse de sò nonna
Che a me parlesse a no ghe andava zû.
A-a vegia paivo o figgio du demonio
E mi pe daghe paxe l'ho lasciâ:
Però gh'o in pëto ûn çerto testimonio
Che ve pêu dî se mai me l'ho scurdâ.

E manco m'ho scurdae i mae buin amixi
Di zêughi, de barûffe e di mendin;
Pe quanto o tempo o n'agge reisi grixi,
Ne-a mente e-i veddo sempre ancon piccin,
Descâsci, a testa nûa, zû pe-i caruggi,
Zûgando a tocca-faero, a-o diao, a-a loêua,
Sporchi de taera e i sûoi pe-a faccia a ruggi,
Ansciando pe-o corrî, co-a lengua in fêua,
Pe-i ponti di câfatti a fà de ciumbe,
A-a pesca di gigioin, a tiâ di tosci,
Pe-i orti a rancâ siöule pe fà trumbe
O pe-a Villetta in çerca de rampôsci.
Êmo da Campanassa e da Caladda,
Di Fraighi, Mercanton e di Casciae,
Un mûggio de batôsi, che ogni stradda
Vorreimo sottomissa còmme a ûn poe.
De çerce faete a sciabbra armae e de fiönde
No stamo guaei a guaera a dichiarâ,
Bastava ne squadressan con e gronde
Pe sûbito a battaggia incomensâ.
Che belli tempi, allöa! O vitta pinn-a
De zêughi, de scappadde e de piaxei:
Scömbatelle, pe-i Sparti, in meso a-a finn-a
Erbetta, sempre verde, dove sei?...

A TORTA DE SEIXO

Torta de seixo — morbida e bunn-a,
Boccön speciale — da mae Savunn-a,
Da-o fêugo vivo — chêutta, indorà
E con bon êuio — condizionà,
Canto a tò lode —, a tò bontae,
Che han reiso celebri — tanti tortae.
Cantà te vêuggio — con a parlata
Da brava gente —, dove ti è nata,
Perchè a fragranza —, che a ven da tì,
Se spuse a-o sêunno — do nostri « scì ».
Rigordo a Monica —, a Pasqualinn-a,

Manin a Dûxe —, a Pellegrinn-a,
Penso a-i Pastelica —, penso ai Lazzae,
A-e törte cäde — che gh'ò mangiae,
E sto rigordo — me tïa sciû o chêu,
Me descia a göa — comm'a ûn figgiêu.
Veddo a fascinn-a — che zà s'assende
E a pasta liquida — che a se destende
Drento do testo — con êuio fin,
De sccetta oïva — veo verzellin.
A sciamma bella — ne-o furno a gïa,
A pasta a bugge —, a ven rustïa,
O giano seixo — in öu se cangia,
Manda ûn profùmo — che o dixe: mangia!
Sento in te öege — i corpi spessi
Do fëro adatto — a fala in pessi,
Me pâ ûnn-a mûxica, — ûnn-a cansön,
Che a predisponn-e — a-o bun boccön.
Lèsti, ûn spelinsego, — surva, de peive,
Ghe azzunze gûsto —, o invita a beive
Quello vin gianco — de nostre vixe,
Che con a törta — tanto se dixe;
Anzi, sostegno — che son creae
Pe funde in ûnn-a — tre gran buntae:
Quella do seixo —, dell'êuio fin
Con o pessigo — do nostralin....

Dui tramönti

O sô, verso ponente, adaxo adaxo,
Se ne và in mezo ä nûvie d'öu lûxente:
Sotto quello de lûxe ûrtimo baxo,
O mä calmo semeggia ûn lago ardente.
A lenti ciocchi, o campanôn de Paxo
Annönzia a fin de ûn essere vivente
E pä che, a cianze insemme o triste caxo,
E anime o invite da pietösa gente.
Duì tramönti! Un fra e lagrime e o dölöre
De pövia gente, da-o destin provae,
Che, per a forza viva de l'amöre,

Vorrïen cöntende a-a morte ûn figgio o ûn frae:
L'ätro in t'ûn çercio aççeiso de splendöre,
Scimile a-a gloria de l'Eternitae!

Pasqua

Pasqua de rêuse,
Pasqua de sô,
Pinn-a de incanti,
Pinn-a d'amô.
Canta e campann-e,
Canta i rien,
Cantan e stalle,
Canta i villen.
O gh'è pe l'aïa
Tûtta i 'na festa,
Ghe pâ i 'na muxica
Drento a-a foresta.
'Nna vitta nêuva
A le sccioïa,
De vive a gioia
O mondo o crïa.
I pröi son verdi,
Scioïi son i orti
E finn-a e fosse
Di nostri morti
Son meno triste,
Son tûtte odô,
Quexi a conforto
Do nostro dô.
Portae, campann-e,
L'allegro osanna
In casa a-o ricco,
Drento a-a cabanna,
Daene o sörrïso,
Daene a böntae,
Rendei feliçe
L'umanitae!...

O mae Gnaognin

O mae Gnaognin o l'è un gattin noello,
Tûtto graziëte e lesto comme ûn fuin,
O cüre, o säta apprêuvo a ûn remescello
E o-u fà ballä framezo a-i sò sampin.
Quando o me vegne in scöso, sto frascöso,
M'invita a caressalo co-e sûcchae,
O me se fretta, o rönfa, o fà o graziöso,
O scherza cön de finte mordiggiae....

Disavventûa

L'ätro giorno a mae biondinn-a,
Biricchinn-a,
Da-o barcön a m'ha salûöu
E, co-a bella so magninn-a,
Gianca e finn-a,
Unn-a rêusa a m'ha cacciöu.
Ma ûn figgioame, che o passava
E o scigöava,
Vista a rêusa o l'ha acciappä,
Poi, amiando sciû a-o barcön,
Stu birbön,
« Marameo » o s'è misso a fä.
Non vorrendo avei ûn scacco
Da ûn macacco,
G'ho sûnnöu ûnn-a mascä
E, in to mentre che triönfante
A-a galante
Stavo a rêusa pe mosträ,
Quello figgio d'ûn gran trêuggio,
In t'ûn êuggio
'Nn-a tomata o m'ha sbrivöu....
Son restöu cömme Pinella
E a mae bella
O barcon a l'ha seröu....

O BARBÊ POLITICANTE

A gente, se sa ben, a l'è ûn po' nescia,
Se lascia imbibinâ de parolluin....
Famme a barba, Gustin, ho tanta sprescia....
Che sun de tiate, in fundo, de curdin.
Mi, per esempio, me sun za persuaso,
Vagghe Orlando o Salandra a-o ministero....
Gustin, Gustin, ti m'insavunn-i o naso!...
O no se prugrediâ de mezo zero.
Tanto pezo, allantua, pe-a borghesia....
Ammïa, Gustin, che ti me taggi o mento....
E pezo ancun de ciû pe-a monarchia
Se no se trêuva ûn ommo in parlamento.
Intremmo in te 'n momento decisivo,
E stemmo per andâ tûtti in malüa:
Con questo muvimento sovversivo
A va a finî.... *Che ti me taggi a güa!*

CONSEGGI PË BEN VIVE

Mae pöae me diva un giorno: O mondo intrego
L'è cömme ûnn-a gran corsa a-o precipizio:
Da-a bunn-a donna a man ne passa a-o cëgo
E a morte a ven ciû fito che o giûdizio.
Zûghemmo tûtta a vitta a-o primo sato
E chi ghe dà de scciappe o resta sötta:
Ma i fûrbi, che san fä da lengua e sciato,
A casa mai no van cö-a testa rötta.
O perno da question: mettise in vista,
Piggiä ûn contegno adatto a circostanza,
Tegnî cö prêve e asci cö söcialista
E l'ideale aveilo drento â pansa.
A pansa, tegnî a mente, a lé ûn santuaïo
A-o quae no se fa offerte de parolle:
Davanti a ûn piatto bun o a ûn bun salaïo,
I ciû diventan, cäo, di braghemolle.

Amûggia de bigetti ûn bello motto,
  I mezzi non importan, nè o mestë:
  Un äse da dinê l'è ciû d'ûn dotto,
  E dell'onöre futtite o panë.
Con sto scistema ti viviae ben visto,
  Magari decoröu con quarche croxe,
  Ma ti no te sarviae da-o giörno tristo,
  Che, in mezo a quattro töe, ti vagghi a-a Foxe.

O ZANETTO E O BABOLO

— Comme t'è grasso e gianco, cào zanetto,
e ch'eleganza, poi, che purtamento:
t'è redditôu de serto ghe scummetto,
perchè no ingrascia, no, chi vive a stento. —
— Anchêu se vive ben a fà a turtagna
e i êuggi a no serrà davanti a biava:
mi ingrascio e sciallo a-e spalle da castagna
e ti ti vivi magro co-a têu fava...! —

A PENN-A DU TAGGIUN

Trei ratti s'ëan caccë in t'en gran furmaggio
  — 'Na furma de stravegiu parmexan —
  E a resûggià s'ëan missi cun curaggio
  Cumme se a famme avessan de 'n villan.
Senza aveighe ûn bell'a d'inzegneria,
  Senza do minatü cunusce l'arte,
  Coi denti t'han scavou 'na galleria,
  Che a furma a trapassava parte a parte.
O furmaggià, però, in t'en bello giurno,
  O l'ha scuverto a cosa e o l'ha pensöu
  Quell'inzegnê levaseli d'inturno
  E ûn rataiêu in te 'n canto l'ha tesòu.
I ratti, manco a dilo, nastûzzando,
  Se sun lasciè da-a trappula acciapâ
  E stavan cun terrure rûminando
  A-a fin ch'o i destinava o furmaggià.

Ma questo, grasso e grosso cumme 'n baggio,
Sêufèto a se refâ d'ogni remissa,
Pe cumpensâ o resûggio do furmaggio
Co 'a carne l'ha caccë da fa säsissa.

O SINCERO AMIGO

Brindixi

Beivo e esarto in estaxi
Questo sincero amigo,
Che a gôa o me gattiggia
Con o sò bon pezzigo,
Che o me dà forza e genio,
Che me resciöa o chêu
E a bocca arsûà m'imbarsama
D'ûn gûsto de pignêu.
Scì beivo a questo nettare,
Nemigo d'ogni baega,
Che o dà vigore e spirito,
Ma a mente o no embriaega.
O nostro sô doçiscimo
Risplende in questo vin,
Spremûo da-e man d'ûn Ercole,
Da-e ambre e da-i robin.

LIETO EVENTO

A bönn-a donna tûtta sorridente
A l'ha çriôu allegra: — A l'è ûnn-a figgia!
Unn-a biöndinn-a! sciâ no se lamente,
A reginetta a sià da sêu famiggia.
Sciâ mie comme a l'è snella, a pâ ûnn-a sbiggia;
A l'è ûn pomin de rêusa veramente....
Sciâ a lasce cresce e sciâ veddià che figgia,
Con sta faccetta rionda e promettente.

Sciâ l'è impaziente de piggiala in brasso,
De däghe dôi baxin!... ma sciâ l'aspete,
Finiscio de fasciala e poi ghe a passo,
Coscì sciâ se estaxià de sêu graziete....
Va, poponinn-a, va con quest'ommasso,
Se o no te piggia ûn po' no l'ha ciû quete! —

Boxìe pietose

Ho a morte drento a-o chêu mentre te rio
Çercando consolate, o mae piccinn-a,
E l'êuggio têu me fissa e o no indovinn-a
Che t'ho promisso tanto e t'ho mentio.
Te parlo d'avvegnî mentre te spio
Do mä i progressi lenti in ta faccinn-a,
Bella comme ûn pomin che za o declinn-a
A-a prim'arba da vitta appenn-a sciôîo.
« Vegnià presto sta primma co' i sêu fiöri
E ti d'in letto ti porriae stâ sciû;
Ti repiggiae e têu forze, i têu cölöri
Insemme a tûtto o brio da zöventû.... ».
E ti ti creddi!... Scì, vegnian i fiöri,
Ma ti, purtroppo, ti no ghe siae ciû!...

Ti n'è morta

Ti n'è morta, per mì, povia piccinn-a,
E o mae pensiero no te pêu scordâ;
Davanti a-i êuggi ho sempre a têu faccinn-a,
Da-i biondi rissolin incornixâ.
Te veddo sorridente in ta scoffinn-a
Drento a-a cûnetta rêusa recamâ,
E fresca e bella quando zoveninn-a
Sciortimo insemme a-a festa a passeggiâ.
Te veddo in to lettin, scimile a ûn giglio
Scciantôu da l'oragan in to fiorî,
E d'êse vivo ancon me meraviglio,
Tanto ho sofferto da no pöeilo dî.

Ti no è morta, mae Thea, perchè te veddo
Comme viva e te sento a mi vixin,
E, se destendo a man, quaexi me creddo
De accarezzâ feliçe o têu testin.
De votte a-a seia, quando m'assopiggio,
Ti vegni tûtta gianca verso mì,
E a voxe têu me dixe in t'ûn bisbiggio:
— No cianze ciû, papà, son chi con tì! —

A di ninnoli de stoffa

Cose piccinn-e, semplici, graziose,
D'ûn ninte faete, eppûre tanto belle,
O fascino portae de forme snelle
De sêu magninn-e gianche e indûstriose.
Un tocchettin de stoffa, dôi frexetti,
Pochi retaggi ûnii con do bön gûsto,
Un cörpo de tesöie a-o punto giûsto
E a grazia tûtta scioïa di sêu pöntetti.
Quant'arte rivelae, che intelligenza,
Quanta armonia de linie e de cölöri,
Quantönque seggi semplici lavöri
Creae pe' distrassion da-a sêu pazienza.
Sèi belle e no me stanco d'ammiave;
A vostra grazia tanto a m'incadenn-a,
E, se ve tocco, a man ve sfiora appenn-a
Pe' a pöia, o cose belle, de guastave.

Son solo

A-a memoia de mae figgia

Son solo e stendo l'arco da mae mente
A rievocâ e têu grazie biricchinn-e;
Son solo solo, eppûre t'è presente
E strenzo fra e mae man e têu magninn-e.

Vegno piccin piccin, e conto e votte
Che e man te fasso batte parma a parma,
E zûgando coscì me scordo e lotte
Da vitta desgraziâ e trêuvo a carma.
Ti gûsto ti ghe piggi, e in cantilena
Ti conti insemme a mi tûtta contenta,
E-a têu voxetta acûta a rasserena
Sto coêu ferìo da-o dô che o me tormenta.
Passa o tempo?... Nö so, no n'ho ciû o senso
Nell'illûxion, che lenta a me trasporta
In to passôu feliçe, e ciû no penso
Che mi son solo e ti, mae ben, t'è morta!

Giornâ de sô

Un sô sûperbo in çê, ûnn'aia finn-a,
Unn'allegria in to coêu, a mente sveggia,
N'arxillo aççidentôu che o me trascinn-a
A gode fêua de casa sta maveggia.
E ti, casetta cäa, no te tradiscio
Se cedo a-a suggestion de sto splendô;
T'è bella comme ûn nio, ma preferiscio
Godime all'aia averta questo sô.
Sto sô coscì sgreion e coscì ricco,
Che o scenta via i tesori co-a sabacca,
Che e perle o versa in mâ, o indora o bricco
E no desprexa o vermo, nè a trabacca;
Sto sô tanto larghè che o rende bello
Quanto o tocca co-a lûxe da sêu gloria,
Che o sascettin trasforma in t'ûn gioiello
E stende de cölöri ûnn-a baldoria.

L'Inferno

A-o mezo do cammin da nostra vitta
L'è brûtto avei e stacche senza un scûo;
Senza palanche, amixi, o no se pitta
E andâ a dormî zazzuin o l'è ben dûo.

Se gïa e se regïa drento o letto,
    Mentre o pançin o litiga co-a schenn-a,
    E a bocca, maeducâ, pe' fa ûn scherzetto
    Se slarga in to bagiâ da perde a goenn-a.
Inûtile çercâ de fala taxe,
    E e lerfe ben serrâ perchè a no bage:
    Convegne avei pazienza e ïn santa paxe
    Vedde a famme corrî lungo e miage
Dante a Ugolïn gh'à daeto ûn arçivesco
    Da rezûggiâ famelico in eterno:
    A mi bastiae 'na mïcca de pan fresco
    Pe' poei sciortî de butto da st'inferno.
Con sti stiamenti a mensonâ o pan fresco
    Ingordo me creddiei, e me ne pento:
    Ciû ûmile me fiò de san Françesco
    Dixendo che siäe bon anche relento.

Serenata d'âtri tempi

(*Canson*)

I

A-i tempi mae, da zoveno,
vêu dî tant'anni fà,
sotto i barcoin da bella
s'ûzàva de cantâ.
Un o cantava a-a Giûlia,
ûn âtro a-a sêu Rusin,
stunando in sce-a chitâra,
grattando o mandolin.
    E drin, drin, drin....
    Affaccite, Rosin!
    E drin, drïn, drà....
    No fâme disperâ!

II

De votte tûtta timida,
fra mezzo a'na tendinn-a,
spontava da-a finestra
'na testa biricchinn-a.
Ma spesso a l'èa 'na scarega
de tôsci e imprecazioin,
che proprio in to ciù bello,
ciêuveivan da-i barcoin.
E drin, drin, drin....
Lasciae dormî i vexin!
E drin, drin, drà....
No staene ciû a noiâ!

III

L'amô ciû troeva ostacoli
cun ciû sé fà testardo:
e doppo quarche seja
se ritornava a-o lardo.
E zû de nêuvo a spremise
pe veddela guaeiciâ,
a rischio d'ûn battaeximo
d'aegua do.... rûxentâ.
E drin, drin, drin....
M'hei rotto zà i cordin!
E drin, drin, drà....
Andaeve a fâ massâ!

IV

Pûre fra mezo a-e scarighe
de tôsci e de giastemme,
l'amô « forte e tetragono »
doi chêu ligâva insemme.
E allöa in Municipio,
con a « fanciulla amata »

finiva o dôçe idillio
a prêuva de tomata.
E drin drin, drin....
Evviva i dôi sposin!
E drin, drin, drà....
A-a fin se pêu quetâ!

BARCHEZZATA A-O CIAEO DE LÛNN-A

(*Canson*)

I

Sta seja a lûnna pinn-a
d'argento a innonda o mâ,
e-a brixa ponentinn-a
a veja a fà gonfiâ.
Rosin, drissemmo a prua
in mezo a sto splendô
e confondemmo i baxi
da lûnn-a e de l'amô.
Perchè contro a-o mæ sen
ti chinn-i a testa brûnn-a?
O nostro amô segreto
a nö tradisce a lûnn-a.
Sente che dôçe invito
vegne da-o çê seren,
mentre ogni cösa a canta: —
— Zoeni, vorreive ben! —

II

Ti veddi là Savonn-a
de lûxi pontezzâ:
a pä ûn feston de stelle
desteiso lungo o mâ.
Fra quelle lûxi ascösa
o dorme a têu casetta,

dove a-a finestra ho visto
ûn giorno a têu faccetta.
Lazzû pe a primma votta,
o cäa, ti m'hæ sorriso,
ti m'hæ svelôu da vitta
l'incanto e o paradiso;
e, comme questa seja,
t'ho streita in sce-o mæ sen,
e a bocca e o chêu t'han dito:
— Rosin, te vêuggio ben! —

III

Rosin, comme a sparisce
lontan, lontan a riva;
in mezo a 'sta bonaçça
a barca a và a-a deriva....
A và, in ta carma cippa,
a và, ma a no governa,
vinta da tûtto o fascino
de 'sta bellessa eterna....
Lascemmo a scotta in bando,
no serve ciû l'aggiaxo,
vivemmo o nostro sêugno,
gödimmo questo baxo
de lûxe che in silensio
ciêuve da-o çê seren,
mentre i chêu nostri cantan:
— Te vêuggio tanto ben! —

E STELLE DO MAE CHÊU

(*Cansonetta*)

I

Quando a-a seja o çê se crêuve
de stellûçe ancon dormïe,
veddo « Venere » ch'a rie

e-a me dixe: — Cose t'êu? —
No l'è tì, Venere bella,
che mi çerco e che sospïo,
ma i doi êuggi, che ferïo
han in mezo questo chêu.
Cöse a fa sta nêutte ciaea,
sto portento de splendô,
se no gh'è doe stelle paige
di doi êuggi do mae amô?

II

Bello mâ da mae Savonn-a,
che ti spëgi tante stelle,
ti n'hae visto de ciû belle
di doi êuggi da Rosin?
Manco i sguardi de sirene
han di incanti ciû profondi,
no gh'è perle in ti têu fondi
che ghe possan stâ vixin.
Cöse a fa sta nêutte ciaea,
sto portento de splendô,
se no gh'è doe stelle paige
di doi êuggi do mae amô?

III

Passa o tempo, van e stelle,
e mi çerco, çerco attento:
in te tûtto o firmamento
no ne sponta comme e sêu.
Côri, o nêutte, côri presto,
lascia a l'arba fâ ritorno
perchè posse tûtto o giorno
vedde e stelle do mae chêu.
Cöse a fa sta nêutte ciaea,
sto portento de splendô,
se no gh'è doe stelle paige
di doi êuggi do mae amô?

A L'AMIGO FRANÇESCO MARENGO

In recangio d'ûnna gentile
e gradia lettia.

L'è veo che semmo nati do settanta,
e, benchè vegi, ancon emmo l'orgoglio
d'avèi in peto ûn chêu che allegro o canta,
e-e rimme filan zû comme ûn rosoglio.
Lascio in ta penna ö resto, e diggo.... insomma,
se mette ben a fâ quarche poesia,
ben megio se dà drento de ûnn-a tomma
o de ûnn-a pastasciûta assae condia.
Se poi de verde vigne da Rivêa
do secco Vermentin l'oste o ne passa,
allôa, Marengo cäo, con bella cêa
se pêu cöllâ ö boccön da « *Campanassa* »
e dî 'n te öegge a Scoassi e a Noberasco:
e dî a-o sciô Scovazzi e a Noberasco:
— A-o fiasco femmo a cûa cun 'n' âtro fiasco! — (1).

SILVIO VOLTA

Nato a Celle Ligure nel 1891. Ingegnere. Vivente.

A MEODINN-A

(Ridûsion de *Erlkönig* de Goethe)

Chi l'è chi cavarca, de nêutte, cö vento
In mëzo d'ûn bosco ch'o mette spavento?
Un ommo ch'o porta con lê o sò figgiêu
Ao tegne in te braççe, ciû cädo ch'o pêu.
Papà, o dixe o figgio con voxe tremante,

(1) Cfr. la nota alla *Lettia* di F. Marenco.

Ho visto a Meodinn-a, lazzû in mezo a-e ciante.
Sta queto, pestûmmo, o risponde só poae:
I son fêuggie secche, da-o vento ammûggiae.
Bambin, ti ghe vegnì a demôate con mi?
Gh'ò ûn bello giardin, te faiò divertì.
Papà, ti è sentio? A Meodinn-a a me ciamma!
Sta bravo! O l'è staeto o scruscì d'ûnn-a ramma.
Ho misso dä parte e ciû belle demôe,
Ghirlande e coronn-e faiemo coe sciôe.
Papà, ti no senti? A continua a ciammâ,
A vêu che me vagghe con lê a demoâ!
: : : : : : : : : :
O spronn-a o cavallo, a galoppo serrôu,
Pe andasene fito da-o bosco incantôu;
Ma intanto o s'accorze, strenzendolo a-o chêu,
Che morto in te braççe o portava o figgiêu.

ETTORE ZUNINO

Nato a Cairo Montenotte nel 1881. Farmacista e pubblicista. Scrisse la storia del suo paese nativo. Vivente.

Voxe antiga

I

D'in sce a caladda — finn-a zû ä fôxe ,
d'in sc'e mûäge — zu pe e côntrae,
zû pei caruggi — cöre ûnn-a vôxe;
a va pei Fraighi — e in ti Casciae,
pe Fossavaea,
sempre ciû forte —, sempre ciû ciaea,
a vôxe antiga — di nostri poae,
ch'a ne ripete — cômme ûn rimprovero:
« De nostre glorie no ve scordae ».

II

L'è cuscì bello — quando se sente
ritornâ e cöse — che son passae,
scädâse a ô fêugo — da nostra gente,
rivive i giorni — de n'âtra etae.
Ecco o Brandale:
torna, o Comûne — medioevale;
se rifá o tempo — di nostri poae,
che ne ripetan — comme ûn rimprovero:
« De nostre glorie no ve scordae ».

III

A nostra gente — oua a se descia:
son vëgi artieri, — vëgi mainae;
Savonn-a antiga — ecco, a se mescia....
Passa o confêugo — pe-o Podestae....
Sêun-na, Vittoria! (1)
I nostri Consoli — forgian a storia,
se batte o popolo — pe-a libertae!
Ripete a vôxe — comme ûn rimprovero:
« De nostre glorie no ve scordae ».

IV

Sante memorie! — Pe mâ, pe taera,
l'Aquila neigra — con eäe arsae,
a va superba, — in paxe e in guera,
sempre, l'insegna — di nostri poae;
e a Vittoria
d'in sce o Brandale — a festa e a gloria,

---

(1) Così fu battezzata la nuova campana, messa nel 1380 sulla torre del Brandale, in memoria delle vittorie riportate coi Genovesi su Venezia, nella guerra ch'ebbe fine nel 1381.

a canta i secoli — che son passae....
Ripete a vôxe — comme ûn rimprovero :
« De nostre glorie no ve scordae ».

LORENZO BONFIGLIO

Nato a Savona nel 1884: avvocato. Vivente.

A festa de Santa Lûçia

Sciû pe-a stradda soleggià,
Che a se parte dä Torretta
E a costezza o nostro mâ
Finn-a a vëgia cappelletta
Dedicà a Santa Lûçia,
O l'è ûn mondo d'allegria.
A l'ē a festa di figgêu,
Che l'aspëtan ben de coêu:
Cöran, crian, se dan ronsoìn....
E de votte scopassoìn;
E trombette fan sûnnâ
Che pä d'ëse in carlevâ.
In sce tûtti i carrettîn
O gh'è tanti gingillîn:
Gh'è e Tittinn-e co-a röbetta
E i pastoi co-a cavagnetta,
E-e casette de cartòn....
E i croccanti cö torròn.
I stûdenti co-e bacchette ,
I zoenotti co-e ballette
Assimentan e gambette
De ste belle zovenette,
Che ghe van pe demoâse,
Ma fan finta d'arragiâse.

Sciû pe-a stradda soleggià,
Che a costezza o nostro mâ,
O l'è tûtto ûn gran sûnnâ,
O l'è tûtto ûn gran criâ,
O l'è ûn mondo d'allegria,
Che o se fa a Santa Lûçia.

O pescio-can-gatto

Grasso, riondo comme ûn mei, vestïo
De neigro, e, — sorva a-o gipponetto gianco
Unn-a cadenn-a d'öu garantïo —
Sdraiòu in pötronn-a comme ûn ommo stanco.
O l'ha disnòu, e o ghe stàeto servïo
Un profûmmòu caffè: a le d'acçanto
In sce 'n sofà o dorme arrensinïo
Un maestoso e lindo gatto gianco.
Questo quadretto o fa quaexi pensâ
A-o bello tempo in cui Adamo ed Eva
Stavan in to giardin a riposâ;
Ma l'innocensa a l'è andaeta sfûmando....
Ecco, miaeli un po' lì: o no se dieva,
Ma tûtti doî son ingrasciâe röbando.

Gelosia

Ricordo: o l'ëa do meize de frevâ:
Unn-a seiann-a molto calma e ciaèa;
O l'ëa finïo l'opera a-o Ciabrèa,
E pe-e stradde languiva o carlevâ.
L'opera, bella assae, me l'ëa gûstâ
Assettòu in pötronn-a de platea;
Ricordo che o soprano a l'ëa 'na dea,
Che in vixibilio a me faxeiva andâ.
Ma mae moggê, ûn pettinin gelosa,
A l'ha sbottôu: — Ah! dunque, a t'è piaxùa!? —
— A primma donna? scì! che creatûa!...

Un àngeo!... — Zà! ma un àngeo tûtto tinto.... —
— E ti è mai visto (questa a l'è cuïosa)
Un àngeo, ti, che o no segge dipinto? —

ANTONIO VASSALLO

Nato in Albenga nel 1887. Maestro elementare a Savona dal 1910. Vivente.

A-O BOSCO DE NINFE

O figge e figgette,
Zoenòtti e figgêu,
Pigemo d'asâto
Stradette e riççêu,
Andemo de corsa
Con fiaschi de vin,
Con fave e salame,
A fâ o merendin.
Partimo contenti,
Andemo a brassetto,
Montemo pe-a strada
Passetto passetto,
Parlemo e rìemo
E intanto o vexin
O cangia de man
A ûn bon cavagnin.
O bòsco de Ninfe
O l'è tûtto ûn canto
De gente che gödan
Do monte l'incanto,
Che, mentre che mangian
A cheuxia d'ûn gallo,
Con doe capriòlle
Se van a cavallo.

A fin se fermemo
E drento all'erbetta
Mettimo a tovaggia,
Ma, senza etichetta,
Mangemo e bevemo,
Lasciando o papê,
Che o vento do mâ
O pòrta con lê.

A Cisa

Pin.... pon.... pan....
Ciû vixin e ciû lontan:
Corpi secchi
E doppietti.
Staê attenti, o öxeletti!
Senza tanti complimenti,
Quando meno l'aspêtâe,
Voi vegnî imballinâe;
Mentre sciù cianin cianin
Ne vegnî pe-o çê türchin
O ve manca i sentimenti.
O l'è ûn tron,
O l'è ûn corpo de canon,
Ch'o ve piggia,
E stecchî
In sci ûn brûgo andâe a finì,
Oh che vitta, oh che destin!
O se naxe, o se patixe
E sta müscica a finixe
Proprio solo in t'ûn momento,
Con ûn corpo a tradimento,
Daêto a grandi, e ai ciû piccin.

A-o pontin de Strie

Ûnn-a vòtta sciù a-o pontin
Ghe faxeivan l'adonâta
Tütte e strie de l'annâta.
Brütte vêge e con lùmîn
Gh'ëan tütte a meza neutte
A fâ l'âegua d'erbe cheutte.
    Ma o progresso çittadin
    O no vêu ciü lünna pinn-a
    E o gh'ha mìsso a lampadinn-a,
    Rovinando ün scîtetin
    Dove armeno i amorosi
    Se basciavan, stando scosi.
A-o pontin, a-o pontin
O se andâva a dâ i baxin,
O s'andâva a-o pontin de Strie
A fâ l'amôu e a fâ do rie.

MARIO GAREA

Nato a Varazze nel 1882. Letterato. Vivente.

Un regordo de Algeria

  O Fatima, a tò figûa
a riposa in to mae chêu
comme in ûnn-a insenatûa
ûnn-a nave naufragâ.
  O tramonti de Oran! Oh, in to cortile
circondôu de colonne e trafori,
reliquie di antighi mori,
discorrî de poesia!

Che tempesta in ti têu êuggi,
ciù turchin do nostro mâ!
O Fatima, e nostre anime
no se vêuan foxia baxià?
Quarant'anni se ne xioan
da-o mae inverno tempoïo,
o Fatima, ma o mae chêu
o no v'ha mai dito addio...!

GEROLAMO CAMERANO

Nato a Savona nel 1881. Meccanico-elettricista, autodidatta. Vivente.

O VEGIO BARCAJÊU

Savonn-a, quand' a l'ëa reginn-a do *Ciocciollo*,
co-i sêu caroggi a gommio e quaexi a rompicollo,
in mëzo a-i grendi nommi de sciensa e di timon,
a ghe n'aveiva tanti da mèttili a-o landon.
Do Mulàila no parlo, strassè de poco conto,
cattivo comme l'aggio, ûn brûtto diao bizunto;
no parlo do ghêubbetto vegio Bertomelin,
o Figaro de stradde, o Dulcamara fin.
Invece mi ve parlo d'ûn vegio barcajêu,
che l'arregordan tanti finn'ä giornâ d'anchêu;
d'ûn çerto Martelôu, mëzo chêutto da-o sô,
descaso e 'na maccetta pinn-a de bon ûmô.
L'aveìva ûn poveo gosso ciù vegio de mill'anni,
stagnou con peixe e stûcco, coverto de malanni,
co se rëzeìva a forsa de cioi ben remaciae,
e stoppa in ti cömenti schissâ cun scöpellae.
Andavan pûre in barca, e se favan do chêu,
e belle comitive in gita a-o *Cû de Bêu*;
in gita ä Madonetta, vixin a-o primmo rian
pe muscoli e patelle da giasciâse cö pan.

Martelôu lungo e magro, cûrvo comm'e sêu remme,
de tanto in tanto diva e solite giastemme;
o diva *porc'a-o mondo, ûn aççidente a-o mâ*
e, locciando da testa, continuava a remâ.
Sûssava ûnn-a pipetta, sott'a-i barbixi ascosa,
pronta 'na barzelletta, ben dita e spiritosa;
l'ëa tûtta 'na delizia a barchezzata a-o mêu
tra « evviva » e tra cioccate a-o vegio barcajêu.
Un dito popolare, savoneise de marca,
ä memoja riciamma a sêu storica barca;
se quarchedûn s'intoppa in t'ûn gosso strosciôu,
— *O me pä quello* — o dixe — *do vegio Martelôu.*

E OSCILLASIOIN DA STERLINN-A

Marotto

Scio Mego cäo, o l'è da ûn po' de tempo
Che mi me sento gramo, ûn po' indisposto,
Ho perso l'allegria: o mae contento
O deve avei cangiou proprio de posto.
Un giorno a pansa a me se vede apenn-a,
Tanto a l'è bassa e tanto a l'è sottì;
Conversasion a fà cö-o fì da schenn-a
E scoexi o pâ ca vêuggie scomparì.
Unn'ätro giurno poi, in te ûn momento,
A me se gunfia tanto da no dì,
Dûa come ûn balon, me dà tormento
E sorva tûtto a me fa scomparì.
Un faeto paigio o no m'è mai successo,
Doppo che porto a testa e che respio:
Mi gou digo de chèu e ghe confesso
Che me sento za stûffo e za avvilio.
In te sti movimenti me muggiè,
C'a l'ha ûnn-a çerta dose d'esperiensa,
Quando l'ho molla e c'a me va inderè,
A perde o lûme dell'intelligensa,

Quand'a l'è dûa e grossa a va in delirio,
A me ghe fa de tûtto a questa pansa;
Scia me fasse sciortî da sto martirio,
Scia me daghe ûnn-a pûrga e ûnn-a speranza.

Mego

Sentì, brav'omo, o vostro o l'è ûn malanno
Che o no se pêu guarì con ûnn-a meixinn-a.
Pensè ciù tostu se, durante l'anno,
Avesci mai colòu.... quarche sterlinn-a!

ANONIMO

Vixioin di Casciè

E grende gesta de sta vêgia Sann-a
de sèrtu sun sciurtìe de 'n ti Casciè,
carruggiu pin de vitta, cu scampann-a,
in tutti i modi, a soêu giucunditè.
Chi passeggia là de giornu,
in te ùe ciù sciatè,
u se mie ben dinturnu
pè schivà de carcagnè:
vagghe avanti cu attenziun,
ben miàndu cussu fà,
che, pê scorze de setrun,
u va a rischiu de sgruggià!
Osservandu in te bitèghe,
u sentià gente sbraggià:
— padrunetta, ancun 'na meza,
quattru pezzi de fainà. —
Tiandu sciù driti
pê quellu caruggiu,
vedièi pesci friti,
carotte e fenuggiu,
spassuie, fascinn-e,
carbun e savatte,

di cioi cun du spagu,
da peixe e patatte.
Vediei, per esempiu,
vixin a de sucche,
di massi de stuppa
pe fà de perrucche,
chè drentu gran usu
de questa ne fan,
perchè quexi tutti
cavelli nu gh'àn.
Vediei di galanti
che parlan cianin,
vedièi di figgieu,
che fan u.... pipin.
De donne maiè,
che taccan pumeli
in scià porta de casa,
scurdando i furneli :
e poi lì sun lite
cu maiu arraggiou,
cu trova a burridda
ca sà de bruxiou.
A donna tacchigna,
A limpida donna,
ca veu raxiunn-à,
ciù forte do maiu
se mette a crià.
N'amiga a dumanda,
sgumenta, u perchè
de quellu burdellu,
cu pà da dannè :
ma un'atra, assuefeta
a quelli frangenti,
a spiega a vexinn-a :
se mustran i denti.
In pochi menuti,
in tutta a cuntrà,
s'ammuggia e vexinn-e
pe andà a cêtezzá.

Fra queste scenette
e u zoegu du lottu,
tra e resche di pesci
e u gattu marottu,
tra u Pippu cu cianze,
perdendu e braghette,
e a nonna che adaxiu
sarscise e casette,
se vive, se gode,
taggiandu cappotti,
mangiando berodi,
bevendo di gotti.

GIULIO EMANUELE MINUTO

Nato a Savona nel 1867. Ex ufficiale della R. Marina. Vivente.

A-a Campanassa

Campanassa do Brandale,
Monumento de gran gloria,
Dâa têu tôre medioevale,
Canta l'inno da Vittoria!
Canta a-i zoveni e speranze,
Canta a-i vêgi a libertae,
Canta a tûtti e rimembranze
De grandesse tramontae.
Ato o nomme de Savonn-a
Pe l'Italia fa sûnnà:
De sti monti pe-a coronn-a
L'eco forte o rispondià!

A Fûgasetta

Se d'inverno, ao fà da seja,
O in sce l'öa do mêzogiorno,
Quando a famme a l'isa a veja,

L'appetitto è de ritorno,
Ve trovaê lì pe Via Pia,
Proprio in fondo a ûn carogetto,
Ve sentiei comme ûn tìa-tìa,
Comme ûn lasso de sorchetto,
Pe ûn profûmmo arcàno e fin,
Da ûnn-a poëla sempre in boggio,
Pinn-a d'eûjo verzelin,
Da innondâ tûtto o caroggio.
Questa poëla portentosa,
Vorriâe dì proprio « eclatant »,
A ve serve sempre a josa
Quello Cibo Lucullian,
Volgarmente dito « Fette »;
Ma o portento ciû compìo
L'è a creazion de fûgasette,
Che veddei, con gesto ardìo,
Sventrâe comme da sciabrâ,
Imbottie de fette d'öu,
Spanteghâe ben ben de sâ,
Fra ûn oudô chi va ûn tesòu.
Benedetta a fûgasetta,
Ch'a te lêva a famme sccetta,
Ch'a te scenta in t'ûn sciûsciamme
Tûtti i microbi da famme;
Ch'a ristora, ch'a ravviva,
Stûzzicante, aperitiva.
A va ben pe-o milionâjo,
Pe-o pessente e l'operajo,
E a contenta tûtti quanti,
Chi n'ha pochi e chi n'ha tanti.
Collocando a-o stesso stallo
L'avvocato cö « Camallo ».
A l'è mêgio che o caviale,
Ciù gûstosa che o pigneû,
A l'è ûn piatto, vêo ideale,
Pe-i gardetti e pe-i figgieû.
Pûro orgoglio Savoneise,
Privativa Cicciollâ,

In ta « Cuxinea Zeneize »
A n'è manco mensûnnâ!
Viva dunque a Fûgasetta,
Ch'a te lêva a famme sccetta
E a disponn-e cian cian'in
A-o boccà do Nostralin.

Nostalgia

Beati i tempi quando Berta a fiava!
Mâe nonna lì, in to vâno do barcòn,
In te vegge d'inverno, pôvea diava,
A te sfrûtava a lûxe do lampiòn
Pe vanzâse a lûmëta, perchè i scûi
Passâvan erti.... e i tempi ean assâe crûi.
Emo povei, ma povei proprio in canna,
E stâmo in t'in caroggio a-o primmo cian:
Un pö de pan o ne pareiva manna,
Ma alegri comme e ànitre in to riàn,
Mentre a nonna, innaspando e fiando o lin,
'A ne contâva a föa do porchettin.
E çentanaêa de föe a ne destegava
E, in fondo a tûtte, a sò morale d'ûzo.
Se quarchedûn dormiva, a minacciâva
De tïaghe o remescello ed anche o fûzo,
Con l'azzunta de quarche pattonetto:
Ma invece pêu a ne dava ûn fenoggetto.
O tempi strabeàti e benedetti!
A-i ommi se creddeiva in sce-a parolla:
E donne non éan poi de pasta frolla,
Pinn-e d'inciastri e pinn-e de belletti:
De desghêugge e de fiâ non ean mai stanche:
Te impivan de giancàja e casciabanche.
I costûmmi d'anchêu no van ciû ûn figo:
L'onestâe a l'è ben vana parolla:
Dappertûtto ganciaje, inganni e intrigo
E a virtù a l'è lì ûnn-a cosa molla:

L'éa mëgio quando ûzava i lûmmi a l'êujo,
Ma ognûn o l'éa segûo do seu relêujo.
L'è vëo che grandi cöse e strabilianti
O progresso moderno o n'ha portöu,
Ma i guâgni do progresso tûtti quanti
No compensan a quete do passôu:
Beati i tempi quando fiava Berta:
O se poeiva dormî co-a porta averta!

A MAE BEPPINN-A!

I

Mi ve canto a mae Beppinn-a,
Tûtta sciamme, tûtta ardô,
Stûzzicante, biricchinn-a,
Bella proprio comme o sô!
Sensa fronzoli nè inganni,
Comme a l'ha faeta seû moae,
Con l'orgoglio di vint'anni
A l'è a morte di innamoâe.
O Beppinn-a graziosinn-a,
Con doî eûggi comme i teû,
Ti siae sempre a mae reginn-a,
A padronn-a do mae coêu.

II

Quando a sciorte pe andâ a spassio,
A brassetto de seû moâe,
Tutte e gente do palassio
A-i barcoin son affacciâe;
No se stûffan mai d'ammiâla,
No se stancan de lödâla
Pe-a bellessa do pellamme,
Pe-i cavelli cô do ramme.

O Beppinn-a graziosinn-a,
Con doî eûggi comme i teû,
Ti siae sempre a mae reginn-a,
A padronn-a do mae coêu.

III

Quando a passa pe andâ ai treûggi
Co-a corbetta sotto a-o brasso,
I zoenotti sbâran i eûggi
E zû complimenti a sguasso:
« Bella faccia, e che rissetti! »
« Che sorriso incantatô! »
E me pän tanti bricchetti
In te man d'ûn fûmmatô.
O Beppinn-a graziosinn-a,
Con doî eûggi comme i teû,
Ti siae sempre a mae reginn-a,
A padronn-a do mae coêu.

DONNE MODERNE!

I

E donne da giornâ, che bella cösa!
Che economia dee stofe, che cöcagna!
O borsellin do majo o se ripösa,
Che speize de vestî no ghe n'è ciû,
Faeta eccezion de quarche pescecagna
Càrega de pelisse e de brillanti,
O resto van de picca a chi sparagna
Cäsette, mûtandinn-e e tûtto sciû.
Cavelli cûrti — Cûrto çervello,
Röbe streitiscime — Sensa cappello,
Cipria a colòri —, Lapis carmin,
E o sguardo languido — *A Valentin.*

II

A donna che a veû fâ ûn pö l'elegante
A mette in mostra tûtto o pin de cà;
O majo o saera ûn eûggio, trionfante,
E o praeve o tìa zû tacchi da l'artâ.
Ma a donna a se ne impippa allegramente
De scimmiottâ e Coccottes da marciapê,
E divettes do Cine, e o rimanente....
Provâeve a no pensâla comme lê!
Cavelli cûrti — Cûrto çervello,
Röbe streitiscime — Sensa cappello,
Cipria a colòri —, Lapis carmin,
E o sguardo languido — *A Valentin.*

Pescôei!

I

Semmo i pescôei do mâ,
De nostre belle ciazze,
De Nöi e de Finâ,
De Çelle e de Varazze;
Gh'emmmo de rei da tiâ,
Di trèmagi e de nasse,
Gh'emmo ûnn-a barca armâ:
Coraggio, e bonn-e brasse.
Se o pescio o l'è filón
E o ne veû fâ o bordello,
Mangiandose o boccòn
Sensa mesciâ o nattello,
Ghe demmo o straordinajo
De fuscina e salajo.

II

Quando, in sce-o fâ da seia,
Se leva l'arbaxìa,
Isemmo presto a veia,
Sarpemmo l'àncoa, e via!
O çe stellòu s'inarca,
Gh'emmo per letto o mâ
E pe strapunta a barca;
Dormì? No se porrià?
Se o pescio o l'è filón
E o ne veû fâ o bordello,
Mangiandose o boccòn
Sensa mesciâ o nattello,
Ghe demmo o straordinajo
De fuscina e salajo.

III

Semmo i pescôei do mâ
Da Rivea de Ponente:
De tiâ de rei, pescâ,
Pochi ne pêuan sta arente;
Che a fâ sta profescion
Ghe vêu trae cöse grende:
Amô do mâ, pasciòn
E fegato da vende.
Se o pescio o l'è filón
E o ne veû fâ o bordello,
Mangiandose o boccòn
Sensa mesciâ o nattello,
Ghe demmo o straordinajo
De fuscina e salajo.

IV

Ma i ciû bülli pescôei
Son questi chì de Sann-a:
Ghe guarda sempre e rei

N'a stella tramontann-a:
A bella Madonnetta,
Co-i versi do Ciabrèa,
Ch'a l'è lì in sce-a Torretta,
De grazie dispensea.
Se o pescio o l'è filón
E o ne veû fâ o bordello,
Mangiandose o boccòn
Sensa mesciâ o nattello,
Ghe demmo o straordinajo
De fuscina e salajo.

GLOSSARIO

A — la
Aa — ala
Abretio — a vanvera
Accapî — capire
Accatâ — comprare
Açcidente — colpo apoplettico
Aelo (*gh'*) — c'è
Aengo — aringa
Aese (ant.) — avessi
Aggiaxo — barra del timone
Aggio — aglio
Aggueitâ (ant.) — far capolino
Agno (ant.) — anno
Aia — aria
Ainna — arena
Alegiâ (ant.) — alleggerire
Allantua (pop.) — allora
Amermâ — diminuire
Amandoin — mandolino
Ancoi (ant.) — oggi
Angoscioso — seccante
Apiamâ (ant.) — chiamare
Apostiso (ant.) — posticcio
Appé (ant.) — dappresso
Apprêuvo — dietro
Arbaxia — brezzolina
Aregordâ — ricordare
Arente (pop.) — vicino
Arragan — uragano
Arrecheugge — raccogliere
Arrensiniö — aggranchiato
Arrûbattâ — rotolare
Asbriase — avventarsi
Asbrivo (*d'*) — d'impeto
Asci — anche
Aso che (ant.) — acciocchè
Aspertixe — furbizia
Assâ — alzare
Assè — assai
Assetòu — seduto
Assimentâ — provocare
Assostâ — ricoverare
Assusto — riparo
Astallâse — fermarsi
Atrociä (ant.) — conferire
Atrouao (ant.) — trovato
Avei — avere
Avicula (latin.) — uccellino
Axillo — zurlo

Babolo — tonchio
Badda (*de*) — gratis
Baggio — rospo
Bagiâ — sbadigliare
Barasciu (ant.) — ragazzo
Barban — babau
Barbixi — baffi
Barcùn — balcone
Bardotto (fig.) — ragazzotto
Bäsiga — dondolo
Batöso — bravaccio
Bazara — befana
Bela — budello
Berodo — sanguinaccio
Bescambiggia — briscola
Bestasso — scioccone

Bestento — aspettare
Beuttâ — buttare
Bibin — tacchino
Bochüo — bocconi
Boggio — bollente
Bonna donna — levatrice
Bordello — confusione
Boridda — stoccofisso in guazzetta.
Braghemolle (dispreg.) — debole
Brixa — brezza
Brûtò — mascalzone
Bûggio (ant.) — buco
Bullibè — buaccio
Büllo — bravone
Bûscetto — attempatello
Busticcâ — azzicare
Buzzarâ — rovinare

Caagollo — chiocciola
Cadëta — calderuola
Cäfatto — calafato
Caïse — fuliggine
Camallo — facchino
Canevinn-a — pettinatrice di canapa
Canoezzo — gorgozzule
Cara (ant.) — cala
Carezzâ — carreggiata
Carroggio — vicolo
Cavae — guardie
Çê — cielo
Cëa — ciera
Cëgo — scaccino
Çenne — cenere
Çentanaêa — centinaia
Cêtezzâ — far pettegolezzi
Ceu (ant.) — cuore
Cheito — caduto
Chêu — cuore
Cheuxia — coscia
Chi, chie — qui
Chiera (ant.) — viso
Chinn-a — culla
Chiù (ant.) — più
Ciaeo — chiaro
Cian — piano
Cianinetto — pian piano
Cianse — piangere
Ciappa — pescheria
Ciappelletta — caramella
Ciapûsso (ant.) — calderaio
Ciazza — spiaggia
Ciccâ — masticare
Cicciollâ — blasone popolare = Savonese
Cicciollo — sorta di sanguinaccio
Ciêuve — piovere
Cinciâ — dondolare
Cioccâta de man — battimani
Cippo — perfetto
Çittèn (ant.) — cittadino
Cittin — centesimo
Ciü — più
Ciucca — sbornia
Ciuccâ — schioccare
Ciucco — ubbriaco
Ciumba — tuffo
Ciûmma — piuma
Cö — colore
Coae — voglia
Cobbia — coppia
Coggiönnâ — corbellare
Collâ — inghiottire
Comensèga (ant.) — principio
Cömento — commessura
Confêugo — confuoco
Contaggio — malanno
Coppûsso — occipite
Costigêua — costoletta
Creiva (ant.) — credeva
Crïo — grido
Crou (ant.) — credo
Crûezo (ant.) — essere arcigno
Cuggiâ — cucchiaio
Cûgianco — balestruccio
Cullâ — inghiottire
Cusse (pop.) — che cosa
Custo — arbusto

Da — della
Daemou (pop.) — datemelo
Da pêu (ant.) — dopo
Darfin (ant.) — delfino
Daro (ant.) — darlo
Dè (ant.) — Dio
Demoa — balocco
Demôase — divertirsi

Deré — dietro
Derenâ — slombare
Derissâ — schiantare
Derrûâ — diroccare
Descheito — scaduto
Deschinâ (ant.) — scendere
Desciâ — destare
Desghêugge — dipanare
Desio (ant.) — desto
Destegâ — snocciolare
Destrascio (ant.) — strazio
Dêu (ant.) — duole
Dêutta — dote
Dî — dire
Diao — diavolo
Diascoa — diamine
Diavo (ant.) — diavolo
Dieva — direbbe
Dio — dito
Dïo (ant.) — dirlo
Dito — proverbio
Do — del
Dô e *doo* (ant.) — dolore
Dötrae — due o tre
Dra (ant.) — della
Dragûtto (ant. fig.) — cosa in-
cresciosa
Dro (ant.) — del
Duggio — boccale

Euggio — occhio
Eûran (ant.) — vorranno

Fädin — falda
Fantin — celibe
Fantinaego — scapolo impeni-
tente
Fantinetta (ant.) — fanciulla
Fascêua — fascia per infante
Fé (*fâ*) — averla a male
Feeiva (ant.) — farebbe
Fellûa — feluca
Fenoggetto — anicino
Feto (ant.) — fatto
Feua — fuori
Fî — filo
Fideâ — vermicellaio
Fiesci (pop.) — fareste
Figgêu — figlio, bimbo
Figgioame — ragazzone
Fiö — farò
Fito — presto
Foego (ant.) — fuoco
Fraelo (ant.) — fratello, confra-
tello
Frappâ — ferire
Frascöso — daddoloso
Frettâ — fregare
Frexetto — nastro
Frisceu — frittella
Frûstâ — logorare
Fuin — faina
Füsellâ (ant.) — arrotare

Galante — amante, amoroso
Ganciaia — imbroglio
Garbo — buco
Gardetto — garzoncello
Gassa — nodo
Gatiggiâ — fare il solletico
Gazaea — gazzarra
Gexa — chiesa
Ghaelo — capezzolo
Ghindao — arcolaio
Gianco — bianco
Giano — giallo
Gisciâ — masticare
Gigion — sorta di pesce
Gingianna — lento stillicidio
Gipponetto — panciotto
Goaitâ (ant.) — guatare
Gobelletto — sorta di pasta dolce
Goenna — guaina
Gommio — gomito
Gorfon (pop.) — golosone
Gotto — bicchiere
Gozzâ (ant.) — godere
Granata — sorta di frittella
Granfio — crampo
Gritta — granchio di mare
Gronda (fig.) — cipiglio
Grûzzo — rozzo
Guaeciâ — far capolino
Guaei — guari
Gura (ant.) — gola
Gusso — gozzo

Haggiae (ant.) — abbiate

Ihamâ (ant.) — chiamare
Imbarlügâ — abbarbagliare
Imbösâ — versare
Imbriegatûa — sbornia
Impaihâ (ant.) — impacciare
Impromë (ant.) — fidanzarsi
Indcrè — indietro
Infricciâse — intrufolarsi
Insâ — cominciare
Insbarlugâ — abbarbagliare
Int'ru (ant.) — nel
Invexendâ — confondere

Lalla — zia
Landon (*mette a-o*) prendersi zimbello d'uno
Larghè — generoso
Lë — lui, lei
Lêugo — luogo
Leru (ant.) — ladro
Lete (ant.) — latte
Liggia — ripa scoscesa
Liverèga (ant.) — fine
Lö — loro
Locciâ — traballare
Lonxi — lungi

Mà — male e mare
Macchetto (*a*) — pigiato
Mae — mio, mia, miei
Mae paei — forse
Maggêu — magliuolo
Magon — accoramento
Mainâ — marinaro
Maiou — maritato
Manaman — forse
Mandillâ — colpo di fazzoletto
Mandillo — fazzoletto
Mareito (ant.) — maledetto
Maronsin — pinocchiato
Marotto — malato
Masca — guancia
Mascâ — ceffone
Massacan — muratore
Mauxo — maroso
Mego — medico
Mei — mela
Mendin — merenda all'aperto
Menissâ — minuzzolare
Mensûnnâ — ricordare
Meodinn-a — strega
Mesciâ — muovere
Messê — avo
Mi — io
Miâ — guardare
Miccia — fandonia
Miè (ant.) — guardate
Miggaea — migliaia
Moé (ant.) — mai
Moên — mani
Mofora (ant.) — manicotto da signora
Mon — mattone
Mordiggiâ — morso
Motto — gruzzolo, quantità
Moxin — moscerino
Mucciaccio — mozzo
Mucco mucco — mortificato
Mugugnâ — brontolare
Muî — morire
Muntu (ant.) — molto
Murin (scherz. fig.) — visetto
Muscî — parlare a fior di labbra

Nastûssâ — annasare
Neivâ (ant.) — nevicare
Nescio — stupido
Nivoa — nube
Nomma (ant.) — peró
Nûo — nudo

O — il
Oa — ora
Occio (*stâ a l'*) — stare all'erta
Oëggia — orecchio
Oeuggiâ — occhiata
Oeuggio (ant.) — voglio
Ofeûggio — alloro
Oggio (ant.) — occhio
O pü (pop.) — oppure
Orbî (ant.) — diventar cieco
Orde (ant.) — ordine
Orié (ant.) — vorrei
Ostaiante — oste
Ou — oro

Pacciûgâ — pasticciare
Paccotiggia — paccotiglia

Paigio — uguale
Paei (pop.) — parere
Paigio — uguale
Pané — deretano
Pann-a (*piggiâ ûnn-a*) — fare una carezza
Pao (ant.) — pari
Pappë — carta
Parpella — palpebra
Parpellâ — brillare
Passetto passetto — adagio
Pattaello — pannicello
Patton — scappellotto
Pé — piede, *aveilo in t'ûn....* averlo nel fagotto
Pelandron — ciondolone
Pellendon — farabutto
Pellisson — pollino
Pendin (*da forca*) — canaglia
Perdîngolinn-a — perbacco
Perleccâ — leccare
Pescou — pescatore
Pessïgo — mordicamento
Pesto — salsa per condir minestre
Pestûmmo — pupo
Pettelëa — pettegola
Peu (pop.) — poi
Pêu (*a ciû no*) — a più non posso
Pezo — peggio
Piron (fig.) — pirrone
Pittâ (scherz.) — mangiare
Pittantaera (fig.) — pollo
Pittin — pochino
Poae — padre
Poei — potere
Poëla — padella
Poere (ant.) — padre
Poira (ant.) — paura
Pomello — bottone, *tacca....* importuno
Popinn-a — bimba
Poscitese — biricchino, indiavolato
Pra (pop.) — prato
Preggin — rubinetto
Presumi — prosontuosità
Pria — pietra
Prou — prato
Prudûe — produrre
Prumezzâ — buttar l'esca
Prüxa — pulce
Pué (ant.) — poi
Puia — paura
Purio (ant.) — polito

Ra (ant.) — la
Rabellâ — trascinare
Rae — rete
Ramaddan — fracasso
Rampöscio — raperonzolo
Rataiêu — trappola per topi
Ratella — alterco
Rebecûo — del naso: rivolto in su
Rechêutto — ricotta
Refuâ — fagliare
Regaggïo — rubizzo
Reixe — radice
Relento — stantio
Relêuio — orologio
Remaciâ — ribattere
Remescello — gomitolo
Remesciâ — rimestare
Remescio — turbamento
Remissa — perdita
Rëo (*a*) — tutti quanti
Requere (ant.) — richiedere
Resâto — balzolata
Resca — lisca
Rêua — ruota
Rian — ritano
Rïe — ridere
Rissêu — ciottolo, ciottolato
Ro (ant.) — lo
Rönfâ — far le fusa
Ronson — urtone
Röso (*fâ*) — far luogo
Rôve — roveto
Ru (ant.) — il
Rubatton (*a*) — a rotoli
Ruggio — sgorgo d'acqua
Rûmenta — spazzatura
Rûxentâ — secchio

Sabacca — cesta
Sae — sete

Saiva — saliva e saprebbe
Salajo — cerchiaia
Sann-a — Savona
Saora — zavorra
Sarsi — rimendare
Sarûo (ant.) — saluto
Savuê (ant.) — saprei
Sbiggia (fig.) — persona sempre a mezzo
Sblaga — millantamento
Sbraggiâ — gridare
Sbrivâ — lanciare
Scanna papê — impiegatucolo
Scasso — fuori corso
Scâvenn-a — sverza
Sccetto — schietto
Scciaiâ — gridare a perdifiato
Scciannâ — spianare
Scciappâ — spaccare
Scciappe (*dâ de*) (pop.) — dar del deretano in terra
Scciasso — serrato
Scciümma — spuma
Scciûppâ — scoppiare
Sce — su
Scentâ — levare, sprecare
Scento — rapido
Schêuggio — scoglio
Schincâ — dar dello stinco
Schissâ — premere
Schittâ — scattare
Sciä — sulla
Sciacchetrâ (fig.) — bottiglia
Scialla! scialla! — evviva
Sciarbella (fig.) — donna leggera
Sciato — chiasso
Sciatou — movimentato
Scigoêllo — zuffolo
Sciguâ — zuffolare
Scimuggia — favilla
Scinn-a (ant.) — fino a
Sció — signore
Sciöa — fiore
Sciollo — scioccone
Sciou — fiato
Sciâ — su
Sciurio (ant.) — fiorito
Sciûsciâ — soffiare
Sciûsciamme — baleno
Scoaexi — quasi
Scoeggio (ant.) — scoglio
Scoffia — cuffia
Scömbatella — capriola
Scopasson — scapezzone
Scorlûssoa — sguadrinella
Scöso — grembo
Screuvî — scoprire
Scruscî — schricchiolare
Scûo — scudo
Sé (ant.) — sia
Següo — sicuro
Seixo — cece
Semeggiâ — somigliare
Seminajo — giocò del lotto
Sen — (ant.) — siano
Serrôu — segatore
Setrun — arancia
Seu — suo, sua
Sêu — sorella
Sêuféto — assuefatto
Sgarbâ — forare
Sghêuâ — volare
Sgreion — sprecone
Sgruggiâ — sdrucciolare
Sguärâ — strappare
Simuggiâ — far faville
Soffranin — zolfino
Sorchetto — aiuolo
Sorizzâ — raccapricciare
Sôu — salato
Spantegâ — cospargere
Spassuia — scopa
Spegio — specchio, fig. esempio
Spelinsego — spiluzzico
Spoeggio (ant.) — spoglio
Sprescia — premura
Spunciâ — urtare, spingere
Squexi (ant.) — quasi
Stacca — tasca
Stae — estate e state (stare)
Stoppa — errore
Storse — torcere
Strangoscion (*vive de*) — vivere assillati
Stranuâ — sternutire
Strasetto (ant.) — sentiero difficile

Strenze — stringere
Streppâ — strappare
Streppin — seccante
Strinâ — abbronzare, bruciare
Stroffuggio — ciarpa
Strosciôu — sdruscito
Stundaio — bisbetico
Sû (ant.) — sole
Sûâ — sudare
Sûcchâ — capata
Sûcco — ceppo, e fig.: zuccone
Sûssâ — succhiare
Svarso — ballo

Tempoïo — primaticcio
Tenio — tenero
Tesöie — cesoie
Tettâ — poppare
Têu — tuo, tua, e pop.: tu vuoi
Tiâ — tirare
Tia Tia (pop.) — svenimento
Töa — tavola
Tolla — latta
Tomma — formaggio
Tomata — pomodoro
Tortelasso — torta di farina di cece o di grano cotta al forno
Toscio — torsolo
Trabacca — soffitta
Traggetta — usciere
Treppâse — divertirsi
Trêuggio — truogolo: fig. spregiat.: donnaccia
Turtagna — stroppa

U — il, esso
Umeo — morbido

Vegni — venire
Ve-i là — eccoli
Vëi seia — ieri sera
Vèitu (ant.) — vuoi tu
Venin — bile
Vense (ant.) — venne
Verzellin — dell'olio nuovo
Veuggia — volontà
Vêuzu (ant.) — volgo
Virè (ant.) — vedrai
Vissi (ant.) — vedeste
Vixe — vite
Voentea — volontieri
Vogië (ant.) — volete
Vorgà — volgare
Votta — volta

Xioâ (pop.) — volare

Zane — Giovanni
Zanetto — tonchio
Zazûn — digiuno
Zembo — gobbo
Zena — Genova
Zeôu — gelato
Zin zin — riccio di mare
Zointa (ant.) — giunta
Zonzûro (pop.) — violone
Zû — giù
Zuncâ — giuncata

INDICE

SEC. XIX-XX